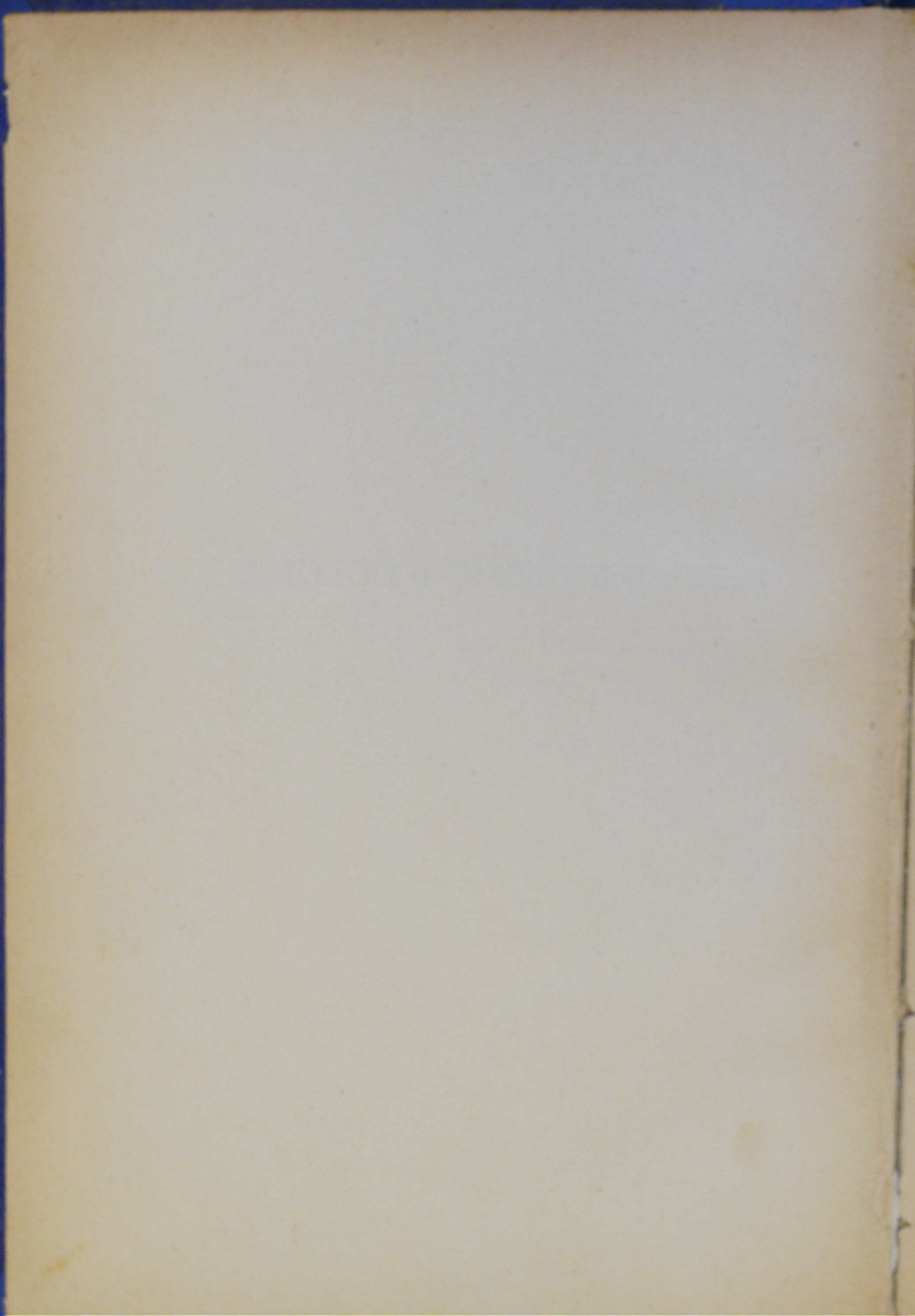


4317

DI
MIA
S

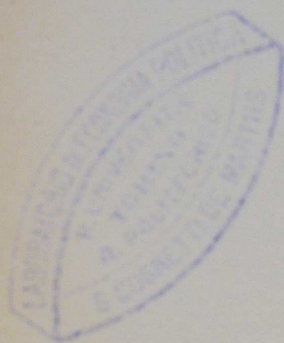


ENRICO LEONE

ESPANSIONISMO

E

COLONIE



N.ro INVENTARIO PRE 4746

ROMA
TIPOGRAFIA EDITRICE NAZIONALE
Via Gregoriana, 9
1911

PROPRIETÀ LETTERARIA

È stato varie volte osservato che in Italia sono poco coltivate le quistioni attinenti alla vita coloniale, la quale è ancora uno dei fattori più decisivi della storia degli Stati moderni.

Questo stato di manchevolezza ora accenna a dar luogo ad una reazione in senso contrario: sotto la spinta della nuova fase politica che l'Italia va schiudendo, caratterizzata da un'azione espansionistica armata, si verrà producendo tutta una letteratura dell'argomento fin qui obliato e negletto.

Un pericolo però incombe: la preoccupazione dalla quale questa neo-letteratura sarà dominata di giustificare ad ogni costo i fatti compiuti.

Il Leroy Beaulieu rimprovera « la leggerezza estrema o la indifferenza completa che numerosi economisti, e specialmente gli economisti universitari e scolastici contemporanei, hanno apportato od apportano allo esame di questo ramo capitale della scienza: la colonizzazione è stata nel passato, è nel presente e rimarrà nell'avvenire uno dei più importanti fenomeni dell'Economia politica » (1).

Questa indifferenza è stata scossa dagli avvenimenti europei di questi ultimi tempi. Ora si viene elaborando

(1) P. LEROY-BEAULIEU, *Trattato d'Economia Politica*, pag. 888 in *Bibl. dell'Economista*, Serie IV, vol. 9, Parte seconda.

un sistema ordinato d'indagini al quale si è dato il nome di « Economia coloniale ».

Il presente lavoro non mira tanto a secondare questa corrente, quanto a ricordare agli antesignani di questo nuovo ramo dell'Economia applicata il bisogno di fermare criticamente l'attenzione anche al « mauvais côté des choses », salvandosi dal preconconcetto apologetico che toglie ogni garanzia di oggettività rigorosa alle conseguenze della appassionante indagine che comincia ad attrarre l'attenzione del pubblico.

Questo lavoro — mezzo memoria e mezzo pamphlet — fu scritto nel giro assai breve di alcuni giorni, quando la annunciata spedizione italiana nella Tripolitania e nella Cirenaica creava in tutti il bisogno psicologico e morale di rendersi conto dei complicati problemi coloniali moderni. Esso perciò non assume nè presume di essere una trattazione esauriente dei vari aspetti della questione coloniale, ma di offrire i generali lineamenti critici di essa.

Forse questo intento limitato riuscirà a dare una utilità particolare al nostro scritto che altrimenti non avrebbe avuto: quella di renderlo accessibile a tutti, che vogliano avere un quadro rapido e sintetico del vasto problema.

E. L.

Roma, 28 settembre 1911.



CAPO PRIMO

L'espansione economica.

La grande industria è la madre-patria delle colonie.

Bismarck,

1. *Le due forme espansionistiche: commercio e colonie.*
2. *Che cosa è una colonia. Colonizzazione economica e politica coloniale.*
3. *Natura delle spese per le conquiste coloniali.*
4. *Commercio ordinario e commercio coloniale.*
5. *La politica dei mercati isolati e l'inaugurazione dell'espansionismo.*
6. *Popoli forti e popoli deboli di fronte alla tendenza espansionistica.*
7. *In che senso può esistere una teoria coloniale.*
8. *Nessuna efficacia della ragione nei fenomeni coloniali.*

I.

Il bisogno di espansione è come il respiro più poderoso d'una nazione cui la maturità ha reso più ampio e più forte il torace.

La poesia di questo bisogno espansionista gonfia oggi i cuori della gioventù intellettuale, ancora pregna dell'inno di Lamartine al moto espansionista delle genti, ancora memore del detto di Duval che i popoli stabili, come le acque ferme, si guastano e si stagnano.

Ma come in tutte le manifestazioni umane, vi sono due metodi, due strade, due sbocchi da scegliere; il metodo sano, razionale, scientifico, e il metodo opposto

dell'empirismo, della *routine*, della infatuazione. Il primo metodo è ispirato dall'*entusiasmo* dell'attività commerciale, il secondo metodo è — come fu detto con termine patologico — suggerito dalla *febbre* coloniale: il primo implica l'azione sistematica e feconda, il secondo fa assegnamento sullo spirito di avventure; il primo è lavoro, il secondo è giuoco d'azzardo.

In una parola fra le due forme di espansione: la commerciale e la coloniale, la nuova generazione, avida di nuovi orizzonti che la spoltriscano e la sottraggano al pericolo di tralignare nel lusso dei vani piaceri corrompitori, non dovrebbe esitare. Dovrebbe sostenere con altrettanta tenacia una prima forma di attività quanta ne dovrebbe impiegare a combattere la seconda, che l'esperienza storica illumina nei suoi effetti dannosi, e che la morale, l'economia e il diritto condannano concordi.

Venezia tenne l'incontrastato dominio dei mari quando coi suoi istituti fecondi e liberi di espansione commerciale, coi suoi *fondachi*, coi suoi consolati, coi suoi scali, coi suoi depositi portuali seppe presidiare il proprio commercio nel mondo; decadde, o affrettò almeno la causa della sua decadenza, quando aprì la fase del reggimento coloniale.

Forse economicamente sarebbe molto appropriato dare il nome di colonizzazione pura o economica all'espansione commerciale, e il nome di colonizzazione politico-sociale, associata sempre, almeno in origine, ad un carattere militare, alla colonizzazione qual'è ordinariamente intesa (1). Altri ancora, sull'esempio del

(1) Una ridicola combutta fra i Dulcamara del commercio, per lo più ideatori di progetti espansionisti ma incapaci di una sola opera propria, e i soci delle varie *Leghe navali* mira ad assicurare con stazioni navali, con divisioni volanti, ecc., la protezione militare dei commer-

Bordier, chiamano l'espansione commerciale, fondata su l'ordinaria conquista dei mercati stranieri, specialmente delle colonie, colonizzazione scientifica, nome che ci sembra tanto pomposo quanto improprio a designare la cosa alla quale si applica.

II.

Ma è sulla sostanza stessa della colonia che sono divise le concezioni.

Secondo Marx infatti il fatto coloniale è un fenomeno economico: una terra vergine fecondata da una libera emigrazione (1).

Secondo il Roscher, all'incontro, i due estremi di ogni colonia sono: A) che un popolo più o meno vecchio assuma in possesso una terra più o meno nuova; B) che una parte del popolo si separi dal tutto (2). È questo il senso più comune che si annette alla parola colonia. La seconda caratteristica del distacco d'una parte della popolazione ha suggerito l'analogia con la scissiparità

cianti che praticano la loro attività nei paesi esteri. Il *ceto commerciale* che si propone di vincere con la bontà dei prodotti e col buon mercato non ha bisogno di vedersi protetto dal *ceto militare*. La lettura della *Rivista marittima*, di *Marina e Colonie* e di altri consimili periodici mostra quanto inutilmente per certa gente le verità economiche smithiane siano state suffragate dalla scienza.

(1) Sotto questo aspetto solamente ebbe ragione il WEITZECKER (*Se e come sia giusto il colonizzare*, p. 23 — Rapporto al 2° Congresso Geografico italiano) di affermare che «la primitiva umanità non ha potuto essere che colonizzatrice»; che «la colonizzazione si presenta come fatto che s'impone all'umanità come per legge naturale».

(2) ROSCHER und JANNASCH, *Kolonie, Kolonialpolitik und Auswanderung*, Erster Kapitel; MARX, *Il Capitale*, I vol. in Bibl. dell'Econ., p. 667 e segg.

di alcuni animali, il polipo ad esempio, nel quale alcune parti dell'essere vivente si staccano dall'insieme per costituirsi in esseri indipendenti.

Il paragone — fondato sulla mania di volere riscontrare delle continue analogie fra i fenomeni del mondo sociale e quello del mondo naturale biologico — non ha fondamento scientifico ed ha valore soltanto d'immagine.

Il primo requisito della *dipendenza* possessoriale nella scissiparità e nelle metaformosi animali manca completamente: ammenochè non si voglia aspettare l'emancipazione coloniale, che spegnendo la colonia come tale toglie base all'analogia. Questo primo carattere della colonizzazione — nel senso prevalente della parola — importa la conquista e la forma militare di predominio.

Anche il Reinsch, in cerca d'una nozione della colonia che si mostri conforme all'uso generale, insiste principalmente sul carattere di dipendenza e di possedimento, che è poi quanto dire sulla forza spiegata dalla madre patria per tenere in essa il suo governo (1).

La distinzione notissima dello Spencer fra società a tipo industriale e società a tipo militare, fallace e superficiale nel campo sociologico, fornisce però un criterio di distinzione fra l'attività meramente economica e quella estraeconomica, non appena si allarghi il senso del secondo tipo ad includere ogni funzionarismo statale militare e civile. La colonia mira attraverso il secondo tipo di attività a rendere agevole e più intensa la prima forma economica: ma poichè ogni attività vitale ha bi-

(1) « A colony is an outlying possession of a national state, the administration of which is carried on under a system distinct from but subordinate to, the government of the national territory »; REINSCH, *Colonial government*, pag. 16.

sogno di nutrimento e la sola attività procacciatrice originaria è quella economica, ne segue che le imprese a tipo militare — principale l'attività coloniale — sono attività parassitarie: più esse si estendono e si rafforzano e più s'indebolisce e si restringe la sfera propria dell'attività economica. Tutti gli atti di acquisizione operati dalla violenza sono il contrario degli atti di scambio: essi turbano perciò il commercio (1). Nel caso della colonizzazione politica, che implica quasi sempre l'assoggettamento non voluto degl'indigeni, ci troviamo di fronte ad una maniera assai balorda d'aprire gli sbocchi alla industria dei nazionali opprimendo e ruinando i clienti!

I *tripotages* coloniali, le violazioni inaudite del diritto di proprietà menano a diminuire la forza di compra degli aborigeni: almeno per un certo periodo abbastanza lungo la colonizzazione, con le misure espropriatrici e con i vincoli protezionistici, è l'antitesi dell'espansione commerciale. Di qui l'antagonismo tra civilizzazione commerciale, che esprime l'espansione con lo scambio e con la libera convenzione, e la civilizzazione militare che indica l'acquisizione con la costrizione e con lo statuto politico; la prima è realmente espansione, l'altra è contrazione.

La civilizzazione commerciale dà il « principe mercante » il cui tipo moderno è esaltato da Luigi Einaudi nella figura di Enrico dell'Acqua: la colonizzazione militare crea il « miles gloriosus » che è di peso alla vita della ricchezza.

« In Germania, Bismarck e Guglielmo II han cercato di dare all'organizzazione industriale il tipo della civiltà guerriera: di là, l'apparenza di forza ch'essa ha e la reale debolezza che risulta dalla incompatibilità

(1) GUYOT, *Le commerce et les commerçants*, p. 472.

delle due organizzazioni. L'imperatore si crede tenuto di condurre i suoi industriali e i suoi commercianti all'assalto del mondo come condurrebbe un'armata. Finora egli non è riuscito che a dare alla Germania alcune colonie che contano 16 mila europei, funzionari e soldati e *il cui potere d'acquisto è alimentato dal bilancio dello Stato*. È per questo bel risultato che di tanto in tanto noi udiamo dei discorsi clamorosi e dei colpi di tacchi di stivale che scuotono il mondo. Queste concezioni sono uno degli elementi perturbatori del commercio; esse non sono che sopravvivenze del periodo di evoluzione nel quale il capo delle tribù ha il monopolio del commercio » (1).

III.

La verità è che le conquiste coloniali, al pari di tutte le iniziative politiche *che costano* ai cittadini, esprimono un impiego di ricchezza che lo Stato non è in grado di produrre, che deve perciò sottrarre dal fondo lordo della nazione, mettendosi così direttamente o indirettamente, presto o tardi, in condizioni di dovere aggravare il carico fiscale che pesa sugl'industriali e sui commercianti, aumentando per tal modo le spese generali delle aziende in ragione più che proporzionale. Esso agisce così a peggiorare l'attitudine e la capacità di espansione delle energie economiche del paese, ossia a difficolare ed a chiudere gli sbocchi vecchi e nuovi che nè i *tripotages* coloniali, nè lo zelo dei consoli varranno ad aprire a furia di astuzia e di accorgimenti vani.

(1) GUYOT, *id.*, p. 476.

Così anche per questo altro aspetto la politica coloniale è la più recisa negazione e il fattore perturbativo più grave che si possa opporre alla politica espansionista, economicamente concepita.

L'istesso Seelley — come ricorda il Colajanni (1) — tanto fervido sostenitore dell'espansione economica d'Inghilterra dovè accorgersi che questo movimento può estendersi e rafforzarsi indipendentemente da ogni appoggio coloniale, e rese spregiudicatamente omaggio a Tomaso Roe che fino dal 1613 aveva ammonito le nazioni europee di non ingerirsi nelle cose degli indigeni, di limitarsi a stabilire con loro relazioni commerciali puramente pacifiche.

Pareva che questa concezione di tenere separata la nozione della colonia economica e commerciale, di iniziativa dei ceti produttivi, dovesse prevalere fra le sfere politiche italiane. Talchè ancora nel 1885 era possibile che il ministro degli esteri, Mancini, potesse dire che quanto alla politica coloniale tutti erano stati unanimi nel riprovare come ripugnante ai veri interessi della nazione italiana i tentativi di acquistare colonie politiche, di annessioni cioè e di conquiste territoriali. Reputava perciò imprudente ancora e dannoso eccitare l'Italia alla politica coloniale; si dovevano invece incoraggiare e promuovere le colonie commerciali ed economiche (2).

Oggi questo linguaggio non è più possibile, dopo il prevalere di nuove forze e di nuovi interessi particolaristici che hanno spinto alla politica delle imprudenze e del danno.

(1) COLAJANNI, *La politica coloniale*, p. 313-14.

(2) Discussione al Senato sul bilancio degli Esteri 1884-85. — Vedi *L'Africa italiana al Parlamento Nazionale* (1882-1905). Riassunto compilato a cura della Direzione Generale degli Affari Coloniali del Ministero degli Affari esteri, pag. 35.

IV.

Il Commercio è il dominio dei valori economici, i quali in posizione di equilibrio, malgrado la tenzone delle due parti per ottenere il buon mercato, si scambiano sul piede d'una rigorosa uguaglianza obbiettiva: il colonialismo mira a infrangere questa eguaglianza, e a sostituirvi il massimo del buon mercato, la ruberia. Perchè la politica coloniale, la pirateria, la tratta degli schiavi sono venuti al mondo nell'istessa culla ed hanno un solo atto di nascita.

Il commercio attraversa dappertutto due fasi: in un primo periodo è sporadico; comprende ed assorbe una frazione ristretta della circolazione mercantile dei beni; è il periodo in cui esso viene esercitato con assenza d'ogni scrupolo. Il commercio è considerato come un atto sporadico cui è bene strappare il massimo lucro possibile.

In un secondo periodo, esso diventa un ramo della divisione del lavoro industriale: esso è attività sistematica e professionale. Il ceto dei commercianti — dapprima avversato — s'impone: i fabbricanti e gli agricoltori riconoscono in essi degli eccellenti collaboratori che incaricandosi della collocazione e della distribuzione degli oggetti, dà loro la possibilità di dedicarsi con più profitto e tranquillità all'opera propria eliminando l'alea dello spaccio col sistamarlo e renderlo continuativo.

Nel primo periodo esso si converte e perverte in furbesco inganno sul terreno dei baratti, nel secondo periodo invece, si moralizza come tutte le altre industrie

e le altre professioni (1). L'istesso interesse al successo suggerisce — sotto la molla della concorrenza — di fare il buon mercato e di dare gli articoli migliori. Il metodo, il lavoro, il garbo, la lealtà sono altrettanti mezzi per consolidarsi una clientela commerciale — base d'un durevole provento — così vantaggiosi oggi come sarebbero dannosi i sistemi antichi dell'inganno e dell'astuzia adoperata a danno del consumatore.

Il commercio coloniale mira soprattutto a preparare una reversione al periodo iniziale del commercio, più improvvido e più suscettivo di subiti guadagni: esso è un commercio di eccezione che spera — e vi riesce nel periodo dello stabilimento delle nuove colonie — a trar profitto dalla relativa superiore vantaggiosità che i popoli già adusati al commercio debbono avere nel baratto con popoli ignari di valutare al giusto il valore delle cose offerte e ricevute; e che dà luogo a prezzi di molto superiori a quelli che nei paesi vecchi a mercati unitari e bene organizzati tendono a gravitare verso il costo che annulla ogni eccedenza di profitto (2).

Il commercio sistematico dei paesi avanzati, avendo da fare con mercati organizzati e retti a libera concorrenza deve abilitarsi, rafforzando l'industria del paese, alla espansione mercè il basso prezzo; mentre l'e-

(1) Ha fatto molto motteggiare l'insegnamento di etica commerciale nelle scuole: ma anche questa tendenza a volere educare le nuove generazioni commerciali alla lealtà degli scambi è un segno di questo secondo periodo nel quale il commercio ha fatto il suo ingresso.

(2) In questo senso e per questo riguardo può aver valore la frase dell'ecclettico Stuart Mill che le colonie sono il migliore affare (*affair of business*) nel quale un paese vecchio e ricco possa impiegare i propri capitali. Senonchè dei mercati giovani e poveri hanno più bisogno i popoli economicamente deboli che quelli economicamente forti. Questi ultimi temono meno la concorrenza nella conquista dei mercati ricchi continentali.

spansione coloniale è il tentativo di sfruttare i mercati deboli e imperfetti con la caccia all'alto prezzo.

V.

Prima del secolo XIX lo scopo della politica economica dei popoli era indirizzata all'isolamento commerciale della nazione. Si riteneva più felice quel paese che sapeva bastare a sè stesso: ogni dipendenza dall'estero era reputata come una soggezione, un tributo dannoso da pagarsi allo straniero. Era naturale che durante questa fase si tentasse di fronteggiare le nuove esigenze della popolazione, piuttosto che aprendo i mercati alla produzione estera, allargando con le aggiunzioni di terre coloniali il mercato interno.

In quel periodo la distinzione fra i due sistemi: il coloniale e l'espansionista è visibile e non accade ancora di vederli confusi, come ai nostri giorni. Essi avevano un certo carattere antagonista: se le lavorazioni dell'economia nazionale non bastavano a fronteggiare la richiesta di prodotti si tendeva ad estenderle — col sistema estensivo di allora — su territori di diretta conquista e di propria annessione spostando ed allargando le frontiere.

Ma dal 1825 al 1850 l'Inghilterra è venuta cambiando radicalmente questo stato del movimento economico; ha infranto tutte le barriere che la dividevano dal commercio mondiale aprendo con la politica dell'*opendoor* la Gran Bretagna, con tutto il suo vasto impero coloniale, alla concorrenza straniera.

Da allora il movimento commerciale, costringendo le altre nazioni a togliere gli ostacoli artificiali « ha

preso un aspetto affatto nuovo: l'importanza del traffico internazionale è aumentata senza confronto con ogni altra epoca; la complessità dei rapporti e la vastità del mercato mondiale hanno moltiplicato per il commercio le difficoltà d'ogni ordine » (1).

VI.

Di fronte a queste reali e radicali tendenze del mondo moderno, le nazioni, e segnatamente le più deboli ancora commercialmente, come la Spagna, l'Italia, la Turchia e l'istesso Giappone, ricorrendo a nuove occupazioni coloniali, cercano di opporre alla espansione fra le nazioni già colte, l'allargamento del mercato interno, mercè propri possedimenti territoriali nelle regioni più deserte e più arretrate.

La colonizzazione mercantile dopo l'inaugurazione del commercio internazionale e dopo la fondazione sempre crescente — malgrado ogni viluppo doganale — d'un mercato universale è una reversione verso la fase superata dei mercati isolati.

(1) Relazione di L. SABBATINI all'VIII Congresso dell'Insegnamento Commerciale: « In sostanza allora i maggiori Stati piuttosto che partecipare ad un movimento internazionale tendevano ad isolarsi, espandendo soltanto la loro incipiente attività commerciale ed industriale in determinate zone estraeeuropee soggette — per ragioni politiche e per la fortuna delle armi — alla loro diretta ed esclusiva influenza. Ciascuno Stato aveva così di fronte a sè un campo speciale di azione nel quale non sussisteva (o s'avvertiva soltanto in conseguenza dell'irrefrenato contrabbando) l'urto della concorrenza con altri popoli ».

La politica coloniale dell'Inghilterra — malgrado il passivo crescente dei suoi bilanci — è il riflesso d'un paese ricco, che per ragioni d'imperio politico mantiene il proprio dominio su terre cui si è rassegnato a dare più di quel che non riceva senza lamenti e senza proteste. Diverso è il caso del sospiro alle colonie che erompe dal petto dei paesi deboli: essi guardano con occhio di bramosia quei paesi nei quali il commercio, potendo associare più liberamente la frode e la violenza, potrà estorcere rapide e copiose ricchezze a vantaggio di cospicui gruppi d'affari. Il caso d'Italia è tipico: nella recente avventura tripolina, si è strillato al paese di Cuccagna, al dono di Befana che la sorte largiva e l'ostinazione dell'ignoranza rifiutava.

Il successo durevole dell'Economia d'un paese non è legato allo sfruttamento di reali o ipotetici mercati embrionali, carovanieri e da fiere, non alla prevalenza meramente estrinseca su un paese giovane, ma è invece legato ad un organismo ben solido e ben costruito di fattorie commerciali, rese alacri dallo spirito di capacità e di iniziativa, dai miglioramenti dei prodotti, dalla liberazione dell'industria da ogni inceppo legale e fiscale; ecco l'espansione verace, volta ai paesi già adulti e maturi alla civiltà.

Il più grande mercato da conquistare è, e sarà ancora per molti secoli quello che i paesi vecchi possono costituire venendo in rapporti economici fra di loro: l'espansionismo dei popoli forti deve avere per obiettivo, di sapere acquistare in questo mercato importanza e considerazione. Il miraggio del mercato del baratto, del mercato senza prezzo unico, è il sogno di pezzenti presi dalla brama di vincere, col rischio e con l'avventura, — come il Corrado Brando di d'Annunzio — il terno al lotto, il numero puntato alla *roulette*.

Il colonialismo vagheggia un capitale commerciale aggressivo e affaristico come fu agli esordi, quando

dalla sua forma d'azione ancora eccezionale sembrò giustificata la credenza canonistica e poi fisiocratica, non pure della sua sterilità, ma della sua dannosità per gli interessi di tutti.

L'espansione economica è ideale degno d'ogni popolo che si renda collaboratore dei futuri destini sociali: l'espansionismo coloniale, che si alimenta dei detriti, dei pregiudizii della prima fase commerciale, e che cerca un mercato d'eccezione da sfruttare, non è l'indice sempre d'una forza fattiva, ma più spesso d'una debolezza che vuole sostituire l'avventura all'operosità produttrice. La ricerca di paesi nuovi è chiamata a rompere il circolo del commercio internazionale costretto a svolgersi fra mercati che desiderano « il cattivo e il buon mercato », e i mercati che desiderano « l'alto prezzo e il buono ». I mercati coloniali hanno da essere quelli del « cattivo e caro prezzo ».

Il colonialismo dunque — fenomeno complesso di cui l'espansionismo coloniale è solamente un lato — non è sinonimo di espansionismo. Queste due parole indicano non solo cose distinte, ma poco amiche fra di loro.

VII.

Una teoria della colonizzazione, ampia e comprensiva abbastanza da fornire qualche criterio di giudizio sufficiente sulla pratica della politica coloniale, si può certamente delineare anche senza offrire, come enfaticamente pretendono Roscher e Jannasch, « una geografia ed una demografia, una storia ed una statistica di tutto il mondo » (1). È vero che, come dice Du-

(1) ROSCHER e JANNASCH, *Kolonien*, p. VII.

bois (2), non esiste una teoria assoluta della colonizzazione. Ma è vero pure che esistono teorie scientifiche d'economia che ci permettono di saggiarne il lato economico e teorie etiche che ci permettono di contemplarne il lato morale.

Non è vero che la dottrina si desume dall'intreccio dei fattori contingenti che costituiscono la trama della vita storica; ogni dottrina che riguarda l'uomo si deduce dalle forme che assume l'attività isolata e associata degli uomini nel loro carattere più generale: la storia ci farà ben narrare, ben rappresentare e ben ricostruire le cose, ma non ci darà il sapere che riguarda la natura di queste cose.

La dottrina coloniale consiste nell'apprenderci se i poteri pubblici sono utile e necessario strumento di direzione del movimento industriale e commerciale moderno; o se non piuttosto esistono leggi spontanee di natura economica che meno sono deviate e meno compresse e più ci danno il risultato della maggiore utilità. Si tratta nel problema coloniale, in fondo, di studiare una delle tante possibili applicazioni del principio della « non-interference » o del principio opposto dell'intervento legale ed armato nei rapporti della vita economica dei popoli.

Formulato così il problema noi vedremo che l'espansionismo economico si attua e si sprona con il principio della libertà industriale e commerciale reso regola spontaneo dell'attività economica nelle sue varie forme, col perfezionamento dei fattori personali e impersonali della ricchezza. Questo principio è contraddittorio con la politica coloniale come con ogni forma di politica econo-

(2) DUBOIS, *Systèmes coloniaux*, p. XI.

mica da parte degli Stati sul terreno tanto della polizia interna che estera, tanto civile che militare (1).

VIII.

Abbiamo dunque fatta una netta distinzione fra il colonizzamento economico e la politica colonialistica che ne trae profitto a vantaggio proprio.

Il pubblico continuerà a confondere le due cose, specie finchè vi sarà chi ha interesse a oscurarne il significato.

Nessuno si illuderà in questo campo di convincere. La ragione ha una parte modestissima, parte da Cenerentola nella vita delle società. Gli uomini non operano per la verità e per l'utilità, ma per ciò che pensano sia la verità e l'utilità. Perciò l'errore è più vicino al mondo reale e tiene a battesimo gran parte della vita storica. Sì, avranno ragione, mille volte ragione De Fontenay a dire che i possedimenti coloniali sono una palla di piombo che l'Europa trascina al piede; Maurice ad affermare che la colonizzazione è lo scambio di miliardi contro lire; Molesnorth a calcolare una perdita di enormi milioni all'anno all'Europa per le sue colonie, Meyner d'Estray a costatare gli affari a rovescio che ormai l'Olanda fa con Giava e le sue colonie; ebbero ancor più ragione il Nelson (2), il De Molinari, il

(1) I colonisti vanno ripetendo che il « manchesteriano » si è appiccato all'albero della politica coloniale. Il problema merita perciò attenzione.

(2) Il quale richiesto da Maculay quale vantaggio avessero arrecato all'Inghilterra le sue colonie aveva ri-

Guyot e tanti e tanti altri nel reputare irrisori i proventi coloniali di fronte alle spese affrontate e di fronte ai rischi, ai pericoli, alle complicazioni continue che importano alle nazioni, costringendole ad una politica militaristica forzata e ad un bilancio sproporzionato alle forze economiche interne del paese. Avremo anche noi ragione a prevenire che l'espansionismo non sempre si accompagna al colonialismo. Ma che perciò? Gli uomini non agiscono a base di idee ragionate: nè prima di pigliar partito per una impresa infilano l'uscio d'una biblioteca o d'un gabinetto di lettura. Peggio per coloro che hanno ragione e che si debbono rassegnare ad aver torto da tutti. Molto spesso la storia degli uomini è una storia di asini.

sposto: « Nessuno ». Ma i parlamentari si consolano pensando che — come diceva l'on. FORRIS in *L'Africa italiana al Parlamento nazionale*, p. 57 — « la politica coloniale è una civile espansione delle nostre forze fuori i confini del paese ». Ma queste energie *espansive* se non ritornano rinvigorite indeboliscono l'organismo che le espande: esse diventano dissipazioni di calorie e di vita.

CAPO SECONDO

La politica degli sbocchi.

L'espansionismo imperialista
è una rapina.

Loria,

1. *Principali istituti di espansione commerciale.*
2. *Le funzioni dei consolati commerciali.*
3. *L'insegnamento commerciale come fattore di espansione.*
4. *La politica dei trattati e il favoritismo protezionista.*
5. *Le sovvenzioni marittime e l'industria della navigazione come coefficienti di espansione coloniale.*
6. *Il colonialismo causa ed effetto dei sindacati capitalistici.*
7. *I gruppi di espansione nelle colonie: critiche del liberismo.*
8. *In quali limiti possono giovare gli organi di espansione.*
9. *Motivi dell'espansionismo. — Il commercio estero. — Caratteri dei mercati coloniali.*
10. *Futura internazionalità del commercio estero.*

I.

La migliore apertura degli sbocchi è quella che non fa alcun assegnamento sulla politica, cioè sull'azione dello Stato.

L'espansione economica è stata anch'essa insidiata da fattori restrittivi da parte dei pubblici poteri. Questa serie di provvedimenti, che, contenuti entro certi

limiti, possono qualche volta meglio cementare con la forza dell'associazionismo la debolezza delle iniziative isolate ed atomistiche dei privati, sono stati spesso anch'essi pervertiti in misure di restrizione protezionistica, epperò invece di agevolare il bene, hanno prodotto il male.

Ci tocca ora dare un rapido sguardo a questi istituti di espansione commerciale generati e creati da quella corrente d'idee che nella stampa e nella vita legislativa ha preso il nome di « politica degli sbocchi ». Questi provvedimenti si risolvono nella creazione di consolati commerciali e nell'istituzione di premi alla marina mercantile. Rientrano ancora nella serie le Camere di commercio all'estero (ufficio del commercio estero in Francia), i comitati di esportazione, i musei galleggianti, i monitori commerciali, i comitati economici, i trattati commerciali.

II.

I consolati.

In Francia — più che altrove — questi buttafuori ufficiali delle merci nazionali avean suscitato più speranze e maggiori attese.

Il Congresso di Mons del 1905, si occupò delle funzioni dei consoli dei vari paesi nell'opera di espansione economica mondiale. I progetti più assurdi di attribuzioni vi furono discussi e sostenuti. Affari postali, controllo sullo stato della navigazione e del traffico coi nazionali, relazioni periodiche sui cambi, sulle importazioni, sulle esportazioni, sul cabotaggio delle varie ban-

diere, informazioni sul prezzo dei noli, sulle assicurazioni degli articoli di commercio, invio di campioni dei prodotti esteri, studio sui gusti dei consumatori locali, indicazione dei mezzi per l'estensione degli sbocchi; freni alla concorrenza straniera, fondazione di mostre nei varî centri della circoscrizione consolare, pubblicazione di bollettini bimensili e ebdomadari, segnalazione al governo centrale di tutti i fatti debitamente constatati sulla vita artistica, commerciale, industriale, agricola, finanziaria del popolo in mezzo al quale si svolge la funzione consolare, raccolta delle leggi, regolamenti ed usi locali e particolari riflettenti l'economia. Questa serie di notizie e di compilazioni, comunicabili sempre su richiesta agl'interessati, importerebbe una scritturazione di centinaia di migliaia di lettere e comunicati: epperçiò un'organizzazione burocratica su vasta scala, un ingorgo di servigi personali sottratti alla attività diretta del traffico locale. Si è perfino addossato al console l'obbligo di informare gl'interessati sul credito delle persone (1).

È chiaro che le esigenze sempre più vaste che i governi impongono ai loro consoli commerciali, li induca via via ad organizzare degli uffici molto estesi e ad accrescere l'istesso personale direttivo. Così si ha avuto di recente l'istituzione degli *attachés* commerciali anche in Italia.

L'ufficio più eminente che incombe al consolato è quello di servire da specola commerciale sull'estero. Una grande importanza — preludio all'infatuazione colonialistica — è stata annessa allo stabilimento di consolati presso i paesi nuovi e colonizzabili. La colonia ufficiale — nel concetto dei politici — si risolve molto spesso nell'uso di un gran corpo d'impiegati sul territorio coloniale.

(1) Questo incarico è vietato ai consoli di Germania.

L'esperienza consolare ha confessato per la bocca del belga Duckert, « l'uomo meglio documentato » che vi sia per tutti i paesi in cui ha soggiornato come console, che le esplorazioni consolari più proficue sono quelle che non si compiono nei paesi nuovi (colonie) ma nei paesi vecchi. « Io affermo che una esplorazione consolare è pel Belgio così utile in Francia che in Cina e al Madagascar » (1). Tale affermazione ha il suffragio dei principi della scienza economica e dei fatti. Tutte le nazioni colonizzatrici debbono fare assegnamento assai più sui mercati vecchi e indipendenti che sui mercati nuovi e dipendenti delle proprie colonie.

III.

Insegnamento commerciale.

Vi sono due tendenze radicalmente contrarie: l'una che sostiene che il commerciante si forma soltanto con la pratica, l'altra che propugna la necessità d'un insegnamento commerciale.

Secondo Gregorius non v'è che la pratica; il commercio è l'arte di comprare e di vendere, e ogni arte come ogni mestiere presuppone delle attitudini le quali si acquistano e si sviluppano solamente con l'esercizio. La pratica — vera e sola educazione commerciale per questi avversari dell'insegnamento scolastico — significa restare seduto al banco per un certo numero d'ore determinate. Ma questa pratica che costringe l'uomo a restare fermo al proprio mestiere, ha l'inconveniente appunto di specializzarlo: ora le esigenze del commercio

(1) GUYOT, *Commerce et commerçants*, p. 427.

moderno lo rendono perennemente mutevole. Bisogna perciò non formare il commerciante di grano, di vino, di seterie ecc., ma il commerciante vero e proprio, munito di quelle conoscenze generali e di quella educazione tecnica e razionale che, come osserva il Guyot, lo rendano atto ad adattarsi a tutte le trasformazioni rese necessarie dalla concorrenza e dai mutamenti del gusto e dei bisogni.

La difficoltà sta nell'armonizzare l'insegnamento con la pratica: il primo per quanto possa assumere carattere tecnico non riuscirà ad uscire dal campo conoscitivo, sarà cioè sempre un sapere, mai un fare. Ora gli scettici rispondono: la sola maniera d'apprendere il commercio è di entrare in una casa di commercio. Se il lume dell'insegnamento giova, esso dovrebbe essere somministrato, non come un ordine di studi staccato dall'esercizio dell'attività commerciale, ma essere impartito *sur le champ*, come dicono i francesi. I medici non apprendono la medicina alla sola facoltà ma nelle cliniche e negli ospedali; l'avvocato non apprende la professione alla scuola di diritto, ma nello studio dell'avvocato. E si tratta di professioni nelle quali l'elemento intellettuale esercita una parte più eminente.

Ma non v'è dubbio che la pratica commerciale sarà tanto più attuosa ed efficace quanto maggiore sarà la conoscenza dell'oggetto e dei fini del commercio: sapere di contabilità, conoscere nella loro natura, origine e zone merceologiche i vari articoli di commercio, intendere la dinamica dei valori e dei prezzi, conoscere tutte le istituzioni commerciali dal cui intreccio risulta la complessa funzione mercantile della classe commerciale, conoscere i principali obblighi che il commerciante ha verso le leggi, possedere la conoscenza di due o tre lingue moderne occorrenti alle relazioni del commercio internazionale, ecco delle cognizioni che renderanno consapevole e pieno l'esercizio della pratica, che

stimoleranno lo spirito di iniziativa, che renderanno alacre e adatto il personale delle aziende ai fini dell'imprenditore.

Si dice a proposito della contabilità ch'essa è il segno dell'azione, la registrazione degli avvenimenti: ma non educa per sè nè a svolgere quell'azione nè a fronteggiare quegli avvenimenti. Credere che la contabilità educi al commercio, ha scritto Gregorius, è come credere che il barometro faccia il bello e il cattivo tempo. Ma se la contabilità, come processo di calcolo e di cifre, è accompagnata costantemente dalla illustrazione delle vicende delle operazioni mercantili e dalle gestioni di azienda alle quali si riferisce, essa diventa stimolo vivo a bene ideare l'andamento e la coordinazione di tutti i complessi fattori d'una casa di commercio.

Certo a fianco alle scuole destinate a preparare il futuro commerciante si dovrebbe — come in Germania, e come consiglia il Siegfried, — istituire delle scuole destinate al perfezionamento dell'attuale personale di commercio (1).

In Germania queste scuole di vera professionalità commerciale esistono in gran numero, specialmente nella Sassonia, decorata col nome di terra classica dell'insegnamento commerciale. Nel 1905 erano già 522: esse conducono alle Facoltà di perfezionamento commerciale, di cui ne esistono quattro: a Lipsia, ad Aquisgrana, a Colonia, a Francoforte.

(1) Nelle *Fachschulen* tedesche lo spirito pratico si confonde addirittura con l'esecuzione stessa dell'apprendisaggio. Ogni corpo di mestiere provvede alla cura della istruzione professionale; e non mancano perfino le scuole di birreria, di pasticceria, ecc. È un mezzo di riparare alla *crisi dell'apprendisaggio* che veniva rendendo imperfetto il lavoro manuale e i suoi articoli. LAIR, *L'impérialisme allemand*, pag. 87.

Queste scuole, di cui non s'ha esempio in Italia — chiuderebbero la bocca agli avversari, più o meno aperti come il Guyot, dell'insegnamento commerciale. Il commerciante, essi sostengono ha un solo oggetto: comprare e vendere in vista d'un guadagno: il negoziante perciò deve considerare tutti i fatti dal punto di vista del guadagno che ne può trarre. Ora questa mentalità non gliela può fare acquistare che la pratica reale e interessata della vita, non la scuola, che è diretta pur sempre all'insegnamento della verità, ed è perciò attività disinteressata. Più la scuola estende i suoi poteri e i suoi corsi e più ritarda il tempo utile nel quale l'uomo potrà fare il suo ingresso nel difficile mondo degli affari: più tardi vi entrerà e più difficile diventerà per lui la vita del commercio. Il banco della scuola sottrae energie vigorose e giovani al banco delle case commerciali: *ceci tue cela*. Ogni uomo d'affari reputa Alfredo Jones, grande armatore di Liverpool, a sedici anni deve avere di già incominciata la propria carriera: strapparla all'applicazione tempestiva della sua attività significa mortificarne la vocazione, indebolirne lo slancio, perchè gli studi non varranno in alcuna maniera a sviluppare nello scolare quelle doti di iniziativa e quel sentimento di coraggiosa responsabilità che sole possono assicurare il successo nella difficile vita della industria commerciale. Creare un più saldo contatto fra la scuola e la vita, fra il sapere ed il fare, innestando l'insegnamento commerciale e industriale nella gioventù già dedita alle arti manifatturiere e commerciali, come una sfera particolare dell'ambiente economico stesso, togliendo la lue accademica dal personale insegnante è la sola strada per fare davvero, come diceva Cognetti De Martiis, delle scuole industriali e commerciali un fattore vigoroso di espansione commerciale.

IV.

Politica dei trattati.

E il *dernier cri* della sapienza di Stato. Dopo avere col protezionismo doganale infrenata la concorrenza integrale fra le nazioni, gli Stati si danno con negoziati speciali a favorire l'espansione di questo o quel gruppo industriale. Naturalmente non prevalgono in quest'opera di protezione statale le industrie più produttive del paese — che si proteggerebbero da sè — ma quelle altre invece che per la loro organizzazione finanziaria (le società per azioni convertono l'industria in un'appendice delle cricche finanziarie che circondano il governo) sono più favorite dal potere. Quando i consumatori nazionali, per risparmiare, preferiscono i prodotti importati nello Stato, *anathema sit* contro di loro. Allora « l'orgoglio fa sì che una nazione rifugga dall'esser sopraffatta dallo straniero » (1). Queste preoccupazioni non hanno base alcuna in economia. Se si comprano i prodotti all'estero è perchè ciò torna più vantaggioso. E se il volgo si spaventa che comprando tutto dall'estero non si produrrebbe nulla in casa è perchè non riflette che comprare significa vendere, che prendere prodotti esteri significa in definitiva dare prodotti nazionali, che estendere perciò gli acquisti all'estero è anche il solo metodo efficace di espandere le proprie produzioni e precisamente quelle soltanto nelle quali il lavoro nazionale è comparativamente più efficace. Ma un tale commercio tende a ripristinare anche nel campo del commercio internazionale il valore normale: ora gli esportatori sono cac-

(1) JEVONS, *Economia politica*, pag. 176.

ciatori di eccedenza e il braccio della loro caccia preferita si chiama dazio protettivo.

La politica dei trattati è un misero espendiente favoreggiatore che serve, dopo avere chiuso colle tariffe doganali la porta maestra, a praticarvi poche buche per farvi scivolare le permutate dei favoriti e delle compagnie protette.

Sembra dopo di ciò strano ascrivere — come si fa attualmente — le convenzioni commerciali, con le loro clausole, e con le loro tariffe differenziali, preferenziali e compensatrici — fra le cause dell'espansionismo, inteso come sviluppo del commercio internazionale.

Esse sono una rimarginatura della profonda ferita fatta col regime protezionista al corpo sociale. Riattivano 10 di commercio, dopo avere chiuso un'attività di 100. E quei 10 non più a vantaggio della nazione come un tutto, ma a vantaggio di alcuni gruppi solamente e a danno della ricchezza collettiva.

V.

Sovvenzioni marittime.

Immaginare una politica dei trasporti esclusivamente ispirata agl'interessi dell'economia collettiva del paese è del tutto fantastico. Lo Stato viene in rapporti coi privati interessi delle compagnie e resta inevitabilmente impigliato nelle loro reti. E finchè un organismo economico non s'è reso abbastanza solido da poter rigettare una qualunque politica di convenzioni marittime adottando il criterio rigidamente industriale della iniziativa e dell'esecuzione esclusivamente privata, la

storia di questa politica sarà storia di favoritismi affaristici.

In Italia si è parlato a proposito delle sovvenzioni marittime ancora una volta del miraggio orientale. « Si spendono dozzine di milioni per linee di navigazione; ma mentre il nostro commercio mostra una decisa tendenza ad avviarsi piuttosto verso Occidente che verso Oriente, ci si ostina a pagare dei milioni di sovvenzione per linee verso Oriente, che in difetto del nostro — devono metter cura nel favorire il commercio di altri paesi; e, viceversa, si lascia che si isteriliscano in vani conati i promettenti commerci cogli Stati dell'America Centrale e del Pacifico » (1). Ma è il miraggio orientale che fa fare le spese, o le spese che fan sorgere... il miraggio?

Dacchè List, il vero corifeo del nazionalismo in Economia politica ha proclamato che la navigazione è un elemento della forza industriale di un paese, elemento che non può crescere e fiorire che nell'insieme e per l'insieme (2) lo Stato come espressione di questo insieme, ha sempre più fatto grandeggiare il suo diritto ed il suo dovere di organizzare le linee ad ogni costo e comandone i passivi delle Compagnie. Queste hanno allora agito sempre con piani frammentari, tracciando le linee senza unità organica, in maniera da provarne la redditività scarsa e l'occorrenza della sovvenzione del Bilancio. Così lo Stato ha dato quell'insieme finanziario che l'economia dei privati avrebbe consolidato come insieme tecnico. Lo Stato ha generato il frammentarismo e l'esclusivismo nazionale, intralciando l'inevitabile tendenza al cosmopolitismo delle grandi società di navigazione.

(1) GROSSI, *Quistioni di geografia economica*, pag. 27.

(2) LIST, *Système national d'Economie politique*, lib. 7, cap. IV.

Il mare è il gran mago suggestionatore dell'espansione (1). Si fa una questione di male inteso orgoglio nazionale che le merci viaggino su navi di bandiera inglese o germanica, anche quando ciò sia in ottemperanza della legge del minimo mezzo; e si reputa a vile dover pagare 200 milioni alle marine straniere per trasporti italiani. La maggior proporzione della marina a vela su quella a vapore tanto in Francia che in Italia è evidentemente dovuta alla maggior ricchezza di coste di questi paesi: essa viene invece indicata come un sintomo della relativa scadenza del naviglio e dei traffici marittimi. Tutte queste ideologie dirette a nuove costruzioni e a impianti di linee proprie sono l'espressione di uno *chauvinisme* troppo interessato. Esso dovrebbe lasciare indifferenti. Invece molte suggestioni dell'imperialismo nascono proprio in questo campo della politica economica.

I lupi di mare, costruttori, armatori, padroni e capitani speculano su queste illusioni per legittimare ed estendere la politica delle sovvenzioni e dei premi alla marina mercantile (2). Il possedimento coloniale è intimamente legato alla necessità di istituzioni di linee frequenti generalmente passive, che forniscono occasione ad una quantità d'investimenti di capitali che senza di esse, sarebbe rimasta fluttuante, e sarebbe andata a premere sul profitto dei capitali investiti nelle altre forme industriali.

(1) Il « fascino del mare » seduce però gli inglesi solo quando l'impulso all'espansione si è fatto vigoroso. FANNO, *L'espansione commerciale e coloniale*, pag. 6.

(2) Il RATZEL ha sfrontato molte di queste illusioni. Un errore grossolano è di concepire il mare come causa di attività commerciale e di traffico. « Il mare è la via: ma esso è passivo dinanzi agli avvenimenti ». RATZEL, *Il mare* pag. 38.

A differenza d'una colonizzazione esclusivamente economica che ha tendenze a manifestarsi nelle terre vergini più prossime alla madre patria, le conquiste coloniali si operano nei punti più lontani del globo (1). Così accade che una regione non è colonizzata dal popolo civile viciniore ma dal più forte, onde a eccezione della colonizzazione russa che si è svolta nelle terre limitrofe alla metropoli, tutti i tentativi politici di colonizzazione sistematica si eseguono su zone discontinue e lontane. L'Olanda per collegare le sue linee con Giava è in condizioni assai inferiori della Francia, dell'Italia, ecc. È incalcolabile perciò il danno che arreca in questi casi la creazione di linee di navigazione di esclusiva bandiera metropolitana. Il capitale mondiale investito nel servizio dei trasporti marittimi rappresenta, per cagione di questa politica nazionalistica, una massa superiore di quella che occorrerebbe in una società ove vigesse la libera legge dell'equilibrio economico, e che è vera distruzione di ricchezza sociale a vantaggio di pochi gruppi capitalistici.

(1) Il FANNO pone invece la distanza geografica come una causa dell'annessione coloniale, perchè essa ponendo i due paesi dipendenti in zone geografiche diverse, crea un maggiore divario nei costi comparativi delle merci reciprocamente scambiabili. Ivi pag. 227. Ciò è vero rispetto al lato commerciale della colonia, la quale è fenomeno assai più complicato che non si può spiegare con la sola dinamica degli scambi, racchiudendo fenomeni di civiltà, di produzione, di fondazioni di rapporti giuridici iniziali, di capitalizzazione di capitali nuovi (fondiari e mobiliari) ecc. Ammettere del resto l'idea del Fanno è riconoscere che la *politica coloniale* dei paesi moderni si lascia influenzare solamente dal lato mercantile di questo fenomeno complesso che è la *colonizzazione economica*, e che perciò non v'è da sorprendersi se spesso essa ne danneggia le possibilità di sviluppo.

Una delle industrie più direttamente interessate ai possedimenti coloniali è quella della navigazione. La politica coloniale italiana trae origine dalla compra fatta dal prof. Sapeto per conto della Società di Navigazione Rubattino dai sultani del luogo Ibrahim, Hassan e Abdallah bey Sciahim del territorio d'Assab compreso fra Luma, i monti Ganga e la gola di Alali. Questa la cellula iniziale del territorio coloniale: fra una stazione navale e la colonizzazione ufficiale vi sono tratti di somiglianza: l'equivoco è presto messo a partito. Pel loro servizio semaforico le navi usano portare assieme ad altre insegne la bandiera che attesta l'atto di loro nazionalità: le navi sono parte del territorio della madre patria e perciò gli approdi e le terre acquistati a scopi marittimi si trasformarono ben presto in approdi e terre di giurisdizione e sudditanza politica.

Il personale marinaro anche al servizio di compagnie mercantili, ha un'organizzazione a statuto militare, con arruolamenti regolati da norme di congedi e di disciplina che danno ad esso il carattere stesso dell'armata ordinaria. I marinai aggiungono lo spirito di maggiore avventurosità e di attitudine ai lavori del traffico e del commercio. E perciò che essi sono fra i primi a istradare e agevolare le opere di espansione coloniale (1) tanto quelle puramente commerciali che quelle a tipo di conquista imperialistica.

(1) EINAUDI, *Il principe mercante*. Studio sulla espansione coloniale italiana, pag. 35.

VI.

Sindacati d'esportazione.

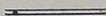
Sono sorti in Germania da alcuni anni a questa parte. In Inghilterra, in Francia, in Germania si gio-
vano assai dell'appoggio del Governo. In occasione di
terre coloniali occupate essi sanno sfruttare assai bene
le delicate quistioni del prestigio dello Stato. Avvenuta
l'occupazione la pubblica opinione tiene responsabile il
Governo di tutte le fasi del colonizzamento. Avviene
allora ciò che accade nelle questioni di economia in-
terna: ci si abitua a credere che se la ricchezza coloniale
non fiorisce ciò dipende dalla cattiva politica seguita. Lo
Stato stesso cade in questa trappola facilmente. Quando
ha portato le armi al di là dei mari ha assunto l'im-
pegno solenne di sostituire il corso naturale delle cose,
di fare un colonizzamento accelerato delle terre occu-
pate, di debellare gli ostacoli, le forze d'inerzia, l'ac-
cidia degli abitatori, l'avarizia della natura. Ogni ap-
poggio perciò prestato alle Società mercantili colonizza-
trici apparisce doveroso. Nelle faccende dell'Economia
interna lo Stato può esimersi da questo appoggio a pri-
vate compagnie e a sindacati. Ivi l'economia del paese
appare come un fatto autonomo e preesistente all'istesso
potere dello Stato; ma nel caso della colonia, l'economia
dei paesi giovani appare come l'effetto, la conseguenza
ed il fine medesimo dell'attività statale, che con le sue
leggi, le sue armi, la sua amministrazione ha dato l'atto
di battesimo alla nuova zona di economia mondiale.

La politica coloniale è la placenta di origine di
molta parte del trustismo capitalistico, turbatore della
libera concorrenza. Trattandosi di correlazione tra i due

fenomeni, il colonialismo e il trustismo, se nella vecchia Europa la politica coloniale genera il *trust*, nel mondo nuovo nord-americano è il *trust* che vi accende l'entusiasmo coloniale imperialistico.

A questi sindacati di esportazione e di colonizzazione sono applicabili tutte le considerazioni critiche che si applicano ai monopoli — che si risolvono in un prelevamento di ricchezza a vantaggio di pochi col danno dei più. Sul terreno della politica doganale questi sindacati di esportazione che gli Stati colonizzatori purtroppo credono doveroso incoraggiare per evitare il fallimento della occupazione coloniale, spesso generano l'alto prezzo in metropoli delle istesse merci che in colonia vendono a basso prezzo (1): fenomeno conosciuto col nome di *dumping*.

Il Congresso di espansione mondiale tenuto a Mons tributò lodi moltissime a questi sindacati, scambiando il fine mendace che si propongono — il colonizzamento — con i mezzi realmente dannosi coi quali operano e si affermano.



VII.

« Comptoirs » e missioni di esplorazione commerciale.

Con questo metodo le Associazioni di esportazioni, i sindacati o i governi mandano, esportano degli uomini che si stabiliscono nelle principali piazze commerciali

(1) Si tratterà allora d'un ribasso provvisorio e non permanente, specifico per un certo articolo, e diretto ad escludere una terza nazione concorrente dalla conquista del mercato coloniale.

allo scopo di fondarvi delle case di commercio in rappresentanza di prodotti esclusivamente nazionali. Questo metodo mira ad evitare l'inconveniente di servirsi di case straniere, interessate talvolta a *smarcare* le merci cioè a togliere loro la marca di fabbrica nazionale per non accreditarle. Spesso poi questi nuclei d'espansione all'estero non prendono una sede stabile, non fondano cioè un « *comptoir* » con funzioni sistematiche ma si organizzano in missioni. Queste missioni nei paesi nuovi — composte o guidate da persone che hanno fatto la loro cultura e il loro tirocinio in ispeciali scuole professionali, in istituti coloniali o di commercio — rivestono anche un carattere scientifico, raccogliendo oltre i dati riflettenti la forza di consumo degli indigeni, le qualità dei loro gusti e le direzioni delle loro domande, anche dati riflettenti la loro storia, la loro etnologia, il loro folklore, la loro archeologia ecc.

Questi istituti mirano in generale ad evitare la vendita *indiretta*.

Secondo la scuola liberale vale la massima di Quesnay: « *les commerçants des autres nations sont nos commerçants* ».

Si è garantiti dello sbocco tutte le volte che una industria d'un dato paese è in grado di offrire a più basso costo e a pari qualità: un rappresentante nazionale in queste condizioni non farà vendere neppure un soldo di più delle merci che avrebbe venduto l'importatore locale.

Malgrado la fondamentale giustezza di queste vedute liberistiche è certo che lasciata nei limiti della iniziativa privata, individuale o sociale, l'istituzione di *comptoirs* all'estero può creare un elemento *nuovo*: quello della conoscenza reale delle condizioni di spaccio e far pesare questo elemento nelle valutazioni degl'indigeni per indurli all'acquisto delle merci metropolitane.

I Comitati consultivi permanenti dell'espansione industriale e commerciale sono una istituzione sostenuta dal Gernaert, e appoggiata dal Congresso internazionale di espansione economica del 1905 (1). Questi comitati dovranno essere composti di persone d'affari e di tecnici che abbiano avuto pratica e soggiorno in un paese estero, vi abbiano esercitato un'industria con personale numeroso o esercitato la parte commerciale d'aziende di affari. Questi membri si terranno a disposizione dei loro connazionali nel desiderio di tentare di estendere le relazioni del paese all'estero, sia per un fine commerciale, sia per rappresentare una industria nazionale.

Bisogna guardarsi dall'annettere soverchia importanza a questi mezzi di espansionismo, poichè la libera concorrenza non si combatte fra nazioni e nazioni come entità astratte, ma fra industriali e industriali, commercianti e commercianti. Questi comitati perciò non possono in nessun modo incoraggiare in blocco gli industriali nazionali, ma solo quelli fra di essi che emergono nella qualità degli articoli confezionati, quelli cioè che meno hanno bisogno di ausilii e di consigli per trovare una clientela e che sono garantiti dalla superiorità dei loro prodotti.

I musei commerciali. Ad essi sciolse un vero inno il Wendlemdt nella sua relazione al Congresso mondiale dell'espansione economica (2). Generalmente sono organizzati dalle Camere di Commercio nazionali esistenti all'estero. Sono una raccolta catalogata, ordinata, illustrata dei campioni dei principali prodotti della nazione. Pel trasporto dei campioni voluminosi e pesanti i commercianti che aderiscono all'organizzazione e al mantenimento dei musei fanno assegnamento sul governo. Le compagnie di navigazione si fanno in-

(1) Il relativo rapporto è nella Sez. VI degli Atti.

(2) Atti ivi, Sez. VI, pag. 663.

nanzi allora ad offrire i loro servigi gratis. Ma l'intento palese è di creare un motivo di più per coonestare di fronte al pubblico le ragioni dei sussidi marittimi.

Le Esposizioni galleggianti, furono concepite fin dal 1828 dall'industria britannica, in seguito ai danni del blocco continentale. Esse non debbono perciò riguardarsi come un'imitazione del museo commerciale di tipo belga, chè anzi il progetto di Cateaux Wassel, nel 1866 della Camera di Commercio di Anversa naufragò, nè risorse che per opera della Germania, ove la *Centralverein für Forderung Deutscher Handel in Auslande* nel 1885 allestiva il vapore Gotturp, di 430 tonnellate, sul quale i commercianti vi aggrupparono i più notevoli campioni delle loro merci per farli viaggiare e conoscere attraverso il mondo.

L'equipaggio della nave ha la custodia dei campioni delle merci desiderate. Giunti agli scali i capitani fanno conoscere il loro arrivo e attraggono la visita del pubblico e dei commercianti: eseguono vendite nel limite degli *stoks* disponibili ed accettano commissioni. Nominano commissionari e rappresentanti, e si pongono in rapporto con importatori per la creazione di nuovi sbocchi (1).

I gruppi di espansione commerciali, d'iniziativa francese, sono una combinazione di parecchie delle attribuzioni degli accennati istituti. Questi gruppi si propongono di mettere i commercianti dinanzi alla clientela. Il loro programma è di *fare l'articolo* nei paesi ove uno studio preliminare ed attento dei gusti e delle tendenze ha lasciato indurre che il prodotto della nazione può lottare col simile d'un'altra nazione. Esse si ser-

(1) In Italia un primo tentativo di tal genere fu fatto dalla casa d'esportazione « Canepa Ricchini e C. ni », nel 1887. Atti ivi pag. 453.

vono a tale scopo tanto di uffici di Stato, pagati apposta, quanto di comitati consultivi. Essi lavorano a preferenza pei paesi nuovi, ma proponendosi un dichiarato scopo di concorrenza non tanto di prezzo quanto di qualità degli articoli si organizzano anche come mezzi di espansione fra paesi vecchi (1).

In Italia presero il nome di Agenzie commerciali, sussidiate dal governo, ma « se ne istituirono un po' dappertutto a casaccio meno che al Brasile, al Chile, al Perù, dove sarebbero pur tanto necessarie e fors'anco più utili » (2).

VIII.

Che pensare di questa serie di organi espansionistici vagheggiati e attuati per la ricerca di nuovi sbocchi? Essi hanno il difetto di essere piuttosto il risultato di escogitazioni d'intellettuali e di economisti che l'effetto delle formazioni spontanee dell'azione commerciale. Ora poichè « in principio era l'azione », noi non ci sappiamo persuadere che lo svolgimento pratico del traffico e dei commerci attendesse dal pensiero puro la scoperta di istituti nuovi e diversi da quelli che l'assillo dell'interesse e della concorrenza ha da sè stessi, automaticamente, creati. Mossi dal preconcetto di supremazia nazionale nella gara mondiale degli sbocchi essi sono l'indice d'una tendenza, d'uno stato d'animo affannoso

(1) DUBOIS, *Une initiative française*. Negli Atti citati, VI, pag. 257.

(2) GRÖSSI, « Alla ricerca di nuovi sbocchi commerciali » in *Questioni di Geog. economica*, pag. 27.

di quella parte della popolazione economica che, per propria inferiorità nelle attitudini organizzatrici, sogna l'apertura dello sbocco come un provvedimento di polizia sociale con l'istessa ingenuità con la quale attenderebbe l'apertura d'una nuova strada.

Se si facesse una classifica degl'industriali e dei commercianti a seconda l'attitudine e la qualità dei risultati avremmo una graduatoria infinita che passa dai più esperti i quali si ridono di tutte le misure della politica degli sbocchi ai meno atti e meno capaci, che sono coloro i quali si danno a strillare alla pletora della produzione sproporzionata alla povertà degli sbocchi, e che lanciano il grido: *Mercati, mercati!* (1).

Tutti questi istituti, per la parte di attuosità pratica che possono contenere hanno il difetto radicale di volere essere degli organi imparziali d'interessi di gruppi collettivi. La radice invece del valore economico è nell'individuo, epperchè l'efficacia ch'essi possono svolgere s'infrange dinanzi all'invadenza e al fervore degl'istituti del commercio che l'azione stessa delle aziende commerciali attua e discovre. Il semi utopismo degli organi espansionistici sociali e statali consiste appunto nel sostituire al principio individuale concreto di concorrenza un principio nazionale astratto. Un console — ad esempio — opera a scovire le condizioni economiche vantaggiose agli sbocchi d'un dato articolo nazionale; ma i produttori nazionali di quell'articolo sono numerosi e in concorrenza fra di loro, nè tutti possono senza danno gettarsi a capo fitto nello sbocco additato dal documento

(1) Le grandi fabbriche di articoli costosi e complessi (macchinari ecc.) lavorano su ordinativi di clientela. Coloro poi che poggiano la spiegazione delle tendenze espansionistiche sul fenomeno di sopra produzione generale, dimenticano che esiste una legge di Equilibrio che tende a rettificare le incongruenze fra produzione e consumo.

consolare. Perchè il console detti delle norme veramente pratiche occorre che discrimini fra i varî concorrenti nazionali i più adatti e più idonei; ma egli rappresenta il commercio e la bandiera nazionali e non può perciò trasformarsi in agente privato commerciale o coloniale. Di qui la sterilità di questi e di consimili istituti per la ricerca di sbocchi reali ed efficaci, continuativi e remuneranti pel paese.

IX.

Ma qual'è la ragione recondita che sospinge i ceti commerciali e industriali, o più deboli o più avventurosi, a sospirare l'allargamento dell'espansione esterna?

Il segreto motivo che spinge le compagnie commerciali a provocare l'allargamento del commercio estero in un primo stadio, e poscia, in un secondo stadio, a sostituire l'espansionismo coloniale all'espansionismo ordinario del commercio internazionale fra le metropoli è la caccia all'indeterminatezza della ragione di scambio nei limiti più vasti possibili.

Finchè soltanto fattori extra-economici possono rendere determinato il prezzo è presumibile che tutta la nota zona di arbitrarietà delle ragioni di scambio (1)

(1) Per chi non sia provetto dei teoremi economici basterà richiamare un esempio di questo caso. L'indigeno Primus vuol comprare un abito, poniamo a 20 pezze, perchè la perdita di utilità ch'egli subisce cedendole in cambio è misurata da quella somma e non da una maggiore. Naturalmente ogni prezzo inferiore a 20 è ancora di sua convenienza. L'europeo Secundus, cedendo l'abito per 7 pezze fa bene il suo affare perchè questa e non una somma maggiore forma la misura della perdita di utilità ch'egli

possa essere sfruttata a vantaggio del più capace e più forte dei due scambisti.

Con la libera concorrenza il soggetto economico è tiranneggiato dal valore normale che fa gravitare tutti gli scambi verso un prezzo unico di costo che annulla le eccedenze di lucro. A misura che si svolge la libera concorrenza, ossia che si organizza unitariamente il mercato con la rapidità delle comunicazioni, delle informazioni ecc. i limiti dell'arbitrarietà delle ragioni di scambio si restringono togliendo all'atto permutativo il carattere di arte procacciatrice, autonoma dalla produzione, e il commercio deve rassegnarsi agli ordinari profitti di tutti gli altri rami di produzione.

Il mercato dei paesi nuovi è, all'inizio della colonizzazione, inarticolato e mancante di regole direttivi, d'informazioni, di controlli. Viene messo in moto da due ordini di scambisti — i metropolitani e gl'indigeni — in condizioni diverse di pratica e tecnicità mercantile. Facile è perciò che, come dicono i tedeschi, il *Marktman* diventi con proprio vantaggio *Marktschreier*, il mercante si muti in ciarlatano.

Il passaggio degli scambi interni agli scambi internazionali, degli scambi fra persone di una stessa nazione agli scambi tra persone o compagnie di nazioni diverse si presenta in via pratica come un allontanamento dal

subisce cedendo l'abito. Ogni prezzo fra 7 e 20 è vantaggioso per le due parti. L'indigeno — non troppo sveglio allo spirito mercantile — lascia più facilmente scoprire il grado di apprezzamento ch'egli annette alla cosa, onde il prezzo — in assenza di altri concorrenti Tertius, Quartus ecc., tende a gravitare verso 20 dando un largo margine di profitto commerciale allo scambista europeo, che in una società a vecchio tipo mercantile si sarebbe visto costretto dalla concorrenza di Tertius, Quartus, ecc., e dall'uguale espertezza d'un Secundus europeo ad accostarsi ad un prezzo assai più vicino a 7.

principio del valore normale (1). Anche qui scostarsi dal valore normale significa porre a proprio profitto l'arbitrarietà della ragione di scambio, ossia evadere al feroce giogo livellatore della libera concorrenza.

In effetto, per ipotesi assunta, sul mercato internazionale si hanno due serie A e B di scambisti nettamente distinti i quali costituiscono dei gruppi che non si fanno concorrenza fra di loro. Ciò implica che il lavoro ed i capitali di A non emigrano in B malgrado una divergenza nei costi assoluti dei prodotti confezionabili dall'uno e l'altro gruppo. Le persone che compongono il gruppo A si fanno concorrenza fra di loro stabilendo così sul mercato interno il valore normale. Così dicasi altresì del gruppo non concorrente B. Ora se A e B fossero mercati aperti, ossia se costituissero un solo mercato vi sarebbe un solo valore normale oscillante attorno a un livello di medesima altezza in entrambi.

Ma esistendo i noti fattori inibitivi lueggiati da Cairnes, Bastable, Goschen ecc., quali le differenze di razza, di ordinamento politico, di relativa persistenza a rimanere nel proprio gruppo ecc. la concorrenza fra i due enti o nazioni A e B resta occlusa, originando così una coppia di mercati chiusi (2) fra di loro.

La tendenza all'espansione coloniale fino a che punto si concilia con l'espansione meramente commerciale se

(1) Vi sono teorici che chiamano valore normale quello di equilibrio, e non il valore-costo. Talchè anche in monopolio e nel commercio internazionale vi sarebbe un valore normale (Marshall, Pantaleoni, ecc.). Senonchè questo valore normale non è normale almeno in questo, che si discosta per eccesso dal costo e diventa più remunerativo pei trafficanti.

(2) Si intende che mercati chiusi non significa affatto che sian chiusi allo scambio. Fra due mercati aperti può accadere che il numero degli scambi vantaggioso ad entrambi i paesi sia minore di quello che si rende conve-

a tutta prima entrambe si appalesano come il tentativo di detronizzare il principio del valore normale annullatore d'ogni eccedenza di lucri commerciali?

Il commercio nelle colonie si può scindere rispetto alla massa di popolazione che lo pratica in due classi di scambi A) fra coloni e metropolitani B) fra coloni e indigeni. Di questo secondo ordine di scambi abbiamo già fatto notare che è ricercato dagli espansionisti perchè opera su di un mercato inorganizzato. Esso è il *ghetto* delle metropoli, ove oggetti usati e scadenti vengono ancora valorizzati nella rivendita dagli indigeni poco evoluti, assai meno esigenti dei consumatori metropolitani maledettamente incontentabili.

Il primo ordine di scambi fra metropolitani e coloni segna indubbiamente un accrescimento dell'attività commerciale. Ogni qualvolta cause di distanza geografica, di differenze geologiche e agronomiche, di colture, di tariffe doganali rendono i coloni (gruppo A) un gruppo non concorrente coi metropolitani (gruppo B) gli scambi fra di loro acquistano carattere di commercio internazionale. Da ciò queste conseguenze: una nuova fonte di entrata doganale allo stato (frazione compensatrice piccolissima delle ingenti spese di impianto che esso deve sopportare pel mantenimento coloniale) e un movimento di circolazione delle ricchezze più estese, accompagnato da impieghi di maggiori capitali d'intermediazione commerciale in una zona di permuta più detratta al funzionamento del valore normale e più propizia per conseguenza ai profitti differenziali. Si dirà che questo fenomeno fra A paese vecchio e B paese

niente, quando i fattori di separazione politica e doganale li abbia resi mercati chiusi. Ecco perchè il regime doganale per definizione è un punto d'appoggio per eliminare o restringere la concorrenza livellatrice dei profitti e di slargare il campo commerciale più favorevole alla indeterminatezza della ragione di scambio.

nuovo non può nascere che dopo un grado molto forte di colonizzazione di B, paese nuovo. Ma anche a misura che la colonizzazione procede si vengono accennando le condizioni intrinseche che rendono A non concorrente di B: onde una parte del capitale nazionale trova maniera di cominciare a sfruttare il campo di arbitrarietà che questa particolare zona di scambi concede agli importatori e agli esportatori.

Ma per colonizzare B — e per potere perciò creare condizioni di commercio di gruppi non concorrenti generatore di extra-profitti non è necessario forse che del capitale e del lavoro emigri da A in B? Non è perciò evidente che la colonizzazione tenda ad aprire i due mercati, e con ciò stesso a limitare il numero delle permutate complessive fra A e B? A questa conclusione infatti si arriva se taluno voglia fermarsi alla cortecchia delle cose. Ma se colonizzando B all'intento di creare una nuova zona di permutate lucrose il capitale che si volge a questa impresa sceglie la confezione di quegli articoli che — indipendentemente dalle vere applicazioni più produttive in maniera assoluta nella colonia — presentano una maggiore divergenza nei costi comparativi sui prodotti metropolitani, perciò stesso l'emigrazione di lavoro da A a B non annulla queste divergenze di costi comparativi ma le crea (1).

L'Australia, terra vergine coloniale, ove gli arbusti più superbi avrebbero dato legname meraviglioso a buon

(1) *Pei non esperti alle leggi economiche occorre ricordare che la condizione necessaria e sufficiente al sorgere del commercio internazionale è una diversità nei rapporti dei costi comparativi di A in A, e nei rapporti corrispondenti dei costi comparativi degli stessi articoli di B in B, indipendentemente dall'altezza assoluta di questi costi in A e B. Se gli articoli X ed Y in A si scambiano secondo la formula $10 X = 20 Y$, mentre nel paese B secondo l'altra formula $10 X = 15 Y$, poichè nel primo paese si ottiene 20 Y con l'istesso costo che sarebbe necessario in*

mercato non fu resa boschiva affatto per tutta la seconda metà del secolo XIX e vi si importò il legno europeo per riserbare colà le forze economiche all'estrazione dell'oro che vi era, rispetto al legno, ancor meno relativamente costoso. Si portava legno europeo in Australia che sarebbe costato soltanto 80 colaggiù mentre costava dippiù, poniamo a 100, in Europa, perchè in contraccambio l'Australia pagava con l'oro che costava anche meno di 80, poniamo 60, talchè i commercianti d'importazione ed esportazione venivano a realizzare un eccedente di lucro compreso nel margine di 20.

Or sono queste eccedenze dei valori internazionali appunto che sul terreno della concorrenza vengono sempre ridotte ed eliminate nei valori interni. Di qui uno stimolo poderoso nella parte più avventurosa del ceto

B per ottenerne solamente 15, A avrà interesse a confezionare Y e procurarsi con Y l'articolo X di B. Viceversa, poichè 10 X possono ottenere la massimale quantità di 20 Y in A e di soli 15 in B, il secondo paese ha interesse a fabbricare X in iscambio di Y. Si ha così un guadagno per entrambi di 5 Y da ripartirsi fra i due paesi, ed ogni ragione compresa fra le due eguaglianze date è possibile e sarà determinata dalla relativa intensità di domanda dei due paesi in rapporto di commercio. Il commercio internazionale accresce il benessere dei due *mercati chiusi*, ma impedisce che questo benessere diventi un massimo collettivo non appena A e B si considerino un solo mercato. Infatti in questo ultimo caso ripiglia l'impero il valore regolato dal costo assoluto, epperò mano d'opera e capitale si recano in quello dei due paesi ove i costi sono più bassi, convertendo il commercio estero in commercio ordinario soggetto al costo eliminatore di eccedenze. Il commercio estero però, se, presupponendo l'esclusione di questa concorrenza integrale, è un male, si risolve in un bene perchè creando i contatti fra A e B prepara le condizioni adatte a rendere A e B mercati aperti, ossia prepara col cosmopolitismo dei mercati la Internazionalizzazione del commercio estero delle varie nazioni.

mercantile all'espansionismo, ossia alla sostituzione dell'arbitrarietà alla rigorosa legge del costo.

X.

Nel commercio estero dunque, a differenza che in quello ordinario interno, il commerciante mira a sfruttare l'arbitrarietà della ragione di scambio (1). È contro questa arbitrarietà che il grande filosofo Fichte ha appuntato le armi fin dal suo tempo, propugnando che il commerciante non debba trarre dal traffico mercantile più dell'ordinario profitto che gli consenta di vivere nel proprio grado. È questo ch'egli chiama l'ideale dello equilibrio commerciale, che lo Stato ha il dovere di proteggere mediante leggi e pene (2). Il Fichte ignorava evidentemente la letteratura delle scuole economiche francese ed inglese che avevano dimostrato essere la

(1) Il commercio estero fra nazioni chiuse meriterebbe di non venire confuso con il commercio « internazionale » fra nazioni rese mercati aperti. Il primo è e resta un commercio nazionale, che anzi si giova delle differenze nazionali per realizzare profitti a favore della classe mercantile e non di tutto il paese (LE TROSNE), il secondo annulla le differenze nazionali e livellando salari, profitti e prezzi elimina i profitti del « commercio d'espansione » a favore di tutta la società. Ma il primo prepara il secondo. Qui si tocca con mano che la nazione — che politicamente coincide con lo Stato — non è l'elemento generatore o componente della società internazionale, ma che questa è il superamento di quella. Il proletariato sindacale, operando fuori l'atmosfera politica dello Stato, è il solo atto a prepararne il trionfo.

(2) G. A. FICHTE, *Lo Stato secondo ragione e lo Stato commerciale chiuso*, pag. 33.

libera concorrenza produttrice d'un tale livellamento commerciale, che invece le leggi dello Stato non saprebbero assicurare. Egli perciò è il teorico dell'anti-espanzionismo, vagheggiatore d'uno Stato *commerciale chiuso in se stesso* ove ogni commercio con paesi stranieri deve essere proibito e reso impossibile ai sudditi (1). Se lo Stato ha bisogno di merci estere, incaricherà il governo di acquistarle, ma si deve evitare che i forestieri con le loro importazioni turbino l'equilibrio dei prodotti nazionali.

Ma per legge dialettica il Fichte arriva assai bene ad intendere che se l'Europa formasse un solo grande Stato, le relazioni commerciali fra i componenti gli attuali Stati diversi diverrebbero legittimi. A rigore perciò egli nel commercio estero vede il lato condannevole che consiste nel sottrarsi alla « legge del prezzo conveniente »: ma se questa legge si universalizza, l'ideale dello Stato chiuso è ugualmente raggiunto pel fatto stesso che non v'è più mercato estero fra sudditi d'una stessa legge (2). Ora il commercio estero, in quanto

(1) Ivi pag. 34.

(2) Il libro del Fichte che ribocca di vedute utopistiche strane, e che escogita i più ingenui provvedimenti per tenere lontano lo Stato dalla tabe del commercio estero sta allo spirito hegeliano, come il riformismo sociale al sindacalismo operaio. Il commercio estero è un male: si prendano misure per impedirlo. La lotta di classe è un male, si prendano misure per sostituirvi — come propongono Giolitti e Turati — la cooperazione di classe. La filosofia hegeliana e l'atteggiamento posteriore marxista hanno superato questa nozione politica o poliziesca che dir si voglia della realtà sociale. Marx conduce a ragionare così: La lotta di classe è un male che sviluppato deve generare la propria antitesi: la società senza classi. Così il ragionamento di Fichte si converte in quest'altro: Il commercio internazionale è oggi un male, bisogna svilupparlo perchè generi la propria antitesi, la libera concorrenza internazionale.

preme a rimuovere le difficoltà doganali, a creare contatti fra popoli politici diversi, a eliminare le avversioni di razza e le incompatibilità religiose, a superare — con perfezionamenti di trasporto — le distanze geografiche mira a distruggere le basi stesse su cui si fonda in origine: la divergenza dei costi comparativi, rendendo possibile col flusso e deflusso delle energie economiche fra i varî paesi il loro passaggio dallo stato di gruppi non concorrenti allo stato di piena concorrenza internazionale. Il commercio internazionale nell'atto stesso che si sviluppa — e pel bisogno appunto di espandersi — infrange le barriere economiche e va formando economicamente uno Stato commerciale chiuso, composto di tutte le nuove nazioni ch'entrano a far parte del più ampio mercato aperto cosmopolita che ne risulta (1). L'ideale fichtiano perciò si raggiunge non, come Fichte inclinò a vedere, proibendo ogni forma di espansione commerciale con l'estero, ma agevolandola in maniera da affrettare il processo d'inversione e di generalizzazione di equilibrio che ne susseguirà nell'avvenire.

L'espansionismo, essenzialmente sospiro di mercati chiusi, opera superando gli ostacoli della vita interna-

(1) Ai marxisti non è ignoto questo processo dialettico pel quale le forze sociali in movimento intensificandosi sbocciano al trionfo della forza contraria. Marx propugna l'intensificazione della antitesi di classe come il solo mezzo adatto per eliminarne l'esistenza, e convertirla nella risultante solidarietà dei rapporti umani. Propugnare perciò lo sviluppo del commercio internazionale significa appunto preparare le condizioni che ne eliminano l'esistenza come commercio d'eccezione poggiato sulle più larghe arbitrarie delle ragioni di scambio convertendolo così in commercio ordinario, regolato, al pari del commercio interno, dal valore normale annullatore di eccedenze. E ciò dovrà appunto accadere allorchè fra A e B, con l'emigrazione e le immigrazioni di lavoro e mezzi di lavoro, sarà caduta ogni barriera.

zionale economica, ad aprirli e ad allargarli. Ancora e sempre perciò l'ufficio dello Stato deve essere quello di assicurargli la più ampia libertà di opera e di azione. Ma la libertà si assicura non intervenendo — sotto le spoglie mendaci di tutela — a ufficializzarne le forme, ad astringerlo entro gli alvei dei propri possedimenti coloniali, ma — conforme al motto imperituro di Gournay — *lasciando fare e lasciando passare*.



CAPO TERZO

Le ragioni della colonizzazione moderna.

De tout temps, les hommes s'en sont pris à des causes imaginaires de maux qui n'étaient que trop réels.

Pareto.

1. *Le così dette cause della colonizzazione.*
2. *L'influenza politica nella formazione coloniale.*
3. *L'opera dello Stato nella genesi della vita coloniale.*
4. *La concezione della colonia come mezzo attenuatore di sovrappopolazione.*
5. *Differenza fra emigrazione e sfogo di sovrappopolazione.*
6. *La sovrapproduzione come causa di colonizzamento. — Critica di questa veduta.*
7. *Altri impulsi all'emigrazione. Le crisi. Le missioni religiose.*
8. *I « preconcetti » della colonizzazione. — Critica della teoria della colonizzazione intesa come effetto della trasformazione dei paesi europei da agricoltori in industriali.*
9. *L'imperialismo.*
10. *La colonizzazione politica come movimento dei capitali improduttivi della metropoli.*

I.

Gli scrittori che nel campo economico hanno indagato il processo formativo della espansione coloniale si sono ordinariamente messi sul terreno della concezione obbiet-

tiva nella quale l'uomo diventa un inerte ricettore del moto stesso del meccanismo sociale. Così il Fanno che ha voluto tentare la formulazione d'una legge generale economica dell'espansione commerciale e coloniale ha considerato il problema come uno speciale lato di quella « fisica-sociale » basata sui movimenti di massa demografico terrieri (1) alla stregua della quale tutto ciò che è accaduto è perciò stesso legittimo quanto fu necessario. Un tal metodo materialista — che invece di muovere dai valori alla realtà, pone quelli mancipii dell'ambiente fisico esterno, contro cui si proclama vana ogni reazione subbiettiva e volontaria dell'uomo è precisamente agli antipodi della concezione alla quale s'ispirano i nostri riflessi.

È perciò che nell'esaminare i motivi e i fini dell'espansione umana, espressi sotto l'erronea forma di *cause* dai cennati scrittori, non ci appagheremo degli schematici fattori economici, assunti a spiegare la veelemente forza di estensione colonizzatrice. Terremo invece conto su tutto — conforme alla tendenza critica — dell'azione e degli stati di animo dell'uomo, che è il vero creatore di quella cosa astratta che si chiama ambiente sociale e del quale egli non è il cieco e passivo trastullo nelle grandi vicende storiche.

Le « cause » che ordinariamente s'indicano come generatrici del fenomeno dell'emigrazione coloniale sono di ordine economico, demografico, politico, spesso cooperanti fra di loro.

La pressione della popolazione sulla terra e sui mezzi di sussistenza della metropoli; l'esuberanza dei capitali avidi di nuovi investimenti; il bisogno di nuovi sbocchi commerciali, lo scontento politico, lo spirito di diffu-

(1) « La supremazia... dipende in ultima analisi dalle condizioni demografiche mondiali oggi imperanti ». Ivi, pag. 477.

sione religiosa sono i fattori più comuni che operarono alla fondazione di colonie in tempi diversi.

Queste forze sociali danno talora origine alla colonia di *sfruttamento*, tal'altra a quelle di popolamento, o a quelle di commercio a seconda la prevalenza dei fattori ora indicati.

II.

Non si riescirebbe però a ricostruire nel suo determinismo sociale la storia della colonizzazione senza associarvi la considerazione dei fattori strettamente politici.

I popoli non sono dei formicolai, ove ogni azione è spiegata solo in vista di accrescere la scorta dei beni dell'aggregato sociale. Essi nutrono idealità nazionali — delle quali si rendono interpreti i governi — che si indirizzano a formare la potenza del proprio Stato, l'allargamento dell'influenza nel concerto delle nazioni, lo sviluppo della forza militare, navale e terrestre.

Non deve perciò sorprendere che molte colonie non potrebbero che con grande violenza di pensiero essere catalogate in uno dei tipi di colonia ora accennati: esse infatti esprimono nient'altro che l'esplicazione di quella forza prevalentemente politica che rende proclivi le classi specialmente intellettuali delle metropoli a rendere grande e potente la propria patria nel mondo.

Le colonie portoghesi — quasi tutte fallite al loro fine di colonizzamento (1) — sono un esempio tipico come il fattore politico possa spingere alle imprese co-

(1) DUBOIS, *ivi*, pag. 26.

loniali uno Stato che per la mancanza di ricchezza d'uomini e di capitali occorrenti meno era atto a tentarne la prova. Non bastò perciò al Portogallo la buona educazione navale dei suoi marinai, nè la ricchezza dei suoi porti e dei suoi navigli a sopperire la povertà del paese.

Resterebbe deluso chi volesse trovare dietro ogni azione coloniale un verace sostrato economico d'interessi produttivi e commerciali (1). Nè coloro che esaminano la colonizzazione da un punto di vista esclusivamente economico (*nurökonomische Kolonisation*, come direbbero i tedeschi) nè gli altri che la considerano unilateralmente dal solo punto di vista politico (*nurpolitische Kolonisation*) riusciranno a spiegare nella sua origine concreta questo nuovo vasto sistema di fenomeni che ha generato una scienza ed una pratica coloniale e perfino una sociologia coloniale (2).

Solo rappresentandoci la vita politica come un riflesso dell'azione dei capitali e dei lavori improduttivi dell'economia sociale si potrebbe parlare di cause economiche generali della colonizzazione (3). Ma se la vita politica si riduce tutta quanta all'estrinsecazione del lato improduttivo dell'apparato economico si recidono

(1) A. SMITH, *Ricchezza delle nazioni*, in Bibl. dell'Ec., Serie I, Vol. 3. Capitolo sulla colonizzazione: «La fondazione di colonie europee nell'America e nelle Indie orientali non fu un effetto della necessità».

(2) Per Sociologia coloniale s'intende l'insieme di regole più acconcie al trattamento degl'indigeni. Ma i coloni non sanno che farsi dei sociologi e filantropi, e schiaffeggiano allegramente le deliberazioni dei Congressi di sociologia coloniale.

(3) Questo concetto è del resto antichissimo. Presso i latini gli uomini della vita pubblica e delle lettere esprimevano l'*otium*, gli uomini dediti alla vita economica esprimevano il *negotium*, che viene, dice S. Agostino, da *negat otium*.

da essa i fattori più efficaci e più caratteristici: l'azione delle ideologie, la forza di autorità, i sentimenti nazionali, la coscienza giuridica, i *miti* della psicologia sociale, ecc. (1).

Ma quando queste forze, messe in movimento dalle classi improduttive della vita politica, abbiano generato l'occupazione coloniale, e allargato il confine dello Stato con annessioni di dominio imperialistico, non perciò segue rigorosamente il colonizzamento economico. I due fenomeni procedono per conto proprio e possono collidere apertamente.

III.

L'attaccamento d'ogni popolo al proprio territorio, la carità del *natio loco* del Poeta, si rassomiglia nel mondo sociale alla legge di persistenza delle forze o d'inerzia fisica del mondo naturale. Se non operano dei forti motivi di traslocamento ogni essere tende a permanere nel suo luogo d'origine: la « nostalgia moderna » come la chiama Matilde Serao, consiste nel desiderio che ci punge di conoscere altre regioni, altre parti del mondo per avere le impressioni della novità. Questo sentimento dà presso le classi agiate impulso ai frequenti viaggi — agevolati dal poderoso sviluppo dei

(1) Non appena poi si cada nel difetto opposto di porre in prima riga questi coefficienti si sdrucchiola nel superficialismo della scuola « etico-storica » che conduce in maniera assurda a spiegare l'anatomia economica delle società con la coscienza giuridica e politica.

mezzi di trasporto — ma non stimola le masse ad uno spostamento dal centro di abituale residenza. 1).

Occorrono perciò delle ragioni assai energiche perchè in un dato paese si generino, in maniera veramente spontanea, il fenomeno della colonizzazione e quello dell'emigrazione che la accompagna in maggiore o minore misura. Là dove lo Stato si incarica esso di stimolare le condizioni del fenomeno della colonizzazione, il successo immediato non ha in sè le condizioni organiche della sua durevolezza: Al contrario quando queste cause generatrici del moto colonizzatore esistono un'opera dello Stato diretta a reprimerlo e ad attenuarlo deve necessariamente mostrarsi inefficace. Così le colonie inglesi non furono in generale fondate sotto la direzione o la guida del governo, ma furono stabilite dai rifugiati politici e religiosi, o da corpi di mercanti avventurosi che cercavano di afferrare la fortuna diventando piantatori di terre vergini.

(1) Ciò dev'essere notato perchè generalmente prima che arrivino i coloni veri e propri — contadini, agricoltori — nelle regioni coloniali vi è una vera invasione « de filles de joie, débitants, cantiniers, gargotiers, rouliers e charretiers, fournisseurs, aventuriers, chevaliers, divisés par l'ironie populaire en deux honorables corporations, les banqueroutiers et les vandales, foule bigarrée qui fit dire pendant trente ans: « Tous les honnêtes gens sont venus en Afrique à pied ». ONESIMO RECLUS, *La France et ses colonies*, Vol. II, pag. 271. Questi pionieri dei coloni, realmente trascinati dallo spirito di nomadismo, non costituiscono una massa tanto rilevante da spiegare lo spostamento della popolazione colonizzatrice. Questo spostamento ha perciò delle ragioni più forti della tendenza a vagare che hanno i « mercanti », come chiamano gli indigeni questi primi venuti.

IV.

Quali possono intanto essere codeste cause spontanee, che determinano la colonizzazione economica all'infuori e anche contro ogni iniziativa politica?

Le cause della colonizzazione sono state dai teorici ridotte alle seguenti:

La sovrappopolazione. — La colonizzazione è nel concetto di Ratzel e di Maurizio Wagner nient'altro che « la lotta per lo spazio » I paesi vecchi ad un certo punto soffrono di iperpolazione, che stringe su territori angusti una massa rigurgitante. Ecco il flagello dei flagelli. La colonizzazione presentata come l'antitodo di tanto male doveva necessariamente servire da miraggio nella fantasia dei politici di quei paesi ove questo fenomeno s'era presentato come una minaccia più o meno prossima.

La sovrappopolazione non è soltanto il basso salario, le disoccupazione e quindi la denutrizione del popolo, essa è *le bouillon de culture* di ogni malessere morale; è la forza criminogenetica per eccellenza; spinge — male-suada fames — i ricchi alla durezza di cuore e alla misantropia ed i poveri all'invidia, alla corruzione dei costumi, all'avvelenamento dei rapporti di famiglia e alla prostituzione. Così almeno la pensa Roscher (1), che attribuisce alla pressione di questa causa il prevalere della natura bestiale dell'uomo sulla sua natura spirituale. La sovrappopolazione è stata certamente causa di colonizzazione nel passato. Ma si commetterebbe un errore grave ritenendola ancora come causa frequente e comune della colonizzazione contemporanea. Spesso questo fenomeno della sovrappopolazione è infatti scambiato con la grande densità. La forte densità sociale in Economia da Smith,

(1) Ivi, pag. 33.

da Mill, ecc. in Sociologia da Spencer è stata considerata come benefica per un paese a forze economiche progressive, è stata anzi riguardata come lo specchio migliore di questa progressività della sua vita materiale, come il suo verace biometro.

La densità della popolazione consente uno sbocco automatico delle ricchezze e permette una più larga e più complessa divisione del lavoro la quale è cagione di un incremento più che proporzionale della ricchezza nazionale.

Se dunque una popolazione di molta densità persiste nel proprio luogo d'origine, resistendo alle forze di emigrazione e alla spinta centrifuga della colonizzazione ciò non deve sorprendere, perchè la densità non è sempre un indice di sovrappopolazione.

La sovrappopolazione deve dedursi da altri complessi indici: l'insufficienza dei beni prodotti di fronte alle esigenze del consumo ne è l'espressione più plastica e più tangibile che include cento *altri* indici concomitanti e tutti di assai difficile accertamento. Ma anche constatato questo fenomeno di sovrappopolazione vera e propria, essa deve necessariamente dare origine alla colonizzazione? Per lo più i teorici della colonizzazione si rappresentano la sovrappopolazione come un fenomeno che richiede la diradazione nello spazio, cioè come un fatto di natura assoluta, come un muro al di là del quale non si va senza infrangerlo, e senza allargare i confini del paese con altre annessioni territoriali. Se l'uman genere non avesse da fronteggiare diversamente il « male » della sovrappopolazione converrebbe concludere che l'avvenire dell'uman genere è assai fosco: perchè presto o tardi questo muro che ora si allarga per dar sfogo con la colonizzazione di popolamento al soprannumero trova nell'istessa umile circostanza che la terra è limitata un confine invalicabile.

Dunque la sovrappopolazione non è la causa sufficiente (1) della colonizzazione anche là dove esiste: perchè la scienza economica conosce altri mezzi che lo spirito di convenienza dell'uomo oppone ad eliminarla. Infatti secondo l'Economia classica la sovrappopolazione è un fenomeno sociale che deve trovare in freni repressivi e preventivi la propria rarefazione. Il giorno lontanissimo nel quale ogni regione del globo sarà densa di popolazione il regolo dell'equilibrio demografico non potrà essere più com'è ora in alcuni casi, mai di natura esterna ma un fatto di libera valutazione che spingerà gli uomini a stabilire un coefficiente edonistico di natalità.

Certo durante le fasi di iperpopolazione — ed *esistendo un paese nuovo di accertato* (2) *rendimento* — il fenomeno colonialistico tende a prodursi con una intensità proporzionata da un lato alla estensione del sovrappopolamento e dall'altro alla preveduta proficuità dell'attività colonizzatrice del dato paese nuovo economicamente aperto.

(1) Ossia, da sola non genererebbe nè emigrazione nè colonizzazione se non agisse il giudizio di maggiore utilità comparativa fra la terra nuova che attrae e la terra vecchia che respinge. È chiaro che questo giudizio comparativo dei soggetti economici emigratori può essere stimolo all'azione non soltanto per il peggioramento delle condizioni economiche del paese vecchio ma anche e più frequentemente in vista del miglioramento rapido del paese nuovo. Di qui la possibilità d'una forza colonizzatrice esterna, (attrazione dei paesi nuovi) indipendentemente da cause interne. E a questo proposito non bisogna trascurare di ricordare che la parola causa nei fenomeni generati da azioni umane è sempre impropria, perchè si tratta in esse di intenti, di fini, di valori.

(2) Accertato non si può dire a rigore se non per la presunzione che a questo accertamento dà la pubblica estimazione basata su le risultanze ottenute dai precedenti sperimentatori.

Lo Stato non ha potere con una qualunque politica coloniale di alterare queste condizioni, ond'è che un paese giovane economicamente aperto sarà colonizzato non dalla metropoli ma dalle forze e dai capitali di quel paese vecchio e ricco che più trova realizzate nel proprio organismo sociale le condizioni ora poste. Così l'Algeria, come la Tunisia, sarà colonizzata e popolata dagli italiani della Sicilia e solo in minoranza dai francesi, malgrado la egemonia politica dei secondi. E per parlare di colonia libera l'Argentina sarà colonizzata da braccia italiane e da quei capitali inglesi che pure disertano molte colonie britanniche.

V.

B. — Una causa di colonizzazione viene ricercata da parecchi scrittori nel *fatto emigratorio*. L'emigrazione è anzi spesso confusa con l'istessa sovrappopolazione di cui automaticamente si verrebbe liberando il paese che ne è colpito.

L'Economia politica e la statistica economica sono riuscite a provare l'insussistenza di questa identità. L'emigrazione non è affatto il regolo della popolazione (1): essa sta in un rapporto assai scarso coll'in-

(1) Fin da ora la produzione dei capitali personali è legata — sebbene in mezzo a tanti fattori perturbativi — a tutte le condizioni dell'equilibrio economico — Vedi PARETO, *Cours*, Vol. 1, Cap. I. E ciò che dimentica il FANNO — ivi Parte 3ª — nella sua ricerca della legge sintetica di colonizzazione ch'egli fonda sulla dinamica della popolazione, intesa come un *prius* dei fatti economici e sociali, coi quali essa è invece in rapporto di dipendenza e correlazione.

cremento della popolazione. L'incremento della popolazione — misurato statisticamente dall'eccedenza dei nati sui morti — accuserà sovrappopolazione solo nel caso che gl'indici riflettenti il movimento della ricchezza — totalizzati o discriminati — accusino una discesa del reddito pubblico e privato e una diminuzione del fondo lordo della nazione.

La percentuale degli emigrati rappresenta una cifra proporzionale molto bassa rispetto alla cifra media delle eccedenze delle nascite sui morti nel paese a forte emigrazione.

L'emigrazione non acquista perciò quel carattere vasto e profondo che sarebbe necessario perchè diventasse una forza equilibratrice fra nascite e morti d'un paese, perchè divenisse il regolo dell'equilibrio della popolazione.

L'esperienza prova che i popoli ad alta emigrazione non sono sempre quelli che più colonizzano. Si è voluto anzi addirittura inferire che i popoli colonizzatori sono quelli che meno emigrano (1) prima della colonizzazione, perchè è questo appunto l'indice dell'abbondanza dei capitali, nella quale si riassume la terza e più frequente causa di colonizzazione. Ma questa opinione non ha base nel caso della colonizzazione di popolamento, perchè in essa l'elemento umano è di gran lunga preponderante sull'elemento capitale (2).

(1) MONDAINI, *La funzione della storia nella pratica e nella teorica del commercio e delle colonie* in *Annuari del R. Istituto superiore di studi commerciali, coloniali e attuariali*, 1907-10, pag. 76.

(2) Il LEROY anzi sostiene che caratteristica della colonia di popolamento è la sufficienza di pochi capitali. Ciò sarebbe vero se ogni colonia di popolamento promossa dalla metropoli non fosse in fatto anche una colonia mista.

VI.

C. — *Sovrabbondanza di capitali.* — Questo fenomeno ha più colpito l'attenzione di coloro che si sono proposti di trovare una spiegazione causale all'espansione coloniale. Porre come una causa delle odierne fondazioni coloniali un fatto contingente dello sviluppo capitalistico significa riconoscere che esse non hanno più quel medesimo carattere economico di necessità ch'ebbero nel periodo classico antico e nelle forme sociali pre-capitalistiche.

Poichè il colonialismo dà l'impronta più caratteristica del nostro tempo è naturale che le cause di esso si ricerchino nelle condizioni organiche stesse della economia del continente antico, e che espansione coloniale diventi bene anche sinonimo di espansionismo capitalista.

Il Van Kol (1) riassume in pochi tratti questa veduta. Il capitalismo moderno spinge gli Stati civili ad ingrandire sempre più il suo campo per schiudere nuovi sbocchi ai suoi prodotti e per trovare nuove regioni ove i capitali possano essere più favorevolmente collocati. Sicchè questa politica di conquista, accompagnata da delitti e da saccheggi, non ha altro scopo che di soddisfare l'insaziabile sete del capitalismo.

La società capitalistica, dicono i sostenitori di questa tesi, soffre di pletora: una gigantesca sovrapproduzione è cagionata dagli stessi progressi del sistema capitalistico, dal miglioramento delle forze produttive mercè l'applicazione del macchinismo, del vapore e dell'elettricità messa a servizio dell'industria, dalla estensione cre-

(1) *Ueber Kolonialpolitik* in *Soz. Monatshefte*, Anno 1904, pag. 604.

scente dei mezzi di trasporto e degli istituti di credito. I paesi capitalistici producono molto più di quel che riescono a vendere, e le ricchezze aumentano più rapidamente della possibilità di collocarle. Il mondo civilizzato è diventato troppo angusto: vi sono troppi lavoratori e troppe macchine senza impiego. Ed ecco le merci ed il danaro anelare nuovi sbocchi all'estero per strapparsi alle crisi minacciose.

Ora bisogna distinguere. Non v'è dubbio che la politica ufficiale di colonizzamento abbia questi intenti. Ma altro sono i proponimenti altro le manifestazioni reali dei fatti. Perchè la colonizzazione sia spiegata e compresa come effetto di sovrapproduzione e di sovrabbondanza di ricchezze capitalistiche occorrerebbe che effettivamente il campo dell'impiego coloniale di conquista attraesse le merci e i capitali delle metropoli, in misura proporzionata all'entità di queste pretese cause.

Ma anche qui l'osservazione più superficiale smentisce i disegni dell'imperialismo economico.

Padronissimo il cancelliere degli Stati Uniti di esclamare nella seduta senatoriale del 14 giugno 1898: « La rivoluzione sociale o l'imperialismo: è questa la scelta che ci resta ». Padronissimo a sua volta Cecil Rhodes di dichiararne nel 1897 che per risparmiare la guerra civile si debbono aprire nuove terre. Ma le Colonie ufficiali assorbono meno merci metropolitane di quante non ne esportino! Quanto ai capitalisti dalla triste figura, nella colonia vogliono trovare appunto la possibilità dell'interesse più alto di quello che non sia in patria, ossia vogliono e bramano che i capitali produttivi detraggano dal loro profitto una quota elevata per pagare gl'investimenti metropolitani. Il capitale della metropoli che va ad operare in colonia è perciò il nemico del vero capitale coloniale, del capitale cioè che si viene lentamente formando dalle applicazioni produttive e dalle colture di terre vergini. Esso mira a far ribassare

il costo del lavoro nella madre-patria (1) epper ciò a nuocere non a giovare ai lavoratori.

I capitalisti veggono nelle imprese coloniali una maniera di sfaldare dal capitale produttivo una quota assai vasta per reinvestirla nelle opere improduttive che preludono alle formazioni coloniali e al mantenimento dell'apparato civile e militare ch'esse presuppongono e rafforzano. Essi vi veggono un metodo per rilevare il saggio depresso di interesse, restringendo i capitali volti alla produzione ed allargando la zona delle applicazioni improduttive, o creandone di nuove, per attrarre i capitali liberi e galleggianti che l'accumulazione capitalista continuamente rinnova.

Ora questo impiego di capitali con tali intenti e con tale proposito di rialzare in patria il saggio d'interesse deve necessariamente entrare in antagonismo con le forze autonome e progressive che nelle colonie lavorano alla fondazione del paese nuovo: Sono queste le forze che potrebbero attrarre i capitali sovrabbondanti della metropoli per farne utile impiego: ma i gruppi che impersonano questi capitali non coincidono coi gruppi che nella colonia impersonano quelle forze colonizzatrici, epperò il desiderato efflusso dei capitali metropolitani in colonia — con l'evoluzione coloniale — adduce al loro rigurgito e al loro ingorgo novellamente in patria.

(1) SUPINO, *Economia politica*, pag. 377.

VII.

D. — *Grandi crisi economiche.* — La prima nazione colonizzatrice moderna, l'Inghilterra è stata spinta alla colonizzazione da cause di tale indole. Il nucleo dell'emigrazione transatlantica fu formato dagli agricoltori soprannumerari, espulsi dal possesso a causa della profonda crisi agricola da cui fu travagliata l'Inghilterra nei secoli XVI e XVII.

Il Loria annette un carattere troppo generale a questa causa di colonizzazione dei popoli. Essa manifesta la sua efficienza solo in pochi casi di colonie moderne.

E. — Il *fattore religioso* fu in passato, come nell'emigrazione degli Ugonotti, una causa assai visibile di fenomeni di colonizzazione. Ma ancora oggi Reinsch ritiene, che lo spirito della propaganda missionaria è uno dei più forti motivi che abbiano condotto (1), alla colonizzazione moderna. Tanto nella colonizzazione portoghese che in quella spagnuola la storia insegna che *conquistadori* e missionari vennero insieme e lavorarono d'accordo. Si legge nella patente che Luigi XIV accordava alla compagnia francese dell'Est nel 1664: « Dacchè la gloria di Dio è l'oggetto principale che si ha di mira, la Compagnia è incaricata di provvedere i suoi possedimenti di un sufficiente numero di sacerdoti e di escludere diligentemente tutti i propagatori di falsa dottrina. »

Nel movimento odierno di espansione e di colonizzazione l'importanza delle missioni non è punto scemata; in tutte le parti del mondo il missionario ha preceduto il magistrato e il commerciante preparando ad essi la

(1) REINSCH, op. cit., pag. 38.

via. È mercè il lavoro dei missionari che l'impero britannico aprì i suoi primi possedimenti in parecchie delle sue più importanti colonie, quali Fiji, Africa Centrale e del sud, Sierra Leone, Burma, Guyana (1). Nè la colonizzazione francese ci dà insegnamenti diversi.

Quanto all'Italia è noto che la stampa cattolica nella recente campagna per l'occupazione di Tripolitania ha battuto la diana per l'opera di affermazione religiosa che si potrà svolgere di fronte all'Islam. È altresì noto che le opere di esplorazioni iniziate o incoraggiate del Banco di Roma organo esso stesso dei ceti cattolici — nella Cirenaica e in Tripolitania — hanno avuta la loro ispirazione dal mondo Vaticano.

VIII.

Il Fanno ha teorizzato questa idea: che la colonizzazione nasca come effetto d'una divisione territoriale di lavoro, in seguito all'industrializzazione dei paesi europei che rende relativamente meno costosi i manufatti e perciò conveniente di scambiarli con viveri e materie prime di paesi nuovi nei quali è invece meno relativamente costosa la coltivazione delle derrate (2). Questa circostanza non ci dice ancor niente circa un'attivazione di espansionismo commerciale fra paesi vecchi e nuovi, perchè non è vero, conforme ai teoremi di Ricardo e di Mill sui costi comparativi, che solo se il

(1) REINSCH, op. cit., pag. 40.

(2) FANNO, *L'espansione commerciale e coloniale*, p. 349 e segg. Invece due paesi ugualmente agricoli possono avere più commercio di due paesi promiscui.

paese vecchio produce *A* (manufatti) a più buon mercato di *B* (derrate) mentre il paese nuovo produce *B* (derrate) a migliori condizioni di *A* tra i due paesi esistano le condizioni per uno scambio vantaggioso (1). Può infatti accadere — e infatti accade — che il paese vecchio abbia minori costi del nuovo tanto per *A* quanto per *B*, e s'induca a fabbricare solo *A* perchè esso è anche meno costoso di *B* nel paese vecchio. Talchè il paese vecchio compra *B* dalla colonia per 10 che si potrebbe produrre direttamente ad 8 se cede *A* che costa ancor meno, ad esempio 4. Ma quando il paese nuovo è annesso e coltivato dal vecchio — è qui che l'esame del Fanno fallisce — vuol dire che la metropoli ha dei capitali sufficienti tanto per la produzione di *A* quanto di *B*; mentre nell'ipotesi del commercio internazionale prodotto dal divario dei costi comparativi — si suppone una limitatezza di capitali tale da bastare solo per la produzione di *A* finchè essa risulti più vantaggiosa di *B*. Se il paese vecchio dunque investe i suoi capitali a colonizzare il paese nuovo solo per ottenere *B* a 10 con coltura estensiva che si potrebbe pro-

(1) Ciò invece mostra di credere il FANNO scrivendo: « Affinchè un paese si provveda da un altro di una data mercanzia bisogna che l'importazione di quella merce gli costi meno sacrificio della sua produzione diretta »; ivi, pag. 206. Ciò non è vero.

Può darsi benissimo, infatti, che gli costi maggior sacrificio, ma anche dippiù gli sarebbe costato rinunciare alla produzione d'un'altra cosa. In altre parole può darsi benissimo che se il paese dato si confezionasse da sè la cosa, questa gli costerebbe meno, ma rinunzia a fabbricarla, se esiste un'altra merce che gli costa meno in una misura più forte. È presente dunque nella trattazione di questi teoremi una data limitazione dei mezzi d'acquisto e dei capitali, al pari della presenza di fattori inibitivi di concorrenza fra i due paesi. Chè se questa limitazione cessa diventa antieconomica la produzione indiretta.

durre in patria ad 8 con coltura intensiva viola la legge del minimo mezzo perchè li applica al meno proficuo dei due impieghi possibili. Non è perciò vero in maniera assoluta che la colonizzazione sia un corollario dell'espansione commerciale del paese vecchio nel paese nuovo, perchè altro è discutere i problemi del valore internazionale, altro il problema dell'impiego più produttivo dei capitali metropolitani. Tanto meno poi si può ammettere la politica « dell'intimidazione, della minaccia, della violenza » (1), la politica coloniale insomma, come un risultato immediato e quasi intrinseco del colonizzamento economico. Questo giocondo ottimismo del Fanno, dimentico dell'insegnamento classico, unifica la forza economica con la forza politica; mentre la prima è economia di produzione, la seconda di consumo, ossia l'una è di segno positivo l'altra di segno negativo, l'una crea ricchezze, l'altra le può soltanto disporre.

La costituzione sociale dei vari paesi si fonda sulla economia, sullo Stato e sulla Chiesa, cioè su tre tipi di « economia »: l'industria fondata sull'acquisto, lo Stato (ceti militari, funzionari ecc.) sulla conquista, la Chiesa, sull'elemosina. I due tipi ultimi assorbono ricchezza già prodotta dal tipo procacciatore. L'attività della Chiesa e dello Stato è alimentata dalla ricchezza dell'industria: più essa si allarga, più l'altra si restringe e viceversa. L'attività colonizzatrice economica, attività di primo tipo, si svolge con leggi proprie e autonome dalla politica coloniale messa in moto dalle classi dei

(1) Ivi, pag. 244. La violenza messa a servizio dei commercianti per « dare maggior forza alle loro trattative », è prova che l'espansionismo coloniale non è l'istessa cosa del commercio estero, che è retto dai soli criteri di utilità comparativa. A quando una teoria economica fondata sul grado marginale di violenza?

due altri tipi sociali. Confonderle insieme, in una sola pretesa legge economica, come fa il Fanno (1), ascrivendo senz'altro le forze politiche fra le forze economiche significa oscurare non illustrare il complicatissimo problema. Esso assorbe troppa parte della storia, perchè si possa carezzare l'idea di trovare un'unica e monosilabica soluzione di tutte le sue manifestazioni nello spazio e nei tempi.

Se dal campo delle cause d'ordine generale passiamo a quelle d'ordine psicologico troviamo una quantità di credenze che spingono alla colonizzazione per virtù di forze suggestive.

Così l'idea di industrializzare i paesi agricoli europei è ormai un luogo comune; tutti sono persuasi che la elaborazione del prodotto del suolo assorbe braccia assai maggiori della loro coltivazione: ma industrializzare tutte le nazioni non si può, per definizione. Se una nazione si industrializza occorre che un'altra, prevalentemente agricola, fornisca la materia prima. Così l'idea di trovare nel mondo tropicale e australe la grande fornitura delle derrate è come l'assicurazione che i paesi europei ricevono dalle loro colonie che la loro aspirata metaformosi industriale (2) non li lascerà sforniti dell'occorrente.

Questa idea è grandemente erronea: perchè non vi sono nè paesi esclusivamente agricoli, nè quelli esclusivamente industriali: e se il mondo coloniale deve civilizzarsi non potrà essere eterno vassallo del mondo indu-

(1) Ivi, pag. 205 e passim.

(2) «Ad un solo patto è possibile una nazione agricola ai giorni nostri: a patto di applicare alla coltivazione della terra quegli stessi metodi, quella tecnica così evoluta che trova applicazione nelle industrie, a patto cioè di industrializzare le culture. Ma anche così questa nazione si arricchirebbe meno intensamente di quello che farebbe se

striale, ma trovare in sè stesso le energie dell'industrializzazione. Ma anche gli errori si tramutano in incentivi d'opere e questo errore vale assai efficacemente ad accreditare la colonizzazione e a renderla popolare fra le classi che premono sull'indirizzo dei pubblici poteri.

IX.

Le « cause » fin'ora assegnate alle esistenze coloniali moderne sono tanto più fallaci in quanto si confonde la colonizzazione, fatto di natura geografico-economica, con la conquista coloniale, che segna il culmine dei fastigi della politica degli Stati moderni più agguerriti.

Il fenomeno della conquista d'un impero coloniale trova l'immediato impulso al suo verificarsi nella moderna psicologia sociale dei paesi più colti e più civili.

Le ordinarie cause della sovrappopolazione, della sovrapproduzione e le altre cause economiche d'ordine generale valgono a spiegare il fenomeno della colonizzazione dei paesi nuovi o abbandonati, considerato sotto l'aspetto astratto di fenomeno verificabile in qualsiasi

dedicasse la massima parte delle sue energie all'industria » F. CARLI. *Per le nostre esportazioni di manufatti e per la nostra espansione coloniale*. E il Carli arriva perciò a concludere che bisogna con opportune esplorazioni commerciali e coloniali cercare nei paesi nuovi e nelle colonie sbocchi più acconci. Abbiamo già confutato questa veduta che spera nello sfruttamento di mercati poveri e rudimentali quelle risorse che non si riescono ad acquistare sui mercati normali. Ma ad onor del vero il Carli, il Mayor Des Planche, il Rossetti e tanti altri espansionisti, hanno un criterio opposto alla politica coloniale dello Stato italiano, che i soldati debbono seguire e non precedere i missionari e i commercianti. Meglio se non precedessero nè seguissero!

periodo e in qualsivoglia fase della storia della civilizzazione degli uomini (1).

Ma la moderna mania degl'imperi coloniali, questo vero delirio di grandezza che assale l'anima collettiva delle nazioni contemporanee — trova la sua espressione vibrante nel sentimento di quelle classi che più hanno l'egemonia della vita spirituale (2) e che più hanno peso nell'orientamento dei pubblici poteri — e che si traduce nel termine: espansionismo!

L'espansionismo è la diffusione delle energie popolari d'una nazione in tutte le parti del mondo: esso espandendo i confini nazionali, più che preparare le condizioni d'un impero universale, prepara per legge dialettica le condizioni ad una società universale. Là dove tutti vogliono l'impero nessuno avrà l'impero. Si può dire parafrasando una sentenza di Nietzsche: « lo spirito nazionale ucciderà lo spirito nazionale » (3), perchè l'affermazione del principio nazionalistico dominatore per tutte le nazioni dà per risultato l'internazionalizzazione del mondo.

Abbiamo però distinto due forme di espansionismo: la commerciale e la coloniale e mostrato la profonda differenza che le polarizza e le distingue. Or conviene distinguere ancora dall'espansionismo l'imperialismo, che l'ignoranza spesso scambia e confonde.

L'imperialismo è una passione: come tutte le pas-

(1) V. GROSSI, *Questioni di geografia economica e di politica applicata*, p. 9-10.

(2) In Italia per opera di Corradini, di G. Borrelli, di De Frenzi, Bellonci, Maraviglia, Sighele, Missiroli ed altri valentuomini e pubblicisti di fama, si è acceso un movimento nazionalistico che tende a generare una scuola tra il politico e il letterario, che se è indice dell'attuale fase espansionistica nella quale è entrata l'Italia, ne potrà anche diventare innegabilmente lievito e impulso.

(3) « Lo spirito tedesco ucciderà lo spirito tedesco ».

sioni appassisce la poesia degli ideali veramente umani e universali, inaridendo le sorgenti di quel sentimento di solidarietà sociale, che ci fa palpitare il cuore di simpatia per ogni creatura umana oppressa o tiranneggiata. Esso mira anzi a poetizzare l'oppressione e l'imperio come gesti di nobiltà. Opprimere per imperare è una massima che ripugna all'Etica naturale, che muove dall'umanismo universale. Esso sostituisce le energie del gretto *io* egoistico, con tutte le qualità e i vizi della razza, a quel tormentoso e pur divino sospiro verso l'universalità del genere umano che è il riflesso più puro dell'aspirazione dell'anima all'armonia e all'unità della vita interiore. Esso sboccia, come fiore dal proprio terreno, nel campo delle conquiste coloniali, e riesce — nella vita delle passioni e dei sentimenti — a dare il risalto più efficace all'antagonismo che esiste tra il colonialismo e l'espansione veramente commerciale.

L'imperialismo infatti ci riconduce al disprezzo per l'ordinario commercio: esso odia il bottegaio. Non dobbiamo essere un popolo di bottegai: *We are not a nation of shopkeepers*, esclama John Bull, « che non può più intendere il commercio al pari d'un ebreo di Polonia o d'un droghiere di Francia. Egli consente ancora a speculare sui grandi affari minerari o metallurgici, nei quali l'*ultima ratio* è la bajonetta di Tommy Atkins; egli lancia delle compagnie *limited* per vaste imprese di cui il forestiero farà le spese » (1).

Lo spirito avventuriero e avventuroso colorisce di roseo lo sfondo di per sé assai fosco del dramma coloniale. Per spiegarsi l'attaccamento che il popolo, specie inglese, ha per le inutili o nocive possessioni

(1) *L'Impérialisme allemand*, p. 7.

coloniali, basta pensare alle tendenze megalomani (1) delle Corti: Eduardo VII, che fino alla vigilia del suo insediamento sul trono, non s'era occupato che di carte, di corse e di donne, manifestò l'intenzione di recarsi a Delhi per cingervi la corona delle Indie (2).

Come tutti i morbi, anche i malanni dello spirito sono contagiosi e si diffondono con la rapidità delle epidemie. E così che la psicosi imperialistica si è attaccata ben presto ad altri popoli. Il mondo viene sempre più considerato come una preda riservata a quello fra i popoli che ha saputo intendere che nella vita economica internazionale l'uso della forza materiale deve essere preponderante. Ed ecco gli americani del Nord sognare, in nome della formula sciocca: « il mondo agli americani », una supremazia commerciale che sia il risultato della lotta all'Europa. Lodge, il 7 gennaio 1901, proclama solennemente questo ardimentoso assurdo dalla tribuna senatoriale. Ed ecco il caso d'una colonia che copia dal vecchio mondo europeo i suoi metodi esclusivisti. Come le metropoli tentano accaparrare gli articoli coloniali esclusivi per averne la vendita esclusiva ad alto prezzo, le colonie affrancate organizzano esse stesse il monopolio diretto di questi articoli, e i Yankees, senza alcun ritegno, annunciano al mondo il loro disegno mercantile di accaparrarsene lo spaccio e la fornitura nell'universo mercè le tariffe doganali, lo sfruttamento di altri paesi

(1) Questa megalomania è un'infermità specialmente delle parti più intellettuali delle borghesie europee, ossia dei centri più improduttivi delle società. Che si tratti di megalomania lo prova l'istessa locuzione usata per esprimere l'esempio di queste orgogliose tendenze pseudo-espansionistiche che s'intitolano a seconda dei paesi *panbritannismo*, *pangermanismo*, *panslavismo*, ecc.

(2) LAIR, *Impérialisme*, p. 15.

nuovi, l'organizzazione trustistica delle estrazioni e delle confezioni. Gli Stati Uniti fanno più assegnamento sulla daga del doganiere che su quella del soldato: ma il fenomeno resta uguale nella sua sostanza.

Ma è sul suolo tedesco che l'imperialismo moderno doveva veramente ingigantire e diventare movimento vasto di uomini dei più opposti partiti e trascinare, ultima fra le nazioni colonizzatrici, anche la Germania nell'era delle conquiste oltremarine. Esso ha formulato il suo dogma, il suo imperativo categorico: tu costituirai la tua potenza con la forza e per questa via soltanto conseguirai la ricchezza (1). Era questo il suolo dell'Economia nazionale, che a differenza del cosmopolitismo economico della scuola classica aveva fatto dell'entità nazionale e del suo organo, lo Stato, la realtà centrale della vita economica degli uomini, le cui forme si modellano sull'evoluzione delle attività stesse statali. Il capovolgimento dei due grandi termini: politica ed economia, preludeva di già alla conseguenza di porre la forza come mezzo di arricchimento, di sostituire o di anticipare la produzione con la conquista. E la Germania, fino allora restia ad ogni colonizzazione d'oltre mare, ebbe anch'essa una politica coloniale, e s'assise, più giovane di tutte, fra le grandi potenze « colonizzatrici ».

Nello spirito di questa concezione l'espansionismo assume ben altro aspetto di quello sotto il quale lo abbiamo presentato: esso non è più l'espansione delle vigorie economiche d'un paese al di là dei confini per le vie del commercio e della socievolezza crescente delle nazioni: esso viene concepito come l'estensione della forza bellica, militare e navale, come un modo burocratico fondato sulla regola della conquista e sull'abitudine dell'usurpazione (2).

(1) LAIR, op. cit., pag. 43.

(2) LAIR, ivi, pag. 52.

La concezione imperialistica — questo sentimento che male può indossare la giurone della ragione e dei principii, e che non può lasciare il campo delle passioni per quello della dottrina e del pensiero senza denudarsi in tutta la sua ripugnanza morale e logica — è bifronte.

Di fronte ai paesi vecchi proclama la fine del regno della libertà (1) e l'ideale di mercati indipendenti che restringono il commercio internazionale dei paesi vecchi: di fronte ai paesi nuovi, abitati da popoli o che non hanno ancor fatto il loro ingresso nella storia o che si attardano ancora nella penombra della civiltà, lancia il suo grido belluino d'imperio per recuperare i campi di consumo perduto.

X.

All'impero coloniale — sulla sua stessa soglia, come il Cerbero sulla porta dell'Inferno dantesco — sta perciò vigile, il capitale commerciale in guardia. Ogni fattoria agricola coloniale, ogni piantagione di articoli coloniali, si riconnette per fili più o meno visibili a forme di capitale commerciale e a speculazioni di finanza (2). Le conquiste coloniali moderne — che pigliano occasione dalla lotta metropolitana al

(1) BEAUCONSFIELD sostenne la conciliazione dell'imperium con la *libertas*; ma l'imperio imposto ai popoli dichiarati inferiori è la limitazione inevitabile della loro *libertas*.

(2) Le imprese coloniali, diceva l'on. Salimbergo alla Camera: *L'Africa italiana al parlamento nazionale*, p. 44, esigono una « forte finanza ».

basso interesse — sono nobilizzate dalla ideologia dei ceti che vivono con l'attività dei capitali improduttivi (1) da essi posti in movimento.

L'espansione capitalistica coloniale è una delle manifestazioni della lotta per la persistenza del regime di proprietà capitalistica.

Ciò torna a dire, che la conquista coloniale può avere obbiettivi del tutto distinti dalla colonizzazione delle terre conquistate.

L'impero britannico ha vissuto di conquista e di espansione, da Clive e da Hastings a Cecil Rhodes e a Kitchener. Le Compagnie « à charte » colonizzarono assai meno contrade di quelle che *conquistarono*: e la corona si trovò sempre pronta a raccogliere l'eredità e ad arrotondarla (2). Questo doveva necessariamente accadere se la conquista coloniale era l'effetto più del movimento di capitali improduttivi che di ricchezze produttive da convertire in nuove industrie lontane.

Il capitale produttivo preferisce — conforme alla legge del tornaconto economico — *intensificare* la produzione delle metropoli, anzichè darsi all'economia estensiva meno redditizia e più confacente all'epoca

(1) La distinzione fra capitali produttivi e improduttivi, come fra lavori produttivi e improduttivi, salda nell'Economia classica e ancora tenuta in onore in Italia da Loria, Valenti, Supino, ecc. costituisce una delle parti più controverse della scienza economica. Accettato il principio utilitaristico della valutazione (scuola edenistico-matematica) il criterio fisico della materialità come distinzione fra produttivo e improduttivo viene a mancare. Ma anche quando economicamente si giunga a concludere che non esistono forme improduttive economiche, il concetto dell'improduttività, come serie di atti e di mezzi insuscettibili di fornire nuovi beni, resterebbe vivo nel campo più vasto della filosofia morale e dell'azione, che trascende la disciplina economica strettamente intesa.

(2) LAIR, *Impérialisme allemand*, p. 63.

premacchinistica dell'industrializzazione. Nessuno oserrebbe infatti ritenere che il capitale metropolitano ha toccato il più alto punto della sua produttività: la produzione è limitata dal capitale, secondo il teorema di Ortes e di Mill, e i nuovi investimenti produttivi possono farsi anche in patria sulla base dell'ordinario profitto, senza bisogno di annessioni di terre nuove.

Ma è invece la lotta all'ordinario profitto (1) che tende a deprimersi verso saggi sempre più bassi, che genera il fenomeno coloniale, sfollando dai campi produttivi una parte dei capitali che concorrono a deprimerlo e facendolo vivere sotto forma di capitale improduttivo.

La forma improduttiva dei capitali assume vari aspetti, che, secondo il Loria, sono quelli di: a) prestiti consuntivi; b) capitale intermediario fra produzione e consumo (vendite al minuto, capitali ferroviari esuberanti, speculazione fondiaria, lavori pubblici inatti o sproporzionati); c) debito pubblico; d) capitale di borsa.

È nel movimento di queste spurie forme economiche della vita capitalistica che deve ricercarsi l'efficienza dei fattori delle annessioni coloniali. Il Prestito Pubblico è causa ed effetto di quella serie di erogazioni dirette « ad armare e mantenere eserciti, a costruire

(1) Per reagire alla discesa dei profitti, che dipende sempre da un rialzo del costo del lavoro, i capitalisti possono ricorrere a molti espedienti: o possono mandare i loro capitali nelle colonie o in paesi esteri in cerca di profitti più elevati, o possono prestare questi capitali medesimi per iscopi improduttivi a privati o a governi, ricevendone un interesse il quale non scaturisce da impieghi che richiedano cooperazione di lavoratori, o possono andare in cerca d'imprese arrischiate, che offrono le prospettive di profitti più alti di quelli raggiungibili nei rami di industria solidi e sicuri. SUPINO, *Econ. politica*, p. 377.

flotte, caserme, fortezze per dar vita insomma a industrie passive » (1). Con questo mezzo i capitali distolti a tale intento dalla produzione fanno scemare la richiesta di lavoro e quindi ribassano la quota di prodotto operaio a vantaggio della quota capitalistica. La colonizzazione è perciò un fenomeno radicalmente diverso dalla conquista imperialistica coloniale. Quest'ultima estendendo le spese improduttive qui accennate, introducendo nei Bilanci degli Stati il crescente Credito Coloniale, nuovo poderoso affluente del Debito Pubblico, restringe il campo d'impiego produttivo e conseguentemente l'accumulazione dei nuovi beni dai quali può soltanto dipendere una sana ed efficace colonizzazione dei paesi nuovi.

Sotto questo aspetto non v'ha dubbio che la politica coloniale è la nemica delle formazioni coloniali dei paesi d'oltre mare. Quanto alla seconda forma noi abbiamo notato che il capitale commerciale non è da reputarsi, come ancora fanno il Loria e il Marx, quale capitale improduttivo allorchè opera nei mercati organizzati eretti a libera concorrenza: ma il capitale commerciale coloniale, avido di sfruttare vantaggi di posizioni derivanti dall'inorganizzazione dei mercati ancora informi e dalla inesperienza degli indigeni, è, per un vasto periodo di tempo, il tentativo di distrarre la ricchezza dalle occupazioni produttive a quelle redistributive, che succhiano la ricchezza già formata invece di agevolare la formazione delle nuove.

Una forma improduttiva, sui cui danni sociali molto insiste il Loria e che nella vita coloniale trova il più sfrenato sviluppo, è l'accaparramento delle terre, con la conseguente ripartizione frammentaria, e che dalla Germania ha preso il nome di *Gütershächtereien*, cioè di squartamento dei fondi. Bramoso di ricavare un lucro assai ingente, il capitalismo delle

(1) LORIA, *Corso*, p. 288.

colonie, che in tutti i casi di conquista opera spiegando dal di fuori le proprie influenze e che esiste non come elemento componente *della* colonia ma come elemento speculativo *sulla* colonia, si attarda a vendere i fondi necessari alla coltivazione per aspettare i lucri del sopraprezzo sperato.

Con questo processo di artificiale sopravvalutazione fondiaria, i veri colonizzatori sono esclusi dalla possibilità di acquistare con facilità il terreno adatto alla loro attività colonizzatrice. Onde anche per questo verso la colonia ufficiale — mercantile per proposito e capitalistica per imposizione dello Stato — ostacola il colonizzamento di fatto, che avrebbe bisogno per rigogliare d'uno stato genetico di economia naturale e consuntiva, guidata dal regolo preminente del bisogno dei coloni e non dal lucro dei colonizzatori « dalle bramosie canne ».

Il capitale investito in questa forma, pur percependo alti rendimenti è improduttivo perchè non concorre alla formazione e all'incremento della ricchezza coloniale.

Infine l'ultima forma, il capitale di Borsa — almeno per la parte investita nelle operazioni fittizie (1) — svela poi la sua stretta parentela coi capitali

(1) Coloro che condannano in blocco le Borse, e coloro che ne fanno in blocco l'apologia sono egualmente lontani dalla verità. Come funzione primordiale la Borsa è l'organo vitale dell'equilibrio economico, ed è il mercato per eccellenza dei prodotti e dei capitali; ma attorno a questa sua originaria e sostanziale funzione s'incrostano tutti i movimenti di circolazione fittizia e d'aggiotaggio (spesso 9/10 delle operazioni reali e vantaggiosel) la cui riprova-zione non tocca la Borsa che ne è soltanto il teatro e lo specchio.

investiti nelle intraprese coloniali (1). Le società per azioni coloniali (2) vi hanno la loro confluenza naturale, e vengono al mondo attraverso le iniziative dell'Alta Banca e degli uomini più navigati della Finanza. Oggi non si trovano ancora dei capitali produttivi per stabilire — malgrado le inchieste favorevoli dei Lazzaristi — la cultura del cotone e di altri prodotti nel Benadir; ma il giorno nel quale — le forze interne di quella società in formazione — rievocassero una estesa produzione, il capitale improduttivo vi piomberebbe d'un tratto — per accaparrarvi le condizioni economiche in movimento — e trarne buoni dividendi pei signori delle sfere finanziarie di Banca e di Borsa. La prima parola nelle colonie ufficiali è riserbata al capitale improduttivo: le conquiste politiche sono da considerare perciò come un grave danno per quell'opera colonizzatrice che è destinata a rendere beneficamente utili per l'uomo tutte le parti del globo ancora deserte o in preda allo squallore.

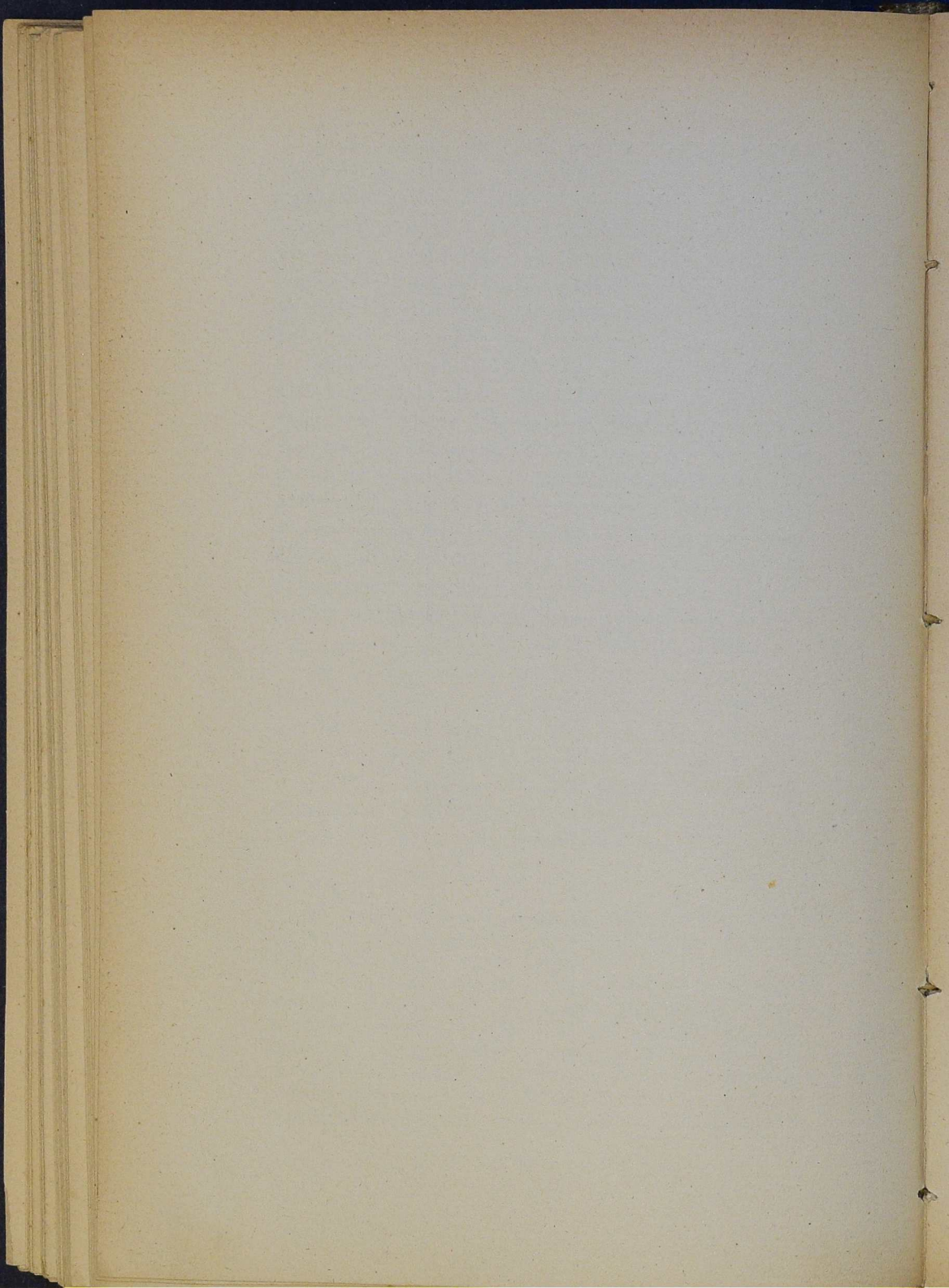
Tutte queste forme improduttive e queste spese pubbliche statali — che nella conquista coloniale trovano uno sfogo di maggiore ampiezza e una legittimazione della loro esistenza sono capitale controvalore — diretto a ribassare la quota operaia del prodotto diminuendo la richiesta del lavoro. In tutti questi rami infatti di capitale improduttivo non v'è l'applicazione

(1) Che sul terreno degli affari ci si guarisca subito dai delirii nazionalistici lo provano le proposte economiche d'internazionalizzare queste società.

(2) Perfino il linguaggio di Borsa ricorda la vita avventurosa delle colonie: e vi domina il medesimo spirito invadente e febbrile. In Borsa si dà il nome di *basci-buzuk*, nome d'origine coloniale, agli speculatori malaccorti o deboli, e dai quali è possibile trarre partito. I nomi di *orso*, *lupo*, *usignuolo*, dato agli speculatori, è un richiamo nostalgico al selvaggio campo di sfruttamento coloniale.

cazione di classe operaia, ma applicazione di servizi di consumo: militari, impiegati, sensali, cambisti, armajuoli, renditieri, politicanti ecc. Una più scarsa parte di ricchezza viene rivolta a richiesta di operai, epper ciò la quota che ad essi spetta, cessa di crescere.

Nei limiti vasti nei quali la colonia ufficiale segna un nuovo campo d'azione per la parte improduttiva dei capitali nazionali essa non può addurre — come i suoi apologisti hanno troppo frettolosamente concluso — ad un elevamento del salario della classe lavoratrice e tampoco al miglioramento del suo benessere materiale e morale. La conquista coloniale invece, segnando una estensione della società capitalistica e un arresto all'allargamento numerico ed economico del proletariato, mentre opera ad attutire l'urto delle classi sociali — scopo supremo d'ogni politica moderna dello Stato — riesce in definitiva a mettere in opera nuovi fattori di persistenza e di consolidamento del sistema capitalistico di produzione.





CAPO QUARTO

I tipi delle colonie.

La colonizzazione non è che l'effetto del vizio ond'è rōsa la nostra civiltà.

Bissolati,

1. *Le tre classi di colonia. Caratteristiche della colonia di sfruttamento.*
2. *Natura delle colonie commerciali.*
3. *Lineamenti delle colonie di popolamento. Forze turbatrici del colonizzamento.*
4. *D'una concezione evolutiva dei vari tipi di colonie.*
5. *L'ufficio civilizzatore delle possessioni coloniali. I quattro circoli terrestri.*

I.

Se ha ragione Servius che « colonia dicta est a colendo » è naturale che la classificazione delle colonie debba avere per criterio la forma di coltura in esse adoperata.

Secondo Heeren le colonie si dividono in A) agricole; B) di piantagione; C) minerarie; D) commerciali.

Questa distinzione poggia sulla materia specifica sulla quale si svolge l'attività colonizzatrice (1): perciò poco seguita.

(1) Pecca poi di assenza di unità, di criterio e di eccessiva semplicità la classificazione di FABBRI, *Bedarf Deutschland der Kolonie?* in Colonie agricole, commerciali e penali.

Si ama di scegliere una classificazione più netta che colpisca il tipo stesso dell'attività coloniale.

Secondo i suggerimenti degli stessi pratici delle colonie, esse furono recentemente distinte in tre tipi ben definiti fra loro.

Esponiamo i caratteri distintivi di ciascun tipo.

A) *Colonie di conquista* o di *sfruttamento*. In esse generalmente gli occupanti non intendono trarre vantaggio da alcuna speciale produzione indigena, ma piuttosto dallo sfruttamento (*Ausbeutung*, scrive il Roscher) mercè l'imperio politico e militare, del suolo coloniale e, in via sussidiaria, degli indigeni. È chiaro che questa colonizzazione togliendo al popolo autoctono la principale fonte del suo svolgimento economico non può certo pretendere di agevolarne l'espansione civile.

I rapporti fra la metropoli e i colonizzatori devono esser fondati su una superiorità della forza politica e della cultura sociale. Questa superiorità politica è relativa; così se i Filippini, popolazione guerresca, fossero stati meno lontani per livello di civiltà dagli Spagnuoli la loro conquista sarebbe stata più facile. Perchè la colonizzazione riesca è necessario un approssimativo singenismo fra colonizzatori ed indigeni. Più è distante il livello di civiltà e più difficoltosa diventa la colonizzazione.

Gli Arabi si assimilano meglio degli europei i negri d'Africa (1) epperò la dominazione coloniale che gli europei stabiliscono sugli Arabi (come ora gl'italiani faranno nella Tripolitania) diminuendo la libertà e il potere di questi ultimi oppone un vivo freno d'arresto alla civilizzazione umana.

Le colonie di conquista (2) non potrebbero essere at-

(1) PARETO, *Cours*, II, pag. 45.

(2) Si sono anche spesso designate col nome di colonie di piantagione.

tuata nè in terre troppo densamente popolate, nè in terre troppo incolte.

È facile vedere quanto siano difficilmente associate queste due condizioni. Se le terre non sono molto refrattarie alla cultura, vuol dire che l'espansione spontanea delle popolazioni le avrà quasi tutte occupate; se al contrario queste regioni sono scarsamente occupate, vuol dire che si tratta appunto di terre inadatte alla cultura.

V'è una legge della distribuzione geografica della popolazione sul globo: per essa generalmente le terre più abitate e le meno abitate ubbidiscono ad una proporzionalità ponderata della cifra della popolazione con le capacità produttive dell'ambiente fisico, tecnico e sociale. Queste due interne caratteristiche perciò della colonia sono l'indice approssimativo della attuazione di questa legge universale di insediamento dei popoli. Non è infatti arbitrario nè casuale che la Tripolitania, per esempio, abbia poca popolazione rispetto al grande territorio e che l'Italia abbia relativamente più popolazione che terra. Solo la spontanea evoluzione di rapporti economici andrà via via svolgendo le forze di concorrenza sociale che spingeranno a rarefare i popoli più relativamente densi e a rendere densi quelli relativamente spopolati, con vantaggio reciproco e in attuazione della legge del massimo edonistico collettivo e sociale.

L'elemento politico coloniale affretterà o devierà artificialmente il corso spontaneo di questo livellamento economico-demografico che indubbiamente, lasciato libero a sè stesso, si attuerebbe in seguito con la maggiore economia di forze.

Ogni conquista coloniale infatti mira a serbare la superiorità e la distinzione dei colonizzatori, riservando ad essi esclusivamente i più alti uffici civili, e spesso anche gli ecclesiastici, come accadde nell'America spa-

gnuola, ove, narra Robertson, perfino nei conventi dovevano essere ammessi soltanto i bianchi.

Da questa egemonia e da questi esclusivismi deriva una poderosa forza d'arresto alla colonizzazione del territorio da parte della popolazione indigena.

In questo tipo di colonia di conquista il lavoro s'indirizza particolarmente alla confezione di prodotti destinati all'esportazione all'estero. Quando si trattasse di colonia pura o economica, le forze occorrenti ai processi di lavoro verrebbero messe in opera dagl'istessi indigeni. Ma quando si tratta di colonia politica, cioè di sfruttamento, il protagonista di questa economia non è più la popolazione, ma il capitale straniero che si serve della popolazione indigena come mezzo d'arricchimento. Che questa politica coloniale di sfruttamento sia sempre venuta meno ai pretesi fini di civilizzazione e ch'essa non risponda agl'interessi degli indigeni, ma rappresenta una cappa di piombo messa sulla loro libera esplicazione civile, viene testimoniato in maniera troppo irrefragabile da molte prove.

Principalissima fra queste prove è l'artificiale organizzazione entro la quale, come in una maglia di ferro, deve essere contenuto e disciplinato il lavoro, che va dalla schiavitù alle forme più aguzzine del salariato.

A questo proposito gli apologisti della colonizzazione ufficiale ci rintronano le orecchie con la necessità storica della fase schiavista, dimenticando il diverso ufficio che lo schiavo aveva nell'economia domestica greco-romana, e che ha nell'economia mercantile, ove esso non è che mezzo di speculazione e di lucro. La schiavitù nelle colonie — fatto essenzialmente politico, mezzo adoperato pei suoi fini dalla società capitalistica non ha che analogia soltanto esteriore con l'istituto antico economico dell'era classica.

Il fallimento di questa forma coloniale, come mezzo per impiegare ed elevare le forze culturali degl'indigeni,

è provato ancora dal loro ostinato rifiuto a cooperare volontariamente coi bianchi. Di qui la necessità che ha pensato sui *bianchi* per ottenere la mano d'opera di ricorrere all'immigrazione *ingaggiata*, sull'esempio di quella dei *coolies* dell'India e della Cina, e alla deportazione dei criminali e dei reclusi.

La colonizzazione tropicale per svolgersi ha bisogno perciò d'un continuo regime di rigore.

II.

B) *Colonie commerciali*. Esse si fondano in quelle regioni dove vi è molto da comprare e da vendere ma per qualsiasi motivo è impedito il libero commercio, oppure in quelle regioni che servono come stazione intermedia per il commercio che le attraversa, principalmente nei punti che geograficamente dominano le vie commerciali (1). Queste colonie hanno per lo più la loro origine da fattorie commerciali istituite da privati. Così la colonia di Singapore che fu di creazione di sir Stamford Raffles, apre la strada dall'Indostan alla Cina: i commercianti che vi risiedono sono per lo più commissionari inglesi, olandesi e indiani orientali. Il nostro scopo, dice il fondatore della colonia, « non è la terra ma il commercio; un grande emporio commerciale che serva di fulcro per estendere la nostra influenza politicamente ».

In queste parole è indicato tutto l'inconveniente di queste colonie, non appena assumono un dichiarato tipo

(1) Poca immigrazione, provvisorietà del soggiorno, nessuna propagazione sono i caratteri di questo tipo coloniale che con la libertà commerciale diventa un emporio pel commercio... degli altri.

statale: esse subordinano l'attività del commercio ai fini politici (1). Il Leroy insiste sul fatto che colonie di questa classe non possono fondarsi se non da popoli che hanno una vasta marina militare e mercantile e che possano vantare una superiorità marittima sulle altre nazioni. E all'istessa conclusione arriva il Fanno, pure invertendo i termini, facendo cioè precedere la espansione commerciale all'urgenza d'una forte armata e di un forte naviglio per cementarne la esistenza (2), invertendo cioè bismarckianamente la formula « il commercio segue la bandiera » con l'altra: « la bandiera segue il commercio ».

Non ci troviamo dunque dinanzi ad un istituto di carattere economico.

Ogni fatto economico pone radice nel lavoro e nel capitale, che tutti i popoli si possono fornire mercè l'attività produttrice. Dire che solo alcuni popoli e non molti e tampoco tutti possono avere di queste colonie, è già implicitamente riconoscerne il carattere parassi-

(1) NICHOLSON, *Principii d'Economia politica* in Bibl. dell'Econ. Serie V, pag. 962: « La maggior parte delle colonie furono conquistate sotto l'influenza di idee e di fini politici, che oggi non sarebbero più tollerati ». Ma è venuto l'imperialismo non solo a tollerarli ma ad esaltarli.

(2) ROSCHER e JANNASCH, *Kolonie*, ecc., pag. 111. - FANNO, *L'espansione* ecc. pag. 245. Nelle colonie commerciali « la forza doveva essere il mezzo normale di difesa e di protezione. Per poter proseguire i loro affari al sicuro d'ogni pericolo, i commercianti dovevano premunirsi contro le possibili insidie degl'indigeni, tenerli lontani dalle località scelte a base delle loro operazioni, e ciò circondando quelle località stesse di formidabili fortezze, con cui porre argine alle fiamme minaccianti e vandaliche dei barbari ». Negli affari economici tutte e due le parti guadagnano (Say) e vi hanno interesse. Evidentemente gli affari coloniali allora dovevano essere di tipo non esclusivamente economico per esigere le armi e la coazione violenta.

tario; è già riconoscere il compito di restrizione commerciale che si assumono nel mondo (1).

A questo tipo appartengono gli stabilimenti portoghesi d'Oriente, e le stazioni inglesi Orientali, comprese Aden, Hong-Kong, ecc.

III.

C). *Colonie di agricoltura o di popolamento*. La colonia di piantagione (2) può considerarsi in qualche posto come una sua forma complementare. In quest'ultimo caso si ha la colonia mista. Le Colonie di popolamento presuppongono due condizioni che abbiamo già dichiarato di difficile realizzazione: una terra di clima temperato che sia vuota e fertilizzabile. È chiaro che là dove questi due requisiti, spopolamento e fertilità, sono accoppiati le popolazioni più vicine tendono ad espandersi con l'istessa rapidità con la quale l'aria compressa si spande — come disse il Burke — negli strati rarefatti dell'atmosfera.

Ora una delle due: o questa terra relativamente deserta fa parte d'una regione che ha già un nucleo di popolazione aborigena; e allora — per conformismo geografico e climatico — questo gruppo tenderà a lungo andare ad espandersi su di essa, epperò ogni colonizzazione esterna, ossia politica, che intervenga con l'accaparramento della superficie dovrà entrare in conflitto presto o tardi con la espansione degl'indigeni e dare luogo alle guerre coloniali. Oppure la regione non ha

(1) ROSCHER e JANNASCH, *Kolonie, Kolonialpolitik und Auswanderung*, p. 10.

(2) Spesso si confonde la specie col genere. Così lo STOCKES nella sua opera sulla *Constitution of the British North American Colonies* definisce la colonia « a company of people sent to a remote place to dwell there and cultivate the land ».

questo gruppo aborigeno, o esiste in una quantità trascurabile: e si ha allora un fenomeno spontaneo ed economico di colonizzamento, che come tutti i fatti di natura economica, si svolgerà tanto più proficuamente quanto meno vi si mescoli l'elemento politico, specie militare: là dove si è mescolato deve venire rimosso, come è accaduto con le guerre d'indipendenza delle repubbliche americane.

Sono colonie di questo tipo le antiche colonie inglesi dell'America del Nord, il Canada, l'Australia, la Nuova Zelanda. Secondo Leroy vi si possono anche comprendere tutta l'America Centrale e l'America del Sud. Quantunque l'elemento indiano e al Brasile l'elemento negro vi tengano un posto notevole, la razza europea vi ha preso un'assoluta prevalenza ed è riuscita a dare la sua lingua, la sua religione e in parte i suoi costumi agli elementi aborigeni e agli elementi importati, come i negri d'Africa; essa si è anche fusa abbastanza strettamente coi primi elementi, parzialmente anche coi secondi (1).

I più illustri afffricanisti e geografi, fra i quali il Ratzel hanno sostenuto che la colonizzazione di popolazione è ormai finita o presso a finire (2).

Questa veduta è esatta solo se vien riferita alla colonizzazione di popolamento politico, cioè di dominio e di dipendenza. La colonia economica di popolamento è invece tuttora un fatto di gigantesche proporzioni in tutte le Americhe, nell'Australia e nelle coste nord-africane. Quando essa viene lasciata libera si compie un'opera di assimilazione da parte dei popoli più civili e più culti che dà origine a un popolo nuovo: ogni compressione politica invece allontana questo processo.

E in questo tipo coloniale che più apparisce al vivo

(1) LEROY, *La colonisation chez les peuples modernes*, Vol. II, p. 701.

(2) RATZEL, *Politische Geographie*, p. 125.

la chimerica idea che la colonizzazione politica sia diretta all'elevamento della barbarie alla civiltà. Là dov'è sperimentabile su vasta scala i coloni si rinchiodano entro la cerchia d'una propria serrata economia, considerando l'indigenato solo come materia dannosa, il cui sviluppo restringe il campo d'impiego dei dominatori: la rivalità e l'antagonismo degl'interessi si accentuano in ragione diretta dello sviluppo e dell'elevamento economico e civile degli abitanti originari. È qui che il darvinismo sociale della *struggle for life* si spiega in tutta la sua possanza belluina, dando origine a quei fasti di sopraffazione, di criminalità e di ferocità che meritano il nome di brigantaggio coloniale.

Si ricordi bene da chiunque voglia porsi in grado d'intendere ed interpretare la intricata evoluzione del mondo coloniale moderno che la politica coloniale è politica di *sostituzione* non di tutela: essa sovrappone forze importate dal di fuori in un dato plesso sociale giovine. Se l'entità d'un popolo, come si ammette in geografia, è data dal rapporto del numero degli abitanti all'estensione del suolo, un popolo di poche anime e di molta superficie, come è il caso dei paesi nuovi, viene *sostituito* quando forze esotiche ne diminuiscono il suolo disponibile e ancora inoccupato. Ora il tutore non si sostituisce agl'interessi del pupillo, ma ne assume la rappresentanza.

Queste colonizzazioni furono nelle epoche di formazione necessarie per l'equilibrio della distribuzione degli esseri viventi sul globo terracqueo. I seguaci della politica coloniale le credono tutt'ora inevitabili giustificandole col fatto d'una fantastica sovrappopolazione dei paesi europei.

Ma anche ad ammetterne l'inevitabilità, esse per essere attuate col massimo risultato utile pel genere umano dovrebbero essere operate in proporzione di mere forze economiche, e non in ragione delle preponderanze politi-

che degli Stati, dell'estensione della potenza navale e militare, delle preponderanze delle metropoli nel concerto delle nazioni, ecc. Senonchè *colonizzare* non è civilizzare (1) non è tutelare. La rappresentazione perciò dell'opera coloniale degli europei come una missione di progressività civile esercitata sui popoli arretrati non è altro che una ideologia diretta a spandere luce simpatica su di un sistema che spesso costa dolori e supplizi senza nome ai popoli indigeni.

Se ad un punto del loro sviluppo le colonie di popolamento, pur così vicine per temperamento, origine, costumi, linguaggio, alla madre patria sentono il bisogno di spezzare ogni vincolo di dipendenza, ciò prova che la libertà e l'autonomia sono essenziali alla colonia (2). A *fortiori* dunque l'autonomia degl'indigeni sarebbe necessaria per la loro vitalità e per la loro civilizzazione futura. Perciò colonizzare significa spesso sequestrare la civiltà degl'indigeni, non incoraggiarla nè spronarla.

(1) Perciò ogni altra classificazione dei tipi coloniali basata sul grado di civiltà del popolo colonizzatore o colonizzato è da rigettarsi. Questa via ha seguito lo Schäffle partendo dalla premessa che ogni colonizzazione è l'estensione d'influenza di una civiltà più alta ad una più bassa. Egli a seconda la distanza di queste due civiltà distingue *cinque gradi* di colonie a seconda dei cinque possibili stadi di civilizzazione: — il clan, il feudalesimo, lo stato cittadino, lo stato regionale, lo stato nazionale. Ma l'istesso autore è poi costretto a riconoscere la grande difficoltà di mantenere nettamente queste distinzioni. *Deutsche Kerne und Zeitfrage*, pag. 168.

(2) Così si spiega che tutte le moderne colonie economiche australiane e americane hanno i regimi politici più liberi, più democratici e più discentrati del mondo.

IV.

Alcuni scrittori hanno creduto di potere tracciare un quadro evolutivo di questi vari tipi di colonia qui accennati. S'è sostenuto che in origine tutte le colonie fondate con l'aiuto e l'intervento dello Stato sono colonie di sfruttamento; ma poi grazie al costante flusso d'emigrazione di contadini e di operai che esse riescono ad attrarre sotto favorevoli condizioni politiche e climatiche, si trasformano in colonie di popolamento o di lavoro.

I rapporti interni della classe lavoratrice nelle colonie di sfruttamento — rigorosamente compressi dalla dominazione straniera — sono molto inferiori a quelli delle classi operaie dei paesi vecchi: mentre invece nelle colonie di popolamento le classi lavoratrici si rafforzano e diventano ben presto più o meno indipendenti dal dominio della metropoli ricorrendo volentieri all'uso di capitali stranieri. Quest'ordine di successione secondo cui la colonia di sfruttamento è la generatrice della colonia di lavoro e di popolamento e questa della colonia indipendente, non può risultare fondato a chi consideri che il tipo coloniale è soprattutto generato dalle condizioni telluriche, geografiche e demografiche. Un paese a scarsa popolazione non sarà tuttavia teatro di colonia di popolamento se il clima non è propizio ai bianchi: tale è il caso di tutte le colonie tropicali africane. Un paese invece a saggio elevato di natalità ma che presenta condizioni di clima favorevoli ai bianchi può essere oggetto di popolamento sulla sua parte di terra ancora inoccupata. Questa condizione genererà una diversità di rapporti fra indigeni e madre patria a seconda si tratti di colonia del primo tipo o del secondo. Infatti nella colonia di sfruttamento si ha interesse a serbare gl'indigeni, nella colonizzazione di lavoro, si ha invece interesse

a frenarne l'espansione e a diradarne l'esistenza. L'indigeno nella colonia di sfruttamento è la materia prima su cui si tratta di contare; nella colonia di lavoro o di popolazione l'indigeno è il nemico che contrasta ai coloni il loro dominio sul suolo che si appropriano (1).

In pratica questi due tipi di popolamento e di sfruttamento si mostrano poi tanto commescolati da infinite gradazioni che parlare d'una derivazione dei due tipi coloniali l'uno dall'altro sembra un vero assurdo da un punto di vista storico. Si tratta di tipi economici che bisogna saper rilevare attraverso la complicazione dei fatti. La colonia piglia forma dalle condizioni di ambiente nelle quali sorge, si consolida e procede; e non esiste alcuna legge di sviluppo interiore che ne regoli le fasi.

I paesi che si danno alla politica coloniale — generalmente i più forti militarmente e navalmente — non possono modificare le condizioni che rendono consentaneo e preferibile l'uno dei tre tipi coloniali: un paese che ha esuberanza di capitali sarà più adatto ad una colonizzazione di sfruttamento di un altro che ha invece esuberanza di braccia, una nazione commerciante sarà più adatta a fondare una colonia commerciale di un popolo prevalentemente agricolo. Ora può accadere che il popolo a capitali esuberanti per la sua posizione politica e militare deve espandersi su territori spopolati, mentre il paese a popolazione eccessiva per la sua tradizione, per le correnti del paese, per la propria politica di espansione militare colonizzi regioni già popolate. Di qui una serie molto energica di fattori inibitivi e di perturbazioni

(1) KAUTSKY e VANDERWELDE, reputano che nelle colonie di lavoro gli indigeni sono trattati peggio che nelle colonie di sfruttamento, perchè la loro forza di lavoro non occorrendo pei nuovi metodi di produzione introdotti, il loro sterminio non solo non nuoce ma si risolve in un vantaggio.

economiche, che intralciano il colonizzamento veramente economico, fondato sulla libera emigrazione dei capitali e del lavoro, e che rendono più difficoltoso l'atteso livellamento della civiltà.

V.

Si è parlato oltre dei tipi già descritti anche d'una *colonia di civilizzazione*. Essa però viene indicata più come un modello da seguire che come un fatto realizzato dai paesi colonizzatori. Che cosa deve pensarsi di essa?

Si suole dividere la popolazione umana in 4 circoli: 1° il circolo della civiltà occidentale, pieno di vitalità, di movimento, di invenzioni; 2° il circolo orientale a stampo rigido, tradizionale, arcaico; 3° il circolo stazionario barbarico che — a detta del Leroy — comprendeva l'India Orientale, Giava e la penisola di Cocincina, prima che venissero colonizzate da Inghilterra, Olanda e Giappone; 4° infine il circolo dei selvaggi che abbraccia il mondo tropicale su cui l'opera civilizzatrice deve estendersi e intensificarsi.

Generalmente si reputa che il circolo civilissimo occidentale, che ha dovuto rinunciare ad estendere la sua influenza nel circolo orientale deve allargarsi nel circolo selvaggio e sostituirglisi. È questa la veduta del darvinismo sociale: i forti elimineranno i deboli. L'esperienza ha già condannato una tale illusione provando l'incapacità dei bianchi a poter colonizzare il teatro geografico di questo circolo dei « selvaggi ». Cade così l'asserzione che la civiltà di questo ultimo circolo terrestre non sia possibile in maniera spontanea; gli uomini tropicali sono i soli idonei a soggiocare la natura e l'am-

biente che li circonda, mentre il lavoro degli europei vi diventa estenuante, gravoso, distruttore (1).

Non è possibile perciò credere nell'istesso tempo alla politica coloniale, come fattore inevitabile di incivilimento senza ammettere l'eterna barbarie dei popoli tropicali che vivono su suoli che non sono corrivi alla colonizzazione da parte dei bianchi.

A che cosa dunque si dovrebbe ridurre la colonia di civilizzazione in questa parte tropicale del globo?

Si vuol forse significare che a questi indigeni bisogna dare gli stimoli dell'esempio, eccitare in essi la forza d'imitazione dei metodi perfezionati di cultura che la loro ignoranza non ha consentito di adoperare fin qui? Ma questa opera non rientra allora in nessuno dei tipi coloniali da noi stabiliti: nè in quello di popolamento, nè in quello di sfruttamento, nè in quello di commercio (2). Si tratterebbe di opera di assistenza, di cooperazione, di stimolo a ben fare; si tratterebbe cioè di dare, non di ottenere, aspettando che i frutti della civiltà così suscitata possano essere raccolti attraverso le vie del commercio internazionale, intensificando e solidarizzando gli uomini su tutte le parti del globo. Ogni colonizzazione politica si serve dell'indigenato come uno strumento del proprio successo, mentre la civilizzazione suppone un indigenato che si serva invece della colonia come strumento per propri fini.

(1) Un europeo compiendo un istesso sforzo muscolare nella zona torrida subisce una elevazione di temperatura da 36°,6 a 38° e nella zona temperata solo fino a 37°,20. La mortalità degli europei (febbri, anemie, dissenterie, ecc.) diventa distruttiva nelle zone torride. PARETO, *Cours*, vol. II pag. 25. E in vista di queste difficoltà che nelle scuole coloniali destinate a preparare gli esploratori coloniali e i colonizzatori razionali, vi è pure l'insegnamento della igiene e patologia coloniale.

(2) E il tipo vagheggiato da Mazzini e da Bovio.

Il Leroy sostiene — sia pure in forma dubitativa (1) — che se i popoli europei dopo essersi fatti direttori scrupolosi e attenti delle tribù che occupano le zone del Congo e dei suoi affluenti, del Zambese, del Nilo superiore, dell'Oguè, e del Niger — abbandonassero queste popolazioni a sè stesse, esse a capo di poche diecine o centinaia d'anni ricadrebbero in piena barbarie, come un sacco vuoto che per tenersi diritto ha bisogno della mano dell'europeo che lo sostenga.

Quest'opinione ci pare assai fallace.

Sarebbe come affermare che se ad un giovane venga tolta l'opera pedagogica dell'istruzione e dell'educazione egli ritorni nella ignoranza e nella ineducazione del fanciullo. La pedagogia non fa che stimolare e indirizzare le forze interiori e innate: nessuno potrebbe creare la coscienza se nell'uomo non vi fossero le condizioni spirituali che la fanno nascere (2)

Non occorre poi molto acume per intendere che la famosa massima che « la civilizzazione deve essere importata da fuori » non può aver valore di legge appunto perchè se si accorda ad essa un carattere di generalità si deve concludere che la civiltà non sarebbe mai potuta cominciare. Occorre infatti ammettere per ipotesi che almeno dei popoli primitivi si siano formati da se stessi la civiltà che poi hanno diffuso dall'esterno agli altri. Se tutti i popoli avessero assorbito dal di fuori la loro civiltà si dovrebbe arrivare nella storia delle successioni fino ad un popolo che avendola data a tutti non l'avrebbe potuta ricevere che da un popolo situato fuori del nostro globo.

(1) LEROY BEAULIEU, *La colonisation chez les peuples modernes*, Vol. II, p. 707.

(2) Si è definita la pedagogia come l'introduzione del cosciente nell'incosciente. Ma l'incosciente è la coscienza in formazione, che la pedagogia non può che stimolare e indirizzare soltanto. L'istesso è della civilizzazione.

Si narra dei precettori di Alessandro Magno, ai quali era fatto divieto di apprendere anche agli altri le cognizioni che doveva sapere solamente il principe.

Ma il popolo dalla sua stessa esperienza cavò i tesori della cultura che volevano sequestrargli i precettori cesarei.

Era il periodo nel quale si faceva pompa orgogliosa d'una dottrina riservata alle sole classi elevate.

D'un simile orgoglio fa pompa la civiltà moderna, quando crede di avere avuto il monopolio dalla Natura delle forze civili, che essa — per sua degnazione — diffonderà ai popoli inferiori, e che potrà loro ritogliere a suo piacimento. Sono le ultime conseguenze del trionfo positivista che raffigura l'evoluzione dell'anima umana come un meccanismo di forze imposte e tolte dall'ambiente fisico.

Dovunque è lo spirito dell'uomo, dovunque è mentalità ivi è la stessa scintilla del nostro stesso pensiero, la stessa sostanza di cui è formata la nostra coscienza.

Ricordate Socrate, che come nei dialoghi di Platone, fa risolvere al barbaro ignorante — con l'evidenza che gli veniva dalla ragione spontanea e rozza — delle astruse difficoltà di geometria?

È fortuna per l'umanità che quest'opera di artificiale civilizzazione colonizzatrice è più una esagerazione di positivisti e di materialisti che un bisogno della evoluzione dello spirito umano. Se proprio fosse indispensabile, la conseguenza sarebbe assai triste e ci farebbe molto dubitare dell'ascensione della civiltà.

Perchè la colonia di civilizzazione non esiste.



CAPO QUINTO

Sistemi di colonizzazione.

Gli antichi dirozzavano con le loro colonie gli abitatori nativi, i moderni ne fanno estermínio.

De Sismondi.

1. *Principali sistemi riguardanti l'ordinamento coloniale della proprietà, delle intraprese e del lavoro.*
2. *Regime fondiario coloniale. a) Sistema di vendita.*
3. *b) Sistema delle distribuzioni gratuite delle terre.*
4. *c) Concessioni in enfiteusi.*
5. *Critica del sistema di Wakefield.*
6. *Organizzazione del lavoro nel mondo coloniale.*
7. *Politica della popolazione e delle migrazioni nelle colonie.*
8. *La mano d'opera europea nelle colonie.*
9. *La tratta dei bianchi.*

I.

Una *politica* della colonizzazione pone necessariamente capo ad un ferreo regime legale dei sistemi di colonizzamento *economico* dei paesi nuovi, occupati a tale intento. Questo regime legale si subordina sempre allo scopo di mettere a profitto l'atto di sovranità e di egemonia sul popolo assoggettato, nell'interesse diretto dei clienti e dei favoriti che circondano le sfere governative e nell'interesse sussidiario dei capitalisti e de-

gl'industriali che — sotto l'egida dello Stato — piantano imprese nuove nella colonia.

A) *Regime della Proprietà*. — Esso gravita sempre verso il trionfo della proprietà privata, quantunque venga attuato e sperimentato in forme molteplici, ispirate a norme di diritto speciali e corrispondenti al particolare ambiente etnico-geografico delle colonie. La funzione del diritto civile dei rapporti reali in colonia nasconde molto spesso delle vere reversioni a forme e a procedure antichate.

1° *Sistema Wakefield*. — Consiste essenzialmente nella vendita delle terre della colonia a un « prezzo sufficiente » ossia ad un prezzo elevato abbastanza per sopperire alle spese della immigrazione gratuita di mano d'opera (1). Quanto alle altre spese d'impianto coloniale i *wakefieldiani* puri sostengono che il prezzo deve essere soltanto « sufficiente » senza contenere alcun elemento addizionale pel reintegro di altre spese dello Stato, mentre un'altra corrente di *wakefieldiani* per evitare sovraccarichi di spese alla metropoli aderiscono all'adozione di un prezzo più che sufficiente dei fondi. Con quest'ultimo metodo la colonia dovrebbe bastare a sè stessa; (*Self-supporting principle*). Senonchè il prezzo più che sufficiente accrescendo le difficoltà dell'impianto delle aziende agricole nuove ostacola lo sviluppo dell'economia fondiaria coloniale, togliendo la base stessa alla possibilità di risarcirsi delle spese di prima fondazione.

2° *Sistema della gratuità*. — Con questo sistema il suolo coloniale viene distribuito gratuitamente ai coloni immigrati e in genere a coloro che s'impegnano a porre in valore la terra concessa.

3° *Sistema demaniale*. — I fondi vengono conce-

(1) WAKEFIELD, *The art of colonisation*.

duti in enfiteusi ai coloni; la proprietà piena resta addossata allo Stato.

4° *Sistema Torrens*. — Esso converte i capitali fondiari in veri e propri capitali mobiliari. Si esegue un'opportuna registrazione legale dei fondi, in confronto dei quali viene rilasciata una pagella ufficiale ai detentori, che funziona da titolo rappresentativo. Così le terre, immobili per natura, si convertono in titoli mobiliari negoziabili e trasferibili a volontà dei possessori. Questa trasformazione della massa dei capitali fissi in circolanti dà in modo più chiaro e trasparente l'esatta caratteristica della colonia, concepita da noi come oggetto dell'attività del capitale commerciale e improduttivo della metropoli, che nella vita coloniale vede un mezzo provvisorio ai suoi lucri e non ripone in essa nessun principio di intrinseca finalità.

B) *Regime delle aziende*. — Si possono ridurre i sistemi di ordinamento delle aziende a tre classi principali:

1° *Concessioni ad aziende appaltatrici* (1). — Questo sistema presuppone che le aziende agricole vengano gestite — conglobate su grandi tenute — da società colonizzatrici a scopo di speculazione — le quali si costituirono dopo l'avvenuta distribuzione delle terre. Questo regime perciò si attua in quei luoghi e in quei tempi nei quali una colonia di popolamento già avviata si metamorfosa in parte in una colonia di sfruttamento.

(1) FRANCHETTI, *L'Italia e la sua colonia africana*: « Queste sotto colore di aiutare l'impianto dei coltivatori con le operazioni preparatorie e con l'anticipazione del capitale di primo impianto sono costrette a garanzia del loro patrimonio, ad imporre ai coloni obblighi e condizioni risolutive il cui risultato pratico è di fare della proprietà un semplice miraggio per il colono, il quale ricade nella condizione servile da cui ha voluto fuggire abbandonando l'Italia ».

2° *Aziende di diretta gestione su vaste tenute fondiarie.* — Da alcuni scrittori si afferma che quest'ordinamento delle aziende agricole coloniali è il solo che possa garantire un serio e continuativo sviluppo dell'organismo economico dei paesi nuovi. E si adduce come prototipo il regime della grande proprietà fondiaria delle colonie romane, obliando che l'indole di questa colonizzazione antica — a base esclusivamente militare — era indirizzata a remunerare coi vasti possedimenti i veterani delle guerre vittoriose.

3° *Aziende di piccola proprietà.* — Là dove quest'ordinamento della gestione agricola prevale vuol dire che ci troviamo di fronte ad un organismo coloniale che opera in una sfera di sufficiente autonomia, con mezzi e scorte proprie, attingendo a propri capitali. Su queste forme di società il capitale che opera dall'esterno subordinando tutti i fattori dell'azienda a scopi di esportazione o di accaparramenti ha una presa assai scarsa. Generalmente il capitale ed il lavoro sono in queste vere aziende di famiglia associati nell'istesse mani: l'azione in vista del mercato esteriore è molto ristretta; e l'interesse del colono è concorde con gli scopi di prosperità economica, civile e morale del paese nuovo divenuto sua nuova patria (1).

C) *Regime del Lavoro.* — Esso può essere libero o disciplinato dall'amministrazione coloniale. Il lavoro dell'indigenato è soggetto a restrizioni particolari. Con-

(1) È perciò appunto che i capitalisti, speculatori avver-
sano questa forma di organizzazione fondiaria. Rivedendo
le bozze veggio nel *Giornale d'Italia* un articolo su « Il Do-
mani di Tripoli » che sostiene candidamente che « sarebbe
un errore affidare questo terreno spezzettato, sminuzzato
a contadini che debbono pigliare a prestito perfino il dena-
ro per la semente e fino dalle prime settimane ricavare dal
terreno quel tanto che occorre all'esistenza loro e delle loro
famiglie. Qui è tutto il problema della messa in valore di

forme al diritto europeo il lavoratore ha la facoltà di locare o non locare le sue braccia: questa facoltà — sia pure teorica — è interamente negata all'indigeno del continente nero e nelle isole di Polinesia: egli è divenuto, al pari della terra di cui fu privato, la proprietà dei nuovi dominatori (1).

II.

Il regime fondiario coloniaro poggia generalmente sull'operazione preliminare della delimitazione geometrica dei lotti di terreno (2) destinati ad essere gestiti in comune dai primi gruppi coloniali, o ad essere concessuti a concessionari indicati dallo Stato oppure ad essere venduti ai richiedenti.

I concessionari e gli acquirenti non sempre sono gli stessi coloni. Costoro possono riceverne il possesso e l'esercizio dai titolari. Questo sistema è quanto di più nocivo possa immaginarsi per la buona riuscita del-

queste regioni ». Se per messa in valore si vuol significare la percezione del massimo profitto pei capitali che piomberanno in colonia per gli acquisti e le operazioni d'ogni genere, è chiaro che il sistema di cedere a molti gli appoderamenti frazionati ostacola l'atteso accaparramento delle vaste tenute da parte dei coloni.

(1) LOUIS, *Le colonialisme*, p. 72 — Sulla questione dell'ordinamento coloniale della mano d'opera hanno scritto HERZOG, CHAILLEY BERTH, VANDERVIT, THYS, DIRERICH, DURVOULT, DUCHEMIN, DEPINCÉ, ecc.

(2) È questo il sistema americano. Questa delimitazione è dichiarata indispensabile da PAUL LEROY BEAULIEU per stabilire i confini della proprietà e per evitare litigi numerosi cui altrimenti si resta esposti.

l'impresa coloniale: esso genera l'assenteismo dei titolari e il disinteresse oppure la debolezza d'interesse da parte dei coloni alla coltivazione e alla completa valorizzazione del fondo.

L'artificio di questo sistema di suddivisione in poderi di dimensione ufficiale (chiamati dall'Unione Americana *townships*) stabiliti da corpi d'ingegneri e di agronomi non sempre in grado di potere stabilire un rapporto di approssimativa esattezza fra l'estensione e la produttività unitaria di superficie del fondo non è scevro di inconvenienti. Quando si tratta di terreni già abbastanza arpentati da potersi porre in commercio il sistema dell'acquisto a scelta degl'imprenditori — soli opportuni giudici dello appoderamento più idoneo ai fini della impresa — sarebbe da preferire. L'artificio dell'appoderamento (*allotment*) ufficiale è come una rete d'inciampi opposti al libero inizio coloniale. L'allottamento deve essere preceduto da un'opera preliminare di rilievo il quale costa del tempo; e nell'attesa l'occupazione libera resta impedita, ritardando di anni ed anni, come nel Zanzibar, l'inizio dell'utilizzazione delle terre. Ma il problema più grave è la maniera con la quale lo Stato pensa a rifarsi delle spese di anticipazione. Coloro che si rendono acquirenti di terre vergini — generalmente ancora da dissodare e fertilizzare (1) — lo fanno solo in quanto trovano un perso-

(1) La colonizzazione ufficiale pone innanzi tutto in vendita il blocco dei terreni secondo un disegno preconcelto di popolamento. Invece, abbandonata alla libertà dei colonizzatori, l'ordine della cultura sarebbe quello che più risponderebbe alle attitudini di essi « perchè non possiamo dire un pezzo di terra più fertile di un altro sinchè non sappiamo qualcosa intorno all'abilità e all'intraprendenza dei suoi coltivatori e la quantità di capitale e di lavoro che si trova a loro disposizione ». MARSHALL, *Principi di Economia*, p. 213 in Bibl. dell'Econ. Serie IV, Vol. 9. Non

nale da adoperare. Come la candela non fa luce senza olio, il fondo non produce senza braccia di lavoro. Ora in tanto si può suscitare la richiesta dei terreni in quanto si è provveduto ad una immigrazione che serba una certa proporzione definita con i terreni coltivabili e acquistati a tale intento. Lo Stato si dà alla caccia di mano d'opera; e quanto ai lavori improbi di appianamenti, di bonifica, di dissodamento non ha rifuggito dall'occupare il lavoro dei reclusi. Per la mano d'opera libera il suo compito è più imbarazzante. Il sistema del viaggio gratuito con regolare contratto di arruolamento triennale o quinquennale importa anticipazioni vistose, specie trattandosi di colonia mista o di popolamento.

Chi vince il rischio dell'ignoto terribile cui va incontro non si accontenta d'un salario come guiderdone: aspira anche lui al possesso, alla proprietà (1). Ora lo Stato colonizzatore non può fare il miracolo di rendere tutti proprietari. Già per rendere numerosa la classe dei coloni è costretto a fare degli appoderamenti

v'è dubbio perciò che l'occupazione libera addurrebbe ad una distribuzione dei fondi diversa da quella stabilita dal piano statale nel regime di distribuzione. Ma il regime statale mira a creare la coesione che altrimenti mancherebbe perchè « i primi colonizzatori, scrive ancora il Marshall, in un paese nuovo generalmente evitano la terra che non si presta ad una coltivazione immediata », ivi l. c., e tendono perciò ad espandersi e a disperdersi per tutto il territorio, mentre il sistema Wakefield vuole essere un freno di questa dispersione.

(1) L'idea di POULETT SCROPE di assoggettare ad una tassa il salario degli immigrati per rifare allo Stato le spese di stabilimento e di trasporto s'è mostrata del tutto impratica. In Australia i tassati si son dati alla fuga e alla dispersione nell'*hinterland* per sottrarsi a questo borseggio.

parcellari (1) i quali sono d'ostacolo alla cultura estensiva che è la prima fase inevitabile per terreni o nuovi o sottratti da un sonno secolare e depauperatore al lavoro. Ma più in là non può umanamente andare. Di qui una prima contraddizione: il colono vuole fare assegnamento sul basso salario e il lavorante metropolitano non si spinge a partire che nella previsione dell'alto tasso di mercede e di buone garanzie per la continuità del lavoro. Tutti i contratti che molti promettono sono in generale delle trappole: quando un'opera di colonizzazione sistematica è incominciata si può dire che la mano d'opera diventa più timida epperò più esigente, di quando si trattava di colonia libera. Nel caso di colonia libera il miraggio della terra inoccupata lascia libero campo alle speranze fiduciose nella propria fortuna: nel caso della colonizzazione sistematica, guidata dallo Stato, la classificazione è un segno distintivo: quasi un muro legale divide d'ora in poi lavoranti e proprietari o concessionari: si ha come un aggruppamento ufficiale in due caste. I primi lavoranti venuti non restano troppo entusiasti, e scoraggiano gli altri. Il resto della terra inoccupata, non ancora accatastata dai poteri ufficiali è difesa dalla forza: la siepe di Rousseau sorge non intrecciata di aculei ma di sciabole. La terra libera di fatto diventa occupata di diritto. I lavoratori della madre patria patiscono come un'ingiuria questa soppressione del loro diritto di opzione. D'altra parte lo Stato non potrebbe vendere la parte appoderata senza inibire l'*hinterland*

(1) I quali via via danno luogo all'inevitabile concentramento da parte di coloro che, più muniti di capitali e favoriti dal successo, possono ricomprarli dai primi acquirenti. Così nell'Australia gli *squatters* sono dei latifondisti (*runners*) che subaffittano le parcelle ai *land's selectors*. Fra questi due ceti si sfrena un antagonismo molto forte d'interessi, specie a Vittoria.

alla libera occupazione dei lavoratori semplici. Se vi fosse terra libera in abbondanza e occupabile nessuno sarebbe disposto a comprare quella appoderata dallo Stato. Bastasse! Il prezzo di vendita deve essere nel concetto di Wakefield superiore a quello che risulterebbe in libera concorrenza, perchè deve fornire il risarcimento delle spese di trasporto per l'immigrante.

Ciò aggrava la situazione dell'inizio culturale. Come ha provato il Carey le terre coloniali sono in origine — per se stesse considerate — di tenue valore malgrado la grande massa dei capitali che assorbono. Esse impongono miserie e patimenti per coltivarle (1) e conferire ad esse un valore sistematico aggrava la somma dei sacrifici che impongono, scoraggiando la colonizzazione.

L'ambiente economico spontaneo — nel caso si tratti di territorio precedentemente vuoto d'ogni popolazione — avrebbe avuto per effetto la libera disponibilità dei fondi: la colonizzazione sistematica stratale introduce degli artifici iniziali nello stato economico diretti a valorizzare i fondi e a *sopravalutarli* (2).

In generale nella vendita i fondi dati a colonizzare, vengono dati senza vincoli. Di qui la possibilità dell'accaparramento di speculatori che sperano dall'altrui colonizzazione del territorio per vedere ascendere favolosamente da centesimi a centinaia di lire l'unità fondiaria (1). D'altra parte una vendita accoppiata a condizioni rescissive non si concepisce elevata a sistema: chi paga compra il *jus utendi ed abutendi* della cosa: ognuno è libero di fare l'uso che crede della cosa propria. Perciò col sistema Wakefield

(1) CAREY, *Principi d'Econ. politica*, pag. 364, in Bibl. dell'Econ. Serie I, vol. 13.

(2) La sopravalutazione fondiaria ha anche per origine, come spiega LORIA, di tenere il salariato fermo al suo grado e di non renderlo acquirente di fondi appoderati.

la piaga della speculazione improduttiva è inevitabile. Non significa fare un'ipotesi azzardata giudicare che forse il successo di questo sistema di vendita Wakefieldiano — copiato del resto dalla realtà, specialmente dall'Unione americana — è dovuto al fatto che favorisce più d'ogni altro sistema la speculazione del capitale commerciale che viene a investirsi nelle colonie di fresca origine.

Le apologie smaccate del sistema Wakefield poggiano soprattutto sul suo trionfo dappertutto, nell'Australia come nella Nuova Zelanda. Ma è forse questo trionfo la sua condanna e la smascherazione dei suoi fini. Esso non fa che proseguire in atto la tendenza dello Stato occupatore: favorire gl'investimenti improduttivi del capitale patrio, ribelle al basso interesse.

La vita di una colonia di popolamento dovrebbe essere indipendente da ogni forza esteriore di speculazione, e avere per fine soltanto di stabilire una società nuova che formi un nucleo forte d'interessi propri. L'intervento dello Stato è il segno che invece questa « società nuova » che è il fine intrinseco di coloro che la compongono — cioè degli emigrati liberi attratti dal paese salubre e dalla terra vergine — è soggetta a forze esterne che risolvono il fine dei coloni in proprio mezzo di lucro.

Perciò guardato bene a fondo, scrutato nella sua sostanza il problema del regime fondiario coloniale (1) è subordinato agl'interessi del capitale commerciale che si serve della fondazione di fattorie agricole, direttamente o indirettamente, solo come forniture di prodotti

(1) Nei documenti ufficiali della Biblioteca dell'Istituto Coloniale Internazionale figurano diffusi studi su « Le régime foncier aux Colonies » e sul « régime minier aux colonies »

che si ricollegano a imprese di esportazioni in vista di sfruttare posizioni vantaggiose di mercati. La prova di ciò si ha appunto nel sistema di Torrens che mobilita, cioè trasforma in capitale commerciale, l'istessa proprietà fondiaria: non è difatti un caso che questo metodo sia venuto alla luce per la prima volta proprio nel mondo coloniale. Qui infatti tutto è provvisorio e mobile nelle mani dei colonizzatori-capitalisti. I capitali di anticipo vengono forniti dai metropolitani avidi di buoni collocamenti: nella vita normale d'un popolo le aziende sono fonti di vita e di lucro; nella vita coloniale d'importazione sono nient'altro che fonte di lucro per il lucro.

I soli coloni che hanno per fine la nuova società sono i piccoli proprietari. Ma la piccola proprietà deve soprattutto guardarsi più dagli amici che dai nemici: nelle colonie i fasti coloniali del capitale bancario europeo sono noti. Si fanno prestiti ad eccellentissime condizioni, a basso tasso d'interesse in nome della lotta contro l'usura che è uno dei pezzi forti della civilizzazione europea, e in quantità più che proporzionata al valore fondiario, con l'unico scopo di fare come il gatto che medita il colpo sul topolino inesperto. L'*Agricultural Bank* in Egitto, dopo avere fatto un programma di generoso ajuto ai piccoli proprietari egiziani e coloni, è riuscita ad incorporare nella riserva terriera di speculazione i fondi sottratti abilmente dalla sua astuzia legale (1).

(1) Scorrendo gli annunci legali dei Tribunali di Cairo, di Alessandria, di Mansurah si resta edificati. Dovunque il contenzioso delle Banche, in ispecie quello dell'*Agricultural Bank*, suona le campane a morte della piccola proprietà fondiaria. (*L'Egitto nell'ora presente* in *Rivista d'Africa*, I, pag. 50).

Ora colpire più o meno a morte la piccola proprietà, la sola che associando in gran parte il capitale col lavoro, elimina gli sfruttamenti esclusivamente capitalistici ed esteriori che fanno centro attorno ad interessi estranei alla colonia, la sola che ha l'intento di fabbricare la propria durevole fortuna nella nuova società in formazione, significa distruggere il germe stesso dell'evoluzione coloniale.

III.

Per attenuare il carattere speculativo della colonizzazione artificiale operata dai paesi ricchi con capitali propri e con uomini di propria nazionalità o stranieri occorrerebbe passare dal sistema *wakefieldiano* al sistema della distribuzione gratuita della terra (1).

Questo metodo sembra più giustificato non solo dal punto di vista economico ma dal punto di vista morale. Le terre o erano vuote o sono state sottratte al dominio collettivo delle tribù indigene: lo Stato perciò non ha

(1) «Le donazioni di terre coloniali incolte, così largamente prodigate dal governo inglese agli aristocratici ed ai capitalisti sono state altamente denunciate dall'istesso Wakefield. Assieme al torrente incessante di cercatori d'oro ed alla concorrenza che l'importazione delle mercanzie inglesi fa al piccolo artigiano coloniale, esse hanno dotato l'Australia di una eccedenza relativa di popolazione assai meno consolidata che in Europa ma abbastanza notevole perchè a certi periodi ogni piroscapo apporti la dolorosa notizia di un ingombro nel mercato del lavoro australiano e che la prostituzione si metta in mostra in certi luoghi altrettanto fiorente quanto sull'Hay Market di Londra». MARX, *Il Capitale*, I Vol. pag. 676.

speso direttamente pel loro acquisto nulla. Le spese dell'occupazione coloniale devono considerarsi devolute alla fondazione della dipendenza politica, non all'occupazione fondiaria.

Ma questo sistema della concessione gratuita urta contro due difficoltà. Esso non trattiene la diffusione dei coloni nell'interno del paese, rendendo così impossibile la sollecita formazione della « società nuova » su cui il capitale speculatore intende operare le sue gesta; esso inoltre non rende possibile la cultura intensiva del suolo ed oppone ostacoli invincibili — come nota Merivale — all'accrescimento d'un sopra prodotto (1).

Se la terra è lasciata libera — come dimostra il Loria — essa dà origine dapprima ad un'economia dissociata insofferente d'ogni coazione. Ora la politica coloniale ha per immediato obbiettivo la fondazione d'un governatorato coloniale non solo sugli emigrati ma sugli indigeni. La colonizzazione ufficiale perciò comincia ad operare in un grado di evoluzione economica che nella colonizzazione libera verrebbe attuata

(1) MERIVALE, *Colonisation and colonies*, pag. 257-58: « There are two principles constantly at work; the desire of obtaining land, which is hostile to all combination of labour; the natural diminution in the fertility of occupied land, which continually urges its possessors to change it for fresh ». Che cosa significa ciò se non che l'economia più acconcia in queste condizioni non è la capitalistica, la quale diventa così una vera creazione del vincolismo statale? Ma vi sono adesso liberisti che non soffrono che lo Stato intervenga a regolare nè il movimento commerciale nè il contratto di lavoro ma che applaudono all'intervento dello Stato per la imposizione *ex abrupto* di tutta l'economia capitalistica a regioni e a popoli che la soffriranno, per le loro naturali condizioni, come un giogo insopportabile. Questi liberisti protestano perchè la politica non s'ingherisca nell'economia ma trovano coerente che la politica sostituisca addirittura l'economia!

solo dopo un laborioso periodo di vita. La cultura artificiale della colonia — specialmente nei paesi ricchi di terre inoccupate — comincia così con un compito coattivo: la eliminazione del diritto di opzione fondiaria con la conseguente formazione della base del profitto. In terra libera gratuita infatti si ha la naturale elisione d'ogni profitto perchè i lavoratori — muniti d'una minima scorta — si rifiutano di accettare un contratto *ad aversionem* col capitalista ed esigono un contratto di società e di condominio sul fondo occupato e coltivato. Ora questa condizione urta contro lo spirito medesimo della impresa coloniale, impresa essenzialmente mercantile, che ha sul fronte la macchia d'origine capitalistica, che deve trovare le sue ragioni di esistenza non nel *novus ordo* ch'essa crea, ma nel vecchio ordine che è venuto a crearla pei suoi fini interessati di lucro economico e di dominio politico.

IV.

Un terzo sistema di distribuzione delle terre nelle colonie di nuovo impianto, quelle delle concessioni in enfiteusi a lunga scadenza (per novantanove o cinquant'anni) è anch'esso naufragato per lo scarso interesse che hanno i coloni a stabilirsi su terreni di cui non possono avere la proprietà piena (1). Il concetto dei colonizzatori sistematici è quello di rafforzare col sentimento della proprietà privata ben presto le condizioni che rendano le colonie le immagini della vita europea, o

(1) MARSHALL è d'avviso invece che un tale metodo potrebbe approdare. *Principi d'Economia*, pag. 431, in *Bibl. dell'Economista*, serie IV, vol. 9.

come disse Aulio Gellio *effigies parvae simulacraque*. Le colonie statali perciò hanno l'obbligo di far subito di berretto al diritto borghese, il più perfetto e definitivo dei diritti. Questo sistema che intende di sopprimere gli stadi intermedi che dalla terra libera dei nomadi o dalla proprietà collettiva delle tribù si evolverebbero è una necessità economica che scaturisce dall'indole stessa della colonizzazione ufficiale, parto del capitale avventuroso dei privati e dell'impiego improduttivo di capitali pubblici. Essa viene al mondo perciò col battesimo e con la crisma del capitalismo; nasce dalle viscere della società capitalista e si sa che una avida jena non partorisce docili cammelli.



V.

Se la prima caratteristica del sistema Wakefieldiano è di valutare i fondi artificialmente per rattenere la mano d'opera, un'altra caratteristica si è quella di creare nei centri primordiali della vita coloniale una divisione del lavoro molto estesa che permetta all'artigiano e al manifattore di vivere a fianco all'agricoltore (1). Una colonizzazione esclusivamente dedita alle derrate e alle materie prime s'infrange contro la tendenza degli agricoltori a dissociarsi sulle vaste zone di terra libere. Fin dal loro nascere perciò le colonie per popolarsi e avere una vita propria non possono — come

(1) WAKEFIELD, *The art of Colonisation*, e CAUWÈS, *Cours*, Vol. II.

credono Supino e Fanno (1) — dedicarsi esclusivamente alla cultura agraria per agevolare l'industrializzazione della metropoli; ma debbono dipartire la loro attività fra l'agricoltura e l'elaborazione delle materie prime: ogni politica coloniale diversa, diventa suicida, perchè favorisce lo sparpagliamento che i Wakefieldiani mirano ad evitare.

Il sistema *wakefieldiano* è perciò l'allattamento artificiale della colonia intesa come sfogatoio dell'espansionismo mercantile. Fuori d'esso non è possibile colonia col fine di giovare alla metropoli fondatrice — o meglio ai suoi capitalisti più avventurosi ed audaci: — fuori di esso si ha la parodia della colonizzazione di Peel, che sui lidi del Cigno di cui aveva avuta la concessione andò ad assistere alla propria incapacità di organizzare l'impresa coloniale mercantile e alla dissipazione del capitale d'un milione e mezzo di lire che intendeva investire. Sventurato Peel - esclama Marx (2) - egli aveva tutto previsto, ma aveva dimenticato di por-

(1) SUPINO, ivi 377. « Col primo mezzo — mandare i capitali in colonia — la discesa del profitto è arrestata, perchè vien mandata via una parte esuberante del capitale, ch'era causa precipua di questa discesa, e vien mandata via per fondar colonie che divengono esportatrici di prodotti agricoli a buon mercato ». FANNO, ivi p. 333 e segg. svolge quest'istesso concetto, ma insiste nel ritenere che questo fenomeno si verifichi nel periodo di passaggio delle metropoli dall'agricoltura alla grande industria. Ora se la spinta al colonizzamento è nel basso profitto, e questo è fenomeno che presuppone una abbondanza di capitali, c'è da indurre che la colonizzazione più che mezzo della rivoluzione industriale dei paesi vecchi ne è la conseguenza posteriore. Ma su questo punto la risposta spetta alla storia, perchè l'economia non può spiegare nessun fatto storico e sociale con le sue sole leggi.

(2) *Il Capitale*, vol. I, cap. « Teoria moderna della Colonizzazione », pag. 669.

tare con sè alla Swan River le condizioni generali della vita inglese!...

Questo miracolo lo può fare soltanto con la forza lo Stato, ostacolando il vero e fisiologico sviluppo dell'organismo autonomo coloniale. E perciò che i capitalisti vogliono esserne spalleggiati ed impongono ai politicanti del Parlamento di spingere alle conquiste coloniali il governo. Essi hanno bisogno soprattutto di ingiungere agl'indigeni di cedere le loro proprietà collettive o di soffrire che si restringa il campo materiale della loro vita procacciatrice: e lo Stato è lo sgherro che compirà il miracolo; e all'operazione si presterà la porpora rossa del Diritto codificato col nome di diritto d'occupazione (1).

VI.

L'organizzazione del lavoro in colonia si riferisce o agli immigrati bianchi o agl'indigeni e immigrati di colore.

Parliamo dell'indigenato, adoperato specialmente nelle colonie di sfruttamento.

Il modo d'organizzazione del lavoro nelle produzioni coloniali è riconosciuto dalla universale per la sua iniquità. In Francia si è formata una Associazione nazionale per la protezione dei lavoratori indigeni, capitanata dal Girauld, diretta a sostenere l'occorrenza d'una legislazione protettrice in proposito.

(1) Il requisito dell'incapacità del popolo indigeno a sfruttare il proprio suolo è la base ideologica di questo preteso Diritto: ma quale tribunale del mondo potrà stabilire l'esattezza di questo criterio?

Esiste un « atto di Berlino » del 26 febbraio 1885, relativo alla colonizzazione nei territori africani, il quale all'art. 6 impegna le Potenze di vegliare alla conservazione delle popolazioni indigene e al miglioramento di tutte le loro condizioni materiali e morali d'esistenza.

Ma questa affermazione di protezione degl'indigeni è rimasta lettera morta (1). La gara accanita ai benefici dei capitali investiti nel campo coloniale, malgrado l'opera filantropica dei comitati di difesa e di protezione degl'indigeni ha fatto nascere abusi senza nome e senza numero, di cui qualche pallida eco soltanto è arrivata anche nelle aule dei Parlamenti e dei congressi di sociologia coloniale. Il trattamento degl'indigeni — queste nere speranze della colonia, direbbe il Martini — non ha fatto alcun progresso.

In occasione di lavori pubblici i paesi occupanti hanno imposto delle tratte forzate e delle *corvate* agli indigeni: si sono costretti questi disgraziati — per l'altrui lucro e per l'altrui cupidigia — a delle condizioni tanto improbe di lavoro che la morte ha falciato a migliaia le vittime di epidemie pietose, seguite da vane e sterili rivolte soffocate nel sangue.

Per procedere ai perenni lavori d'impianto della colonia e agli ulteriori investimenti dei capitali metropolitani, assai più bramosi di quel che non siano nei

(1) Il BRY si limita a dire che non fu sempre rispettata *Législation Industrielle. Réglementation du travail indigène aux colonies*, p. 427. Per rispettarla del resto non c'è che un mezzo odioso, decretare la legale minorità degl'indigeni nei contratti. Così gl'indigeni vengono — col fine di protezione, che è spesso un pretesto — privati anche d'ogni libertà giuridica in confronto dei bianchi. Ma se questo sistema potè durare agl'inizii delle colonie — sistema spagnuolo — non potè reggere più nelle colonie rese adulte — come nel Messico e nel Perù. Vedi MERIVALE, *ivi*, p. 503.

paesi vecchi, occorre una mano d'opera considerevole, la quale — nelle colonie di sfruttamento — è reclutata o fra gli indigeni autoctoni o fra uomini di colore esotici fatti venire con emigrazione più o meno forzata da altri possedimenti. La mano d'opera europea — tranne che nelle colonie di popolamento, che come si è avvertito segnano una fase ormai depassata — non è sempre applicabile non solo pel suo maggior costo comparativo ma soprattutto per la inadattabilità della fibra europea a climi e a condizioni telluriche refrattarie.

VII.

Nelle colonie di sfruttamento si ha perciò interesse alla proliferazione dell'uomo: delle misure artificiali e degli stimoli banali sono adoperati per far crescere il coefficiente di natalità degli aborigeni: e spesso la mano d'opera indigena viene rafforzata con il lavoro penale dei deportati.

I principali provvedimenti regolamentari del lavoro coloniale si riferiscono ai seguenti obbiettivi:

A) *frenare l'emigrazione.* — Non si permette in generale agl'imprenditori forestieri di venire a reclutare mano d'opera nelle colonie. Perchè questo arruolamento avvenga si richiede l'autorizzazione del governatorato in Consiglio segreto. Così si è praticato nel Senegal col decreto 17 giugno 1895, così nel Madagascar il 1897. Inoltre si sottopongono a gravi penalità i capitani di navi che accolgano degl'indigeni non muniti di regolare permesso. È così che l'Europa civile tiene in istato di vassallaggio gli indigeni del mondo

coloniale, i quali sono costretti a considerare le occupazioni come tirannide.

La repubblicanissima Francia ha molto usato degl'intralcì alla emigrazione ed immigrazione degl'indigeni impedendo ad essi quei contatti e quello spirito di mobilità che la storia insegna essere stato il più grande efficiente della civilizzazione umana. Misure restrittive ha adottate per la Ghinea, per la Mayotte, per le isole Camore, pel Dahomey, pel Congo francese, e per gli stabilimenti della Costa d'Ivoire.

La Germania, più speculatrice, ha dato le autorizzazioni di emigrazione con indennità proporzionali al periodo di durata: così ha praticato nella Nuova Guinea, nell'Oceano Pacifico, nelle isole Marshall e nel Togo.

Il reclutamento di mano d'opera è anche rigorosamente proibito nello Stato indipendente del Congo.

B) disciplinarla in maniera da averla docile e sfruttabile a piacere. — Questo scopo si raggiunge con la corvata e con l'ingiunzione della prestazione di opera gratuita. Vi sono disposizioni, come nel Sudan, dirette ad impedire che gli ufficiali e gli addetti all'amministrazione coloniale si servano gratuitamente della mano d'opera indigena per usi personali: ma queste disposizioni non fanno che documentare la frequenza di questi abusi.

La corvata — che è un funzionamento infernale che fa maledire agl'indigeni il giorno che vennero al mondo — si conserva ancora in pieno arbitrio dei capi delle colonie nella Guinea francese, in tutta la costa occidentale d'Africa, al Congo ed altrove.

Nell'Annam, nel Tonkino ecc. la corvata è regolamentata e si stabilisce il numero delle giornate di corvata che gl'indigeni debbono prestare.

Nei posti ove è abolita vi si sostituisce, come nel Madagascar, una forte tassa. La corvata, esanimando

gl'indigeni, li rende meno atti ai lavori di colonizzazione del territorio; e la frequenza dei reclami degli imprenditori privati sta a provare quanto l'amministrazione politica delle colonie si trovi spesso in conflitto con i lavori dell'Economia coloniale. Impegnata nelle corvate i privati spesso non trovano la mano d'opera occorrente e ne vengono improvvisamente privati. Ora nella Cocincina e nell'Indo Cina nel 1895 s'è prescritta una carta d'identità. Nelle quattro più antiche colonie francesi: la Martinica, la Guadalupa, la Guiana e la Riunione la corvata è temperata con un così detto lavoro di prestazione libera, che è viceversa regolamentato con patti d'ingaggio severissimi e con molte prescrizioni penali circa le inadempienze degl'indigeni. È fatto obbligo poi ad ogni indigeno di possedere un libretto di lavoro, in mancanza del quale è considerato vagabondo e viene aspramente punito.

Non bisogna farsi ingannare da alcuni provvedimenti che riguardano il contratto di lavoro nelle colonie e che scimiotteggiano la legislazione sociale europea con l'ufficio di collocamento degl'indigeni; la sostanza schiavistica si concilia perfettamente con le esteriorità anche più progressiste.

Nella Novella Caledonia i lavoratori Canacchi sono sottoposti ad una vera e propria schiavitù a tempo, a causa degli ingaggi forzati cui vengono obbligati. Questi ingaggi in alcuni punti sono resi perpetui e ereditari per volontà dei capi tribù. I fanciulli, da dieci anni, sono attaccati al servizio personale del colono.

Nel trattamento dell'indigenato manca ogni proposito di istruirli tecnicamente. L'esperienza vede dimostrato che il loro apprendisaggio « prelude presto alla loro emancipazione », come osserva Merivale. E questo fine non è nei propositi dei bianchi (1).

(1) MERIVALE, *ivi*, p. 326.

VIII.

Abbiamo parlato prima del regime del lavoro degli indigeni e delle immigrazioni ed emigrazioni degli uomini di colore allo scopo di far risaltare chiara l'inevitabilità di sostituire ad una mano d'opera così depressa, scoraggiata, umiliata, la solerte mano d'opera libera europea. Tutte le imprese coloniali di qualche importanza vorrebbero giovare della mano d'opera indigena per pagare basse mercedi: ma l'occorrenza di avere operai esperti e flessibili ai più diversi impieghi fa desiderare la mano d'opera europea. Così colonie essenzialmente di piantagione e di sfruttamento coloniale pigliano falso aspetto di colonizzazione agricola dandosi avidamente alla caccia di lavoratori europei. L'inganno riesce fatale a una quantità di europei, piccoli proprietari o lavoratori che, colpiti dagli ingenti lucri dei grossi capitalisti, dovuti alla coltivazione mercantile di articoli coloniali monopolizzati, cascano facilmente nell'inganno di credere che l'istesso risultato si otterrà dall'ordinario esercizio agricolo e dalla locazione delle braccia.

Le colonie di sfruttamento simulate e quelle miste sono come un castello incantesimato: di fuori splendono di luce e dello sfarzo di capitalisti gaudenti — iperbolicizzati dalla réclame — di dentro lo sfruttamento più crudele e lo squallore della dimora. Onde chi vi cascò, chi v'era venuto liquidando il proprio piccolo patrimonio patrio e s'illudeva di tornare in patria dopo un colpo di fortuna — chi in conclusione ha scambiato la colonia ufficiale con la colonia libera — si trova un bel giorno sprovvisto pur dei piccoli mezzi per ritornare; ed è costretto a condurre una vita infernale per attendere o meritarsi, col ritorno sospirato, la

propria liberazione da una schiavitù contratta per inganno e per errore.

Questi inconvenienti non sono eliminati ma aggravati dall'arruolamento dello Stato. Gli agenti d'emigrazione, autorizzati dallo Stato hanno generato, come per le Antille e come per l'America del Nord nel XIII secolo, una vera *tratta dei bianchi*. I lavoratori europei, condotti con mendace e fraudolento raggiro nella *geenna* coloniale rappresentano il sacrificio di dolori e di tormenti che la civiltà europea ha patito per il colonizzamento speculatore: ma questo sacrificio non può certo neppur confrontarsi con quello martirizzante dell'indigenato, carne *corvéable à merci* dei coloni, vile servidorame dei rappresentanti del purissimo sangue bianco, in funzione di riveritissimi *superuomini* verso le razze di colore.



CAPO SESTO

Emigrazione e colonie.

Le migrazioni e le colonizzazioni d'un tempo erano un affare dello Stato: le colonizzazioni e le migrazioni moderne sono essenzialmente affare degl'individui.

Schmoller.

1. *Esame delle conseguenze dell'emigrazione e dei metodi di colonizzarla.*
2. *Applicazione dell'emigrazione coloniale all'Italia.*
3. *Gli artifici dello Stato per avviare l'emigrazione nei propri possedimenti.*
4. *L'emigrazione nelle colonie libere.*

I.

Coloro i quali non sogliono fare una notevole differenza fra il movimento espansionista che si manifesta con l'emigrazione spontanea di uomini e di capitali e la politica coloniale — strettamente intesa — credono che la condanna di ogni impresa colonizzatrice è da cercarsi nel danno che arreca l'emigrazione ai paesi che le soggiacciono (1).

(1) Il VERRI ha condannato le conquiste coloniali appunto: pel danno che la forte emigrazione (spopolamento) ch'essa richiede, arreca alla madre-patria, danni appena compensati dall'incessante navigazione che riescono a mantenere anche in mezzo alla pace. Riguardo alle nazioni che per forza naturale debbono essere terrestri, le colonie cagionano senz'altro « un male colla loro originaria spopola-

La loro cura preliminare perciò — nell'impugnare la validità economica del moto colonialista — è di dimostrare che l'emigrazione permanente è per molti lati dannosa.

Emigrare significa « espatriare ». Moralmente gli emigranti si snazionalizzano, o per lo meno cagionano lo snazionalizzamento dei loro figliuoli. Onde il detto di Bismarck ch'egli non sapeva rassegnarsi a considerare come suoi patrioti uomini che si svestivano della qualità di tedeschi come di un abito logorato (1). Se l'emigrazione si dirige alle colonie essa non è meno perduta per la metropoli. Ora per la parte almeno in cui la colonizzazione significa emigrazione si risolve in una perdita secca di forze per la nazione.

Altri, più cauti, pur riconoscendo la fondamentale utilità dell'emigrazione pei paesi che abbondano di braccia si propongono dimostrare che molti inconvenienti che l'accompagnano si eliminano colonizzandola.

1° Essa sottrae alla madre patria degli uomini che costarono per l'allevamento, la nutrizione e l'istruzione. Say ha detto che l'emigrazione è come il passaggio armi e bagaglio d'un esercito, che fin qui si è alloggiato e vettovagliato, nel campo nemico.

Ora si sostiene dai filocoloniali che indirizzando invece il fiotto emigratorio in colonie proprie i paesi non perdono più i valori investiti in questi capitali personali, ma semplicemente li spostano verso impieghi più

zione, e un secondo male perenne coll'obbligo di mantenere troppe forze marittime. Perchè quanto più stendesi la dominazione al di fuori, tanto di forza sottraesi alla difesa interna ». VERRI, *Meditazioni sull'Economia politica*, pagine 610-11 in Bibl. dell'Econ., Serie I, vol. 3.

(1) Il termine *apoikia* applicato dai Greci alle loro colonie, significa appunto un'installazione fuori di casa. - REINSCH, *Colonial government*, pag. 13.

produttivi, in una terra che è la prosecuzione della patria. Ma può mutare la natura d'un fatto economico solo per il fatto esteriore delle mutate circostanze politiche?

2° L'emigrazione essendo un atto di difficile esecuzione, che compiono soltanto i più energici ed operosi, il paese perde, secondo il Geffcken, le forze buone per trattenersi le misere.

Invece con il fenomeno coloniale — a confessione stessa di Roscher — sono gli elementi più scadenti e avventurosi di cui si libera la metropoli. L'emigrazione libera è emigrazione di « skilled », la coloniale di « unskilled ». Triste confessione!

3° Il pungolo dell'emigrazione proletaria essendo il bisogno, altri, quale il Colajanni, dice addirittura la miseria, è difficile che l'emigrante abbia una scorta ampia che gli permetta di serbare nella colonia straniera o indipendente, ove immigra, una posizione consentanea ad un buono e fruttifero collocamento: generalmente la scorta si esaurisce durante il viaggio e l'emigrazione proletaria diventa emigrazione di pauperismo.

Ma indirizzando l'emigrazione nelle proprie colonie mutano le circostanze che accompagnano questo fenomeno? Il capitale che si riversa nelle colonie vi viene importato da capitalisti diretti e, ordinariamente, non sotto forma di scorta del lavoratore emigrante.

4° Nelle colonie libere — doloroso il caso dei tessitori della Slesia di cui narra il Roscher — gli emigranti sono male accolti, *undesiderable emigration* degli americani del Nord (1) e vengono maltrattati e

(1) Gli Stati Uniti altra volta presero misure rigorose contro l'emigrazione elvetica; le hanno riprese contro i chinesi e minacciano già di adoperarle contro gl'italiani. L'Australia li ha preceduti. COLAJANNI, *ivi*, pag. 278.

vessati in guisa da determinare l'intervento legale dello Stato per regolare il movimento emigratorio all'arrivo, alla partenza, alla permanenza.

Contro quest'asserzione protesta la liberalità veramente grande delle colonie americane del Sud — specie l'Argentina e il Brasile — che tranne per qualche freno opposto all'emigrazione asiatica — hanno con molte attrattive stimolata l'immigrazione della mano d'opera europea.

5° L'emigrazione non salva affatto il paese dalla sovrappopolazione, perchè la esperienza storica e quella statistica luminosamente hanno provato che l'emigrazione anche intensissima non vale a frenare l'alto saggio di natalità e stimola anzi l'incremento della popolazione.

La natalità di solito cresce dopo un subitaneo spopolamento: così in Francia in seguito alle guerre del 1813 e 14 e dopo il colera del 1832-35; in Finlandia dopo la carestia del 1867-68 (Colajanni).

Nei paesi emigratori è sempre forte l'eccedenza dei nati sui morti: così in Italia, così in Inghilterra, così nel Palatinato. Leroy, Duval, Geffcken e Bordier hanno fatto il bilancio dell'ammontare degli emigranti e dei nuovi nati e hanno trovato un parallelismo costante fra l'emigrazione e l'accrescimento di popolazione.

Dal 1820 al 1884 la Germania perde 5 milioni d'uomini per emigrazione, ma ne guadagna 20 milioni per l'accrescimento demografico. In Francia non appena dal 1851 al 1861 l'emigrazione cominciò a ingrossare crebbe la popolazione con rata più che proporzionale.

La conseguenza che da queste considerazioni ricavano gli avversari del colonialismo è evidente: che vale sfollare la metropoli per vedere rimarginare subito il vuoto?

Il rimedio sta o nel moltiplicare i prodotti con una più esatta distribuzione fra i produttori, o nel freno

(*moral-restraint*) che l'istessa densità di popolazione finisce coll'imporre per un senso di malthusianismo spontaneo che guida gli uomini nella generazione.

Incoraggiare l'emigrazione direttamente o dando ad essa uno sfogo più aperto con la fondazione di proprie colonie, significa per questi scrittori acuire i danni che arreca.

6° La sottrazione delle energie più produttrici deteriorando la mano d'opera restata non adduce, come si potrebbe credere, all'alto salario, perchè la mercede è in funzione della produttività del lavoro, e perciò la tendenza al rialzo per la diminuita offerta di braccia può notevolmente essere contrastata dalla scemata produttività delle industrie e dell'agricoltura. Talchè il Tammeo ha potuto concludere che i miglioramenti dei salari italiani non sono dovuti alla grande emigrazione. Resta ad ogni modo provato che il rialzo del salario è assai meno che proporzionale all'estendersi dell'emigrazione. Perchè la accresciuta domanda di lavoro operasse il rialzo delle mercedi occorrerebbe che operasse su masse diradate: invece all'emigrazione esterna sotten- tra un movimento circolatorio della popolazione interna, che, alimentata dalla massa di coloro che per innanzi erano disoccupati, tempera la rarefazione e corregge le condizioni dell'offerta in maniera da ripristinarne il livello antico. Inoltre la domanda di lavoro essendo in un qualche senso funzione della richiesta dei prodotti, poichè quest'ultima scema con l'emigrazione d'una parte dei consumatori non si devono fare assegnamenti eccessivi sul rafforzarsi della richiesta di opere industriali (1).

(1) Tutte queste ragioni qui addotte e brevemente ridotte alla loro esatta espressione servono nelle mani degli anticolonialisti a propugnare la necessità di frenare emigrazioni e colonie: ma queste medesime ragioni servono

II.

L'isola verde, l'Irlanda, viene addotta ad esempio di questa verità: ivi, nonostante la forte emigrazione accompagnata puranche da un certo diradamento, il miglioramento economico dei lavoratori non si è affatto prodotto (1), malgrado che l'emigrazione non costasse impiego di spese pubbliche epperiò sottrazione di capitali. Nel caso invece della fondazione di nuove colonie si tratta di fare una politica alla Freycinet di nuovi impianti di pubblici lavori, epperiò il *miglioramento* degli operai che restano si risolve piuttosto in un loro peggioramento per lo spostamento di ricchezza applicata che ne segue.

Il Dubois ha, a questo proposito, considerata come poco avveduta una politica italiana diretta a sostituire la colonizzazione politica alla sua attuale emigrazione economica. « La vera espansione della Penisola risiede piuttosto nell'emigrazione dei nazionali verso i paesi temperati e già civilizzati dell'America » (2).

Con la colonizzazione dell'emigrazione s'instaura una politica della popolazione all'antica. Lo Stato interviene nel movimento della popolazione con premi, con divieti opportuni, con l'istituto della gratuità o dell'emigra-

fra le mani degli stessi colonialisti dacchè essi affermano che questi mali se son dovuti al fatto che l'emigrazione va all'estero, cessano di esistere e si risolvono in bene se l'emigrazione resta in patria, incanalandola nei paesi occupati ed annessi allo Stato mercè il diretto dominio coloniale.

(1) Il COLAJANNI invece dice: « Si darebbe mostra di sistematico pessimismo se non si ammettesse che in generale in Irlanda un certo miglioramento nelle condizioni dei lavoratori c'è. Esso non è però dovuto all'emigrazione ma alle riforme politico-sociali (chi ci crede?) che hanno rilevato la posizione dei fittajuoli, e soprattutto a quelle fatte votare da Gladstone ».

(2) DUBOIS, *ivi*, pag. 241.

zione sistematica per arruolamento: si adopera a sviare il flusso emigratorio dalla via che consiglia il massimo tornaconto degli emigranti per incanalarlo — in base alle considerazioni meramente politiche del popolamento dei propri possedimenti — verso regioni meno redditizie.

III.

E qui che lo Stato tocca i fastigi del suo interventismo, ostacolando le correnti umane dal corso che determina il meccanismo libero degl'interessi. I mezzi adoperati sono molteplici per attrarre nelle colonie di diretto possedimento — con delittuoso inganno — gli ingenui.

Tutti sanno quanto la stampa italiana abbia esagerato nel riferire le ricchezze eritree e le attitudini di quel suolo alla coltivazione: le arene erano mescolate d'oro, e per poco non si scrisse che, come pel paese boccaccesco di Bengoda, dall'alto di montagne di formaggio cuochi di buona cucina cucinavano per tutti manicaretti e maccheroni.

Gli armatori per alimentare i loro traffici col trasporto di passeggeri nei paesi nuovi hanno usate mille astuzie: gli annunci frequenti di immaginari lavoratori emigrati morti milionari in America sono trappole ancora frequentemente tese alla buona fede dei lavoratori europei. Immaginemoci quando quest'opera di suggestione venisse dal governo quanta maggiore presa avrebbe sugli ingenui.

Or questa politica di deviazione emigratoria dal suo corso normale — pur nei limiti ristretti (1) entro i quali

(1) Deviarla è infatti costoso. Dal 1895 che Martini scriveva: « Se in Affrica bisogna rimanere dobbiamo avviare *presto* colà i nostri emigranti » ad oggi quel *presto* è diventato ormai tardi.

potrebbe riuscire allo Stato — è manifestamente dannosa. Il giuoco dura poco; l'esperienza richiama alla realtà, e l'inganno impudente si scopre. Ma frattanto dolori, stenti, miserie senza nome sono toccate alle masse operaie e agricole che si lasciarono prendere al perfido amo. A questa fase dell'inganno segue spesso quella della coazione indiretta; si osteggia l'emigrazione libera in mille maniere (1).

A proposito di questo sistema di emigrazione il Carey ha detto ch'esso è poco meno che un *mercato di assassini* (2). Di tutte le assurdità attualmente in voga, scrive l'illustre economista, nessuna ne conosciamo che si possa paragonare al presente sistema di colonizzazione. Si mandano gli uomini con enormi spese in luoghi ove essi devono riuscire improduttivi per impedire che vadano in luoghi dove possano produrre. Ogni individuo che emigra negli Stati Uniti è più vantaggioso alla Gran Bretagna di cinque individui emigrati nell'Australia (colonia); pure non si ha difficoltà di affrontare tutta la spesa che costa una nuova colonia ad onta che l'esperienza abbia già dimostrato come non vi sia colonia la quale non costi più di quel che vale.

« È da sperare che col tempo il senso comune prevarrà, e si cesserà così di consumare le vite e le proprietà di migliaia di uomini col solo intento di rafforzare la teoria che i profitti son copiosi e i salari alti quando le sole terre fertili sieno messe a cultura, mentre è tutto l'opposto ciò che l'esperienza ha provato.

« Noi crediamo che non sarà molto lontana l'epoca in cui sarà riconosciuto che la vera politica sta a rendere

(1) In Italia si è incominciato, alla vigilia della spedizione tripolina a proibire con mostruosi divieti incostituzionali, l'emigrazione nell'Argentina; ed era già proibita quella pel Brasile.

(2) CAREY, *Principii d'Economia Politica*, p. 386, in Bibl. dell'Economista.

gli uomini più agiati nel proprio paese; e sarà scoperto che le loro facoltà produttive sono ivi maggiori, perchè aiutata dal capitale, di quello che possano essere nei boschi d'Australia, dove la costruzione d'un molino è impresa di tanta importanza che il proprietario di esso può esigere un terzo del grano per macinare gli altri due terzi, e dove tutti gli aiuti di cui possa abbisognare il travaglio non si ottengono che con estrema difficoltà (1) ».

Noi vorremmo che queste parole del noto economista inglese fossero ricordate quando — se l'impresa di Tripolitania menerà alla sua annessione — si tratterà di tracciare il programma della colonizzazione, evitando i gravi danni cui esporrà l'economia italiana una politica restrittiva dell'emigrazione.

Gli Stati colonizzatori hanno fatto la loro esperienza: e hanno visto che il danno che deriva da questo sviamento delle correnti naturali emigratorie — qual'è determinato dalla legge del minimo mezzo — non è risarcito dall'astratto compenso di popolare tanto lentamente e con così grave fermento di malumori le proprie colonie. E così che in molte colonie tedesche i soli rappresentanti dei bianchi rimasti sono i soldati e gl'impiegati: ecco gli orizzonti fulgidi delle *conquiste coloniali*.

È così che la Francia è colonizzata dagli'italiani e non dai francesi che ne hanno il possesso.

La verità è che l'emigrazione è un fatto umano d'ordine naturale, che, al pari delle correnti marine, è determinato e regolato da forze rigorose. Vigono nel campo dell'emigrazione forze di convenienza e di valutazione economica: essa perciò non può non essere che l'espressione della maggiore utilità comparativa

(5) CAREY, ivi pag. 587.

che le popolazioni sentono e giudicano di raggiungere con questo moto nello spazio.

IV.

L'emigrazione adduce alla formazione di colonie libere: esse si sviluppano con la gradualità e con le garanzie che un libero svolgimento di forze economiche possono dare alle imprese. La civiltà che ne discende vi è solida, ferma, acquisita: il valorizzamento delle terre vergini, senza le distribuzioni di favore, senza gli allettamenti fatti a scopi di clientela politica, senza il parassitismo della speculazione accaparratrice — tutti effetti inevitabili della *politica* coloniale — vi segna i periodi distinti e profondi d'una vera società in progresso: tale l'America del Nord e le repubbliche americane del Sud dopo l'affrancamento, paesi tutti destinati a porsi a capo della civiltà umana. Tale il caso dell'Australia, ormai autonoma di fatto, e tanto avanzata nello sviluppo dello spirito pubblico. I miracoli della colonia economica sono cominciati con la cessazione appunto della politica coloniale. Ciò che riconferma la nostra veduta che il migliore colonizzamento è quello che si opera senza intrusione armata di Stati che si erigono da sè stessi a metropoli dominatrici.

I credenti nella provvidenza statale si sgolano intanto a invocare anche per l'Italia un impero coloniale che serva di approdo all'emigrazione (1), credendo in-

(1) Non mancano nella schiera anche i dotti. Già infatti fin dal 1880, quando l'emigrazione era molto meno «preoccupante» in Italia, il FERRARIS nel suo studio, *Le colonie e lo Stato moderno*, propugnava la convenienza di occupare paesi ancora vacanti per fondarvi colonie ove rivolgere il flusso dell'emigrazione. Vedi anche MARTINI, *Nell'Africa italiana*, appendice, pag. 278.

genualmente che il commercio e l'economia d'un popolo seguano la bandiera.

La storia non ha insegnamenti per costoro: essa non ha guarito mai i popoli dalle loro illusioni, perchè l'uomo ama illudersi, e, spesso ancora, cela dietro la sua illusione un gran fascio di forze psichiche che lo spingono ad una data azione. Questo è appunto il caso dell'espansionismo coloniale italiano quando predice la fondazione d'un dominio di terre giovani per albergare e nutrire e arricchire gli emigranti.

La Gran Bretagna riuscì forse a inalveare prima delle scoperte aurifere la sua emigrazione nell'Australia? O essa non continuò piuttosto a tendere nel Nord America ribelle e poi liberata? Ha forse la Russia potuto dirigere i suoi emigranti verso la Siberia o l'Indostan, o non ha dovuto sopportare che — come nei romanzi di Korolenko — i suoi emigranti siano andati a scuola di libertà e di antizarismo nella repubblicana Nord-America? E ha potuto forse l'Italia — come ricorda il Dubois — con la sua politica coloniale distogliere l'emigrazione dall'America per incanalarla « al mite altipiano eritreo od alle pingui pianure alluvionali del Benadir? »

L'opinione che fu più « battuta » dai giornali nella loro recente campagna per l'occupazione di Tripoli fu che le nuove regioni conquistate serviranno a contenere in terre patrie l'emigrazione, sempre sottovalutata all'estero. Ma noi « non troviamo una sola occupazione coloniale, nel senso stretto della parola, che abbia richiamato su di sè per un colpo di bacchetta magica le falangi dell'emigrazione metropolitana, attirate non dall'idealità della bandiera e nemmeno da quella, pure viva nell'animo, della lingua, degli usi, dei costumi comuni, ma dalle condizioni migliori del mercato di lavoro » (1). Nel nostro caso il miracolo di Canaan di-

(1) MONDAINI, *ivi*, pag. 76.

verrebbe una bazzecola se si compisse il prodigio di questa deviazione emigratoria, perchè in Tripolitania mancheranno per lungo tempo le condizioni di lavoro migliori di quelle offerte dai paesi ove abitualmente s'indirizza l'emigrazione italiana.

Le colonie francesi del nord-Africa, che hanno sempre avidamente cercato la mano d'opera italiana, non sono riuscite ad assorbire che solo una piccola frazione della emigrazione totale, e questa, solamente a cagione del carattere di temporaneità che assume in gran parte (1).

Queste considerazioni sono solide abbastanza per dimostrare quanta fallacia sia al fondo della previsione e del proposito di coloro che credono di potere attrarre molta parte dei 5 milioni d'emigrati italiani in territori coloniali di diretto dominio. Questa idea, che parve plausibile ai *competenti* del Congresso di Asmara, ai Gioli, ai De Martino, ai Rossetti è da reputarsi in istridente contrasto con gli elementi di fatto.

Ma poi qual'è la ragione di distoglierla dal corso che l'avviata legge del minimo mezzo ad essa conferisce? Non è essa sicura di trovare accoglienza in tanti Stati indipendenti: Stati Uniti, repubbliche sud-americane, Australia?

La emigrazione d'un paese, ha scritto Cauwès (2), riassumendo il pensiero della grande maggioranza degli economisti, non ha bisogno di possessioni coloniali.

E questa verità economica ci pare difficilmente scrollabile.

(1) Gli scrittori francesi hanno sempre fatto l'occhio dolce all'emigrazione italiana per attrarla nelle colonie nord africane francesi, già avviate e per altri rispetti più comode della Tripolitania. Veri GHIO, *L'émigration italienne* in *Journal des économistes*, 1906.

(2) CAUWÈS, *Cours*, II, pag. 90.



CAPO SETTIMO

Gli effetti economici della fondazione coloniale.

I liberali francesi e gli economisti classici sono ugualmente unanimi nel diminuire l'importanza dei possedimenti coloniali, e nello sconsigliare le imprese coloniali.

Reinsch.

1. *Emigrazione dei capitali. — Suoi effetti sul profitto e sul salario.*
2. *Influenza del nuovo mercato coloniale sull'economia della nazione.*
3. *Caratteri generali e commerciali della colonia.*
4. *I capitali improduttivi nei paesi coloniali.*
5. *Esame d'un caso di emigrazione coloniale in massa con perfetto parallelismo di uomini e di ricchezza esportati.*
6. *Attitudini colonizzatrici dei popoli.*
7. *Le opinioni di Leroy Beaulieu sulla capacità colonizzatrice e sulla politica coloniale degli italiani.*

I.

Diamo — è un dono grazioso di ragionamento — per accordata l'ipotesi del successo della vagheggiata colonizzazione sistematica da parte dello Stato occupatore. Quali fenomeni seguiranno?

A) Il successo della colonizzazione di produzione e di popolamento è in ragione diretta dell'estensione

delle braccia e dei capitali ch'essa assorbe per opere di produzione e di sana speculazione (1).

Un primo effetto dunque sarà una emigrazione di capitale produttivo non accompagnato da una proporzionale emigrazione d'uomini, più restii dei capitali, cosmopoliti, a lasciare il paese o a deviare dai paesi già sperimentati. Quest'ultima forma emigratoria, l'espportazione di uomini, è vivissima già in Italia. Bisogna perciò ammettere ch'essa — sempre per ipotesi — con la costituzione d'un proprio impero coloniale sposterebbe in parte la sua direzione dall'America alle colonie di nuovo stabilimento, ossia, nel caso della Tripolitania al nord d'Africa.

Questo sfollamento non proporzionale di capitali dal mercato metropolitano avrebbe per effetto di elevare il saggio d'interesse: ora se ciò può essere un bene per le nazioni che per una forte accumulazione di ricchezza si trovano vicine allo stadio stazionario del Mill, nel quale i capitali percepiscono un profitto tanto basso da arrestare ogni ulteriore incremento della ricchezza, non può certamente considerarsi tale per un paese, che come ad esempio l'Italia, è ancora ai primi passi della sua formazione economica. Questo drenaggio di capitale avrebbe per ripercussione una minore richiesta di mano d'opera per le imprese interne, e quindi agirebbe da freno d'arresto all'ascensione del salario, che è il verace interesse della classe lavoratrice.

Si rifletta che una colonia di sfruttamento a carattere stabile — a differenza delle attuali colonie spontanee italiane nelle quali l'emigrazione pel suo carattere periodico attenua i suoi effetti colle rimesse che gli

(1) Tale non è l'accaparramento delle buone condizioni *iniziali*, ma quella che — come in patria — opera ad avvicinarsi alle equazioni dell'equilibrio economico.

emigranti inviano in patria — produrrebbe un esodo secco di piccole fortune (peculio di emigrati) da parte dei coloni (1). Essi andrebbero non più con l'intento di ritornare in patria, ma con l'intento di prolungare, sul suolo della colonia, la vita del paese, di stabilire permanentemente colà il centro dei loro affari, della loro gestione patrimoniale, delle vicende della loro vita e della loro nuova generazione.

Sotto questo aspetto mentre l'attuale sistema italiano di colonizzazione naturale — emigrazione nell'America, nell'Australia, nelle colonie francesi — aggiunge al fondo di ricchezza della penisola, il nuovo sistema, che gli si vuole sostituire, se mai potesse miracolosamente riuscire, sottrarrebbe somme cospicue che non potrebbero non danneggiare e turbare il regolare andamento della vita industriale ed agricola.

II.

Sappiamo che il colonnello Torrens (2) ha voluto fare a tal proposito una sorpresa ai suoi colleghi economisti, facendo osservare che questa conclusione secondo la quale il capitale impiegato nelle colonie diminuisce in patria la richiesta di mano d'opera mentre *sembra* (sottoliniamo anche noi come A. Leroy Beaulieu) rigorosa deduzione dei principii della scienza economica *in alcune circostanze* (e qui sottolineiamo per conto nostro per mostrare la contingenza

(1) Il Merivale le calcola a 100 sterline in media per gli emigranti — coloni — del Canada e della Nuova Wale del Sud. (MERIVALE, *Colonisation and colonies*, Lecture VI).

(2) *Colonisation of South Australia*, p. 232.

dell'osservazione di Torrens) (1), è smentita dal fatto che il campo d'impiego e i salari d'un paese dipendono oltre che dall'abbondanza dei capitali dall'estensione del mercato straniero.

Ma il ragionamento torrensiano, malgrado il suffragio dei Beaulieu e dei Merivale (2), è molto claudicante. Nel caso di sottrazione di capitali d'impianto per imprese coloniali, il *mercato estero* nuovo che agisce a rievolvere il saggio di profitto d'impresa e dei salari operai e agricoli non può compiere questo miracolo senza domandare i prodotti metropolitani *offrendo* appunto i risultati del capitale drenato in Colonia. Esso perciò non può essere calcolato come elemento che immediatamente concorra a rafforzare la richiesta di lavoro, perchè il mercato estero coloniale è in realtà il risultato degli sforzi dell'istesso mercato interno, e solo per astrazione si può isolare da quello.

III.

B) Sempre ammettendo l'ipotesi del successo e del fruttifero impiego di attività e di capitali commerciali, manifatturieri, agricoli nel campo coloniale (3),

(1) Che si tratti di mera contingenza lo prova il fatto che è del tutto eccezionale che il mercato coloniale si rifornisca totalmente al mercato metropolitano pur nei suoi primi passi.

(2) MERIVALE, *Colonies and colonisation*, p. 173 e 183.

(3) Bisogna però sempre tenere presente che se l'emigrazione di uomini e capitali per paesi ricchi e vecchi (come non è il caso d'Italia) riesce vantaggiosa nel caso di dipendenza, riesce tanto più vantaggiosa nel caso di colonie indipendenti, come lo provano gli esempi delle vecchie colonie greche e delle prime colonie inglesi libere da ogni supremazia della madre patria. (LEWIS, *Essay*, p. 233).

noi arriviamo a delle conclusioni affatto impreviste. Se la capitalizzazione — per effetto dei buoni profitti — aumenta nella colonia più rapidamente che non nelle metropoli, le domande di prodotti e capitali in colonia diventano sempre più *convergenti*, ossia convergono sull'istesso mercato interno. All'espansionismo della madre-patria si oppone il raccoglimento coloniale.

Che ciò debba tendere ad essere una realtà ce ne convince il fatto che la colonia per definizione è una società nuova in via di progresso, a rapporti dinamici; è più precisamente un tipico mercato di *capitali nuovi*. Gli uomini della Colonia sono puri *homines oeconomici*: hanno una psicologia a fondo prevalentemente economico; tutti i lati della vita sono subordinati a questa vera *pleonexia* aristotelica ch'è la brama di arricchire. In patria l'uomo normale è quegli che stabilisce un equilibrio fra il reddito ed il consumo e limita la propria capitalizzazione per la richiesta di capitali nuovi entro i limiti che le esigenze d'una vita di consumo impongono a tutti. Nella colonia — a tipo capitalista — come nella Borsa, gli uomini che vi entrano lasciano il cuore sulla soglia. Il decalogo cristiano, il galateo, i precetti morali, le buone regole di società si fonderanno in un solo imperativo: guadagnare. Ciò implica operare in maniera che il reddito ecceda come norma il consumo, cioè la richiesta dei prodotti e dei servizi consumabili, per essere rivolto a domanda di capitali nuovi. Ma i capitali non possono essere in definitiva, secondo il principio chiarito da Jevons, che aggregati di beni diretti, mezzi di anticipo operai: dunque il fornimento principale dei capitali nuovi è ricavato nella colonia mista e di popolamento (agricola) dal prodotto del suolo coloniale stesso. I capitali produttivi della metropoli perciò — specie nei paesi più industrializzati — si riforniscono di materia prima a condizioni più svantaggiose di quelle nelle quali

forniscano i propri prodotti finiti (utensili ecc.) alle colonie (1).

IV.

Ma l'istessa cosa non può dirsi invece dei capitalisti improduttivi che come vedemmo sono gl'inspiratori e i corifei della politica coloniale: « Bisogna considerare che il reddito netto dei capitali nuovi non è conosciuto come quello dei capitali esistenti, che può essere più forte o più debole, che è, in una parola, più aleatorio. Ne risulta che i creatori di risparmio, che sono generalmente prudenti e circospetti, non rimettono punto i loro risparmi in cambio di capitali nuovi, ma in cambio di capitali esistenti, e sono allora i proprietari di questi capitali esistenti che col prodotto sottoscrivono dei capitali nuovi. L'economia politica applicata studia la funzione di questi speculatori che intervengono così in vista di collocare (classer) i capitali » (2).

(1) Ciò spiega bene perchè ADAMO SMITH ha scritto che « l'acquisto d'un nuovo territorio può innalzare alle volte i profitti del capitale ». *Ricchezza delle Nazioni*, pag. 64, in Bibl. dell'Econ. Serie I, vol. II. Non v'è una legge dunque di necessità che debba far crescere in ogni caso i profitti in seguito alle defalcazioni coloniali di capitali. E perciò che il FANNO ha troppo generalizzato spiegando il colonizzamento iniziale (di popolamento) come la manifestazione dei paesi industrializzati occorrenti di viveri e materie prime a buon mercato. *L'espansione commerciale e coloniale*, pag. 333.

(2) WALRAS, *Éléments d'Economie politique pure*, pagine 292-93.

Ogni pietra aggiunta all'edificio coloniale richiede dunque la mano del capitalista speculatore, che opererà con maggior successo nelle condizioni di un mercato assai più rapidamente progressivo dei paesi vecchi ove l'organismo economico ha già indurito le proprie ossa.

La colonia perciò offre allettamenti incomparabilmente maggiori pei capitali improduttivi della metropoli che pei capitali produttivi.

Quel qualsiasi utile dunque che il colonizzamento possa arrecare alla madre patria è pagato coll'estorsione e l'arricchimento delle classi parassitarie dell'Economia: e l'elevato profitto di queste forme d'investimento improduttive genererà uno spostamento maggiore d'una parte della ricchezza nazionale dagli impieghi diretti dell'industria, dell'agricoltura, e del commercio ordinario nello stagno degli investimenti nei quali il profitto è scopo a sè stesso e mezzo di solo dominio sociale.

V.

C) Tutti questi effetti dell'esportazione di capitali sono controbilanciati dagli effetti della emigrazione. Quando la colonizzazione sistematica sia coronata dal successo, a larghe correnti di capitali emigranti fa riscontro l'esodo di larghe correnti di capitalisti e di lavoranti. Se dunque la diminuita vastità dei mezzi d'anticipo — nei paesi poveri o di mediocre ricchezza — agisce a deprimere il saggio di mercede, finchè resti approssimativamente ferma la popolazione, considerando in una veduta sintetica i due lati della medaglia, esportazione dei capitali ed emigrazione, si arriva a conclusioni diverse. Agendo in senso opposto la domanda di capitali che è offerta d'impieghi e di lavoro

e l'offerta di lavoro e di impieghi produttivi che è domanda di capitali si hanno delle compensazioni che rimarginano i vuoti. Se per astrazione volesse ammettersi che queste due forze agiscano con intensità uguale ed opposta si dovrebbe concludere che la colonizzazione è un fenomeno di puro dominio geografico che è insuscettivo di effetti economici generali sulla costituzione e sulla vita del popolo, all'infuori di quello di una maggiore concentrazione della proprietà metropolitana. È chiaro infatti che le due correnti d'uomini e di beni, supposte rigorosamente parallele e centrifughe, operano come due forze che elidono a vicenda i loro effetti (1). Coloro i quali si traslocano nel paese nuovo devono liquidare gli equivalenti del loro patrimonio cedendone la proprietà ai rimasti (2) i quali si troverebbero in buone condizioni per l'acquisto. Questo periodo sarebbe favorevole alla speculazione degli intermediari e produrrebbe una modificazione profonda della redistribuzione della ricchezza; ma lascerebbe immutata la capacità economica complessiva del paese rispetto ai profitti, al salario, alla pressione tributaria; ai prezzi delle cose ecc.

(1) Supponendo che la richiesta che gli uomini possano fare della ricchezza sia proporzionale al loro numero è chiaro che se da un lato diminuisce la domanda di ricchezza per l'effetto di decremento di uomini diminuisce proporzionalmente — *per ypothesim* — anche l'offerta di ricchezza per lo scemato fondo che di essa è rimasto dopo la sua traslocazione coloniale, talchè il mutamento d'una delle due forze viene eliso dal simultaneo ed opposto mutamento di quella contraria.

(2) Il Merivale crede che poche sono le famiglie che s'inducano a partire senza portare con sé una parte della ricchezza accumulata nel paese. Perciò l'istessa emigrazione coloniale implica esportazione di capitali, ciò che avvicina al parallelismo (MERIVALE, *Colonisation and colonies*, p. 167).

Ma il parallelismo proporzionale fra capitali ed uomini esportati nel possedimento coloniale non è che un'ardita supposizione che non ha il più lontano riscontro con la realtà. Tale parallelismo equilibratore del resto non potrebbe che essere solo il prodotto delle cieche forze del caso, perchè non esistono mezzi pratici da adottare per stabilire una proporzione fra i due esodi di capitali e di uomini tanto esatta da lasciare indisturbato l'equilibrio economico attuale. Questo moto, se accadesse, pur cagionando i notati trasferimenti di proprietà, resi necessari dall'allontanamento di molta parte della popolazione, agirebbe solo sulle condizioni del possesso basato su rapporti giuridici incapaci di modificare le forze del mercato dei servizi e dei prodotti e che affettano le sole relazioni interne della proprietà.

L'equilibrio economico della società metropolitana regolato da leggi di valori e di costi marginali, viene infatti studiato da Weeksteed indipendentemente da ogni movimento e da ogni trasformazione complessiva delle condizioni giuridiche iniziali delle masse di possesso di beni e fattori produttivi.

La realtà storica nei casi di annessioni coloniali seguite da insediamento economico di uomini e capitali si presenterà difforme assai da questa ipotesi astratta, per l'inattuabilità d'un rigoroso parallelismo di braccia e di capitali.

La colonizzazione perciò si presenta come una brusca rottura, quando il suo successo è tale da generare forti e subitanee attrazioni di uomini e capitali, del normale equilibrio dei rapporti economici metropolitani ponendo il mercato della metropoli in condizioni dinamiche attraverso le quali più facile riesce l'arricchimento delle classi dedite alla speculazione e che sanno profittare dei mutamenti da uno stato di equilibrio all'altro. In patria come nel paese nuovo la colonizzazione è perciò una manifestazione del movimento del capitale

improduttivo di speculazione nel cui interesse essa opera in maniera rigorosa.

VI.

D) Perchè lo sfruttamento coloniale torni vantaggioso, almeno in maniera immediata, ai capi di intrapresa se non al paese che lo coonesta con la occupazione e col regime militare o civile, è necessaria una speciale attitudine: il popolo colonizzatore ha bisogno di spirito, di avventura, di esser corrico alle sopraffazioni (1) di capacità alle scoperte. Le ipotesi perciò fin qui discusse presuppongono non solo che realmente delle cause economiche abbiano agito a produrre il fenomeno coloniale, ma che il popolo che vi si dedica abbia le attitudini per alimentarlo.

Gl'intellettuali inclinano a credere che queste attitudini siano il riflesso di conoscenze razionali. Così il Grossi: « Colonizzare non è solo adattare uomini, piante ed animali ad un clima nuovo, ma anche preparare l'ambiente sociale più adatto per affratellare — se non fondere insieme — le nuove popolazioni immigranti con le razze indigene. Un colonizzatore deve quindi sapere come si forma un popolo nuovo; conoscere gli elementi fondamentali dell'etnologia, dell'antropologia e della geografia medica; non ignorare le cognizioni più elementari e indispensabili di agronomia, climatologia e

(1) In verità il gentil sangue latino degl'italiani ha mostrato di sopportare le ferocie delle uccisioni in massa (a scopo spesso di scrocchi o di furti) ordinate dai Livraghi e dai Cagnassi e le ferocie delle esecuzioni capitali. L'abbassamento morale del regime coloniale fu illustrato da Imbriani alla Camera italiana, ove egli fustigò anche la distribuzione delle donne fra gli ufficiali.

igiene coloniale, e chi più ne ha ne metta » (1). Ma gli Adamo dei vari popoli civili non appresero alle Università il modo d'istradare le genti alle forme di civile ed economica convivenza.

Leroy Bealieu ha adulato gl'italiani, decantandone le qualità colonizzatrici, ch'egli deduce dalle doti ereditate dai veneti, dai genovesi, dagli amalfitani, raccostando così secoli assai lontani da loro. Volere esaltare le capacità colonizzatrici degli italiani in base alla tradizione, è come voler dedurre dallo spirito classico degli elleni la nobiltà dei greci moderni (2). La politica coloniale in Eritrea fu nient'altro che una manifestazione dello spirito d'avventura militare, cui non ha seguito neppure un tentativo di colonizzazione economica (3).

(1) GROSSI, *Base scientifico-naturali e finalità pratiche della Geografia commerciale e coloniale* in opera cit., p. 16.

(2) Al contrario il DUBOIS è d'avviso che lo slancio commerciale di Venezia e di Genova fu dovuto assai meno a qualità particolari della razza che a vantaggi momentanei di situazione. (Ivi, p. 234). E il FANNO, esagerando, esclude addirittura il fattore dell'attitudine nelle espansioni coloniali. Ivi pag. 429.

(3) In compenso si è ammucchiata molta carta scritta sulle possibili forme dell'utilizzazione delle colonie italiane. Ma a coloro che hanno mostrato di volere scendere nel campo dell'azione è venuto meno ogni sussidio dei poteri e dei capitalisti privati. Franco Frusci, un distinto scrittore di cose coloniali, ha visto per questa incuria fallire un suo progetto di penetrazione commerciale in Abissinia. V'è chi crede che ciò dipende dal fatto che non esiste ancora una ricca letteratura su quelle colonie che illumini e che guidi. Decisamente sono molti coloro pei quali il colonizzare è un esercizio di belle lettere.

VII.

E) Tuttavia, prosegue il Leroy (1): « Gli errori insigni commessi dal loro governo, diretto da un vanitoso imbrogliatore, il signor Crispi, hanno compromesso se non per sempre, almeno per lunghissimo tempo, la colonizzazione italiana nella zona principale che gli era aperta, il litorale del Mar Rosso o Eritrea. Invece d'insinuarsi con abilità nell'Abissinia da amici o da alleati, essi han voluto se non conquistare assolutamente il paese, per lo meno assoggettarlo a viva forza. La senile ambizione del ministro imbrogliatore Crispi ha così compromesso l'avvenire coloniale e anche commerciale dell'Italia in questa vasta regione. Gli italiani sono stati completamente battuti dagli abissini nel 1895; il re Umberto, con ragione, non ha voluto accanirsi in una impresa, che, la guerra dell'Africa del Sud l'ha mostrato qualche anno più tardi, avrebbe potuto esaurire il suo regno di uomini e di danaro. Per quanto paradossale possa parere — continua il Leroy — si può pensare che i destini coloniali dell'Italia sarebbero stati molto più ampi e fruttuosi, se questo paese, fin qui d'una mediocre ricchezza, invece di gonfiarsi ed estenuarsi a copiare gli armamenti delle potenze più antiche e più opulenti, avesse optato per una semplice attività economica, come il Belgio. Avendo allora una armata ed una marina modesta, non ispirando gelosie e apprensioni ad alcuno, l'Italia sarebbe stata chiamata senza dubbio, in numerose circostanze, ad essere la mandataria specialmente nel Mediterraneo, e avrebbe potuto raccogliere i numerosi benefici indiretti d'un simile mandato. Si sarebbe potuto confidarle per

(1) Ivi, I, p. 334: *La colonisation italienne*.

esempio, l'occupazione, a nome dell'Europa, dell'Egitto e dei suoi prolungamenti, e in seguito, forse anche in nome proprio della Cirenaica e della Tripolitania.

« Così è toccato al Belgio, che con la sua neutralità e le sue poche forze militari ha saputo difendersi da ogni diffidenza e rivalità, di vedersi assegnare immense contrade nel centro dell'Africa o già produttive o suscettive di futuro sviluppo ».

Tutte queste parole sono una predica fatta al deserto. La colonizzazione moderna sistematica nel suo intimo sistema generale — e a prescindere dai particolari episodi che possano averne accompagnato la manifestazione — è un'esplicazione della politica espansionistica delle potenze europee. I metodi, gli appoggi di questa politica sono da ricercare nell'alta finanza, nel movimento cioè dei capitali improduttivi — sieno i milioni dati dalla Francia al sultano del Marocco — come arra della futura opera d'influenza, sia la conquista militare che sussegue alle esplorazioni organizzate dall'Alta Banca (1) — La colonizzazione ufficiale è come la Borsa un teatro di speculazioni. Nella Borsa il capitale improduttivo vive di astute preveggenze e rasenta la frode con l'aggiotaggio; nella seconda vive di colpi d'audacia, e fa appello alla violenza delle armi per arricchirsi della spoliatura e dell'appropriazione dei fattori di produzione del nuovo mercato. Nella Borsa il valore normale è il nemico, il valore corrente al rialzo o al ribasso è il suo ambiente di respiro e di vitalità. Nella colonizzazione il valore economico nor-

(1) È noto all'universale che in Italia la campagna per la conquista della Tripolitania è stata sempre incitata, sostenuta e promossa dal Banco di Roma. I dietroscena affaristico-bancari della impresa — tanto poetizzata dai giovani letterati — hanno fornito occasione ad una critica altrettanto forte quanto inascoltata condotta da Prezzolini e Salvemini nella *Voce* e da Schinetti nel *Secolo*.

male è ugualmente il nemico che si deve debellare creando un mercato instabile in cui la richiesta sia sempre più che proporzionale alle offerte, in cui il mortificante ristagno dell'equilibrio economico dei mercati europei sia sostituito dal fiotto montante dei lucri differenziali.

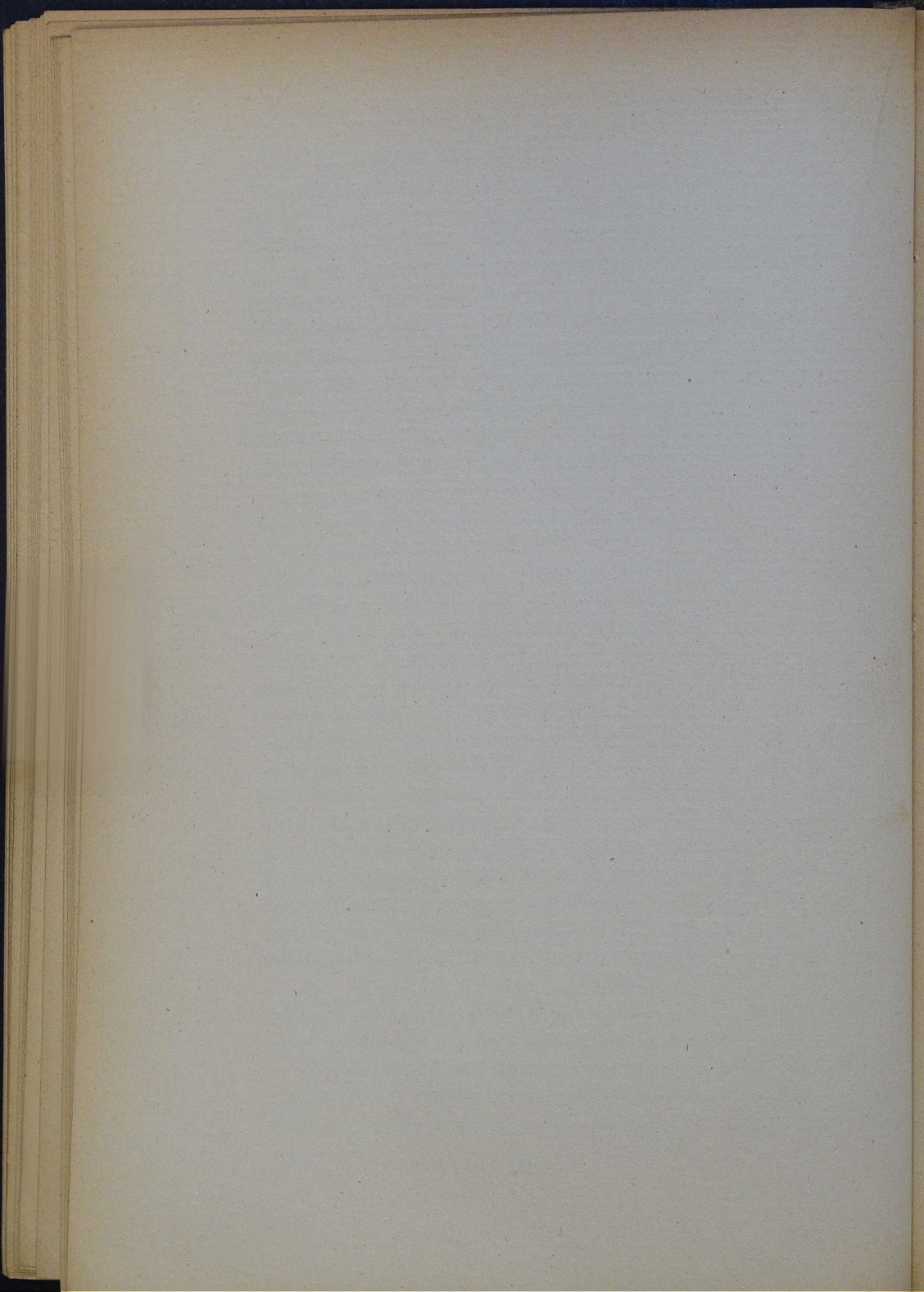
Questi taglieggi intanto non si possono operare che sulla parte produttiva dei capitali esportati in colonia, i quali sono come si è visto detratti dapprincipio al mercato metropolitano. Sul terreno coloniale perciò si ha una nuova occasione della trasformazione d'una parte dei valori produttivi in forme improduttive: ciò che non può non risolversi in un abbassamento della reale potenzialità economica del paese.

La politica consigliata dal Baulieu all'Italia prescinde appunto dai fattori reali che hanno reso possibile l'aspirazione coloniale anche in Italia. Se l'Italia non avesse fatta una politica di armamenti non avrebbe alimentata la forma improduttiva di capitali ch'essi assorbono, ed avrebbe così reso meno numerose e meno audaci le classi che vivono attorno ad essi e che premono per trovare altri sfoghi e altre occasioni di lucro nelle imprese coloniali. Certo i lucri di queste classi improduttive sarebbero più larghi se dopo l'occupazione, la colonizzazione economica venisse effettivamente iniziata dal capitale produttivo che invece in Italia — troppo pressato dal suo rivale — solo lentamente s'induce a versarsi nel campo d'impiego delle colonie. La decantata attitudine colonizzatrice dei capitalisti italiani ha già fatto bancarotta nelle due colonie del Mar Rosso: il capitale improduttivo aveva esanimato già troppo in patria il produttivo per averlo vittima nuovamente nei paesi nuovi. *Le mort saisit le vif!*

Dinanzi ad un tale fallimento l'impresa coloniale, così costosa di sangue, di milioni, e nel caso d'Italia, anche di umiliazioni, si risolve in uno sperpero folle

in un vero consumo distruttivo di ricchezze. È come « la vitre cassée » di Bastiat: è la distruzione lussuosa di una parte delle fortune che si sarebbero potute impiegare a lenire tante miserie e tanti disagi. Questo sperpero ritarda il progresso economico del paese.

Nel campo dell'economia l'Italia colonizza senza proprie colonie in Argentina, nel Brasile, negli Stati Uniti. Nel campo della politica l'Italia si rende padrona di colonie senza saperle e poterle colonizzare facendone solo campo di cupidigia per i capitali improduttivi del paese. Alla colonizzazione senza colonie fa vergognoso riscontro le colonie senza colonizzazione.





CAPO OTTAVO

Amministrazione coloniale.

Le popolazioni delle *province* hanno bisogno di fare tutto ciò che credono meglio nel loro interesse.

Bright.

1. *Inconvenienti organici del governo coloniale.*
2. *Costosità dell'amministrazione coloniale.*
3. *Autonomie amministrative.*
4. *Il funzionarismo come coefficiente della politica coloniale.*
5. *L'inevitabile conflitto.*
6. *La formazione di condizioni iniziali economiche è ciò che distingue la colonia dai paesi vecchi.*
7. *Il paradiso coloniale.*

I.

L'organizzazione politico-amministrativa delle colonie ufficiali può assumere, secondo Reinsch, le seguenti forme:

1. Sfera d'influenza;
2. Protettorato;
3. Amministrazione diretta;
4. Colonie autonome.

La sfera d'influenza è il primo grado di passaggio dalla *colonizzazione economica*, che è quel metodo spontaneo di colonizzazione col quale le intraprese indivi-

duali ne assumono l'iniziativa ed il rischio, alla *politica coloniale*, guidata, diretta e promossa dallo Stato armato. La sfera d'influenza è quella forma di politica coloniale nella quale lo Stato metropolitano non agisce direttamente, ma segue gradualmente con la sua protezione i commercianti o i coloni nel loro nuovo campo di attività (1).

Le sfere di influenza potrebbero essere esercitate da più Stati su una terra nuova, ciascuno rispetto ai propri coloni. L'accaparramento della sfera d'influenza da parte dello Stato d'un solo paese vecchio segna già il passaggio dalla politica coloniale di graduale penetrazione alla politica dell'egemonia. Infatti il Protettorato coloniale consiste nel passaggio dalla negativa forma della sfera d'influenza al positivo e diretto controllo (2). Esso si attua pienamente con l'occupazione e l'annessione.

La metropoli in quest'ultimo stadio provvede ad organizzare l'amministrazione interna della colonia. Questo ordinamento amministrativo abbraccia, secondo una classificazione ufficiale fatta dall'Ufficio Coloniale britannico:

a) le colonie della corona, per le quali la metropoli ha l'intero controllo dell'amministrazione;

b) colonie che posseggono delle istituzioni rappresentative, senza governo responsabile, nelle quali il governo metropolitano ha il *veto* sulla legislazione;

c) colonie che hanno un governo responsabile, ferme restando le limitazioni del controllo metropolitano.

In tutte queste tre specie di colonie — malgrado l'apparenza ingannevole delle forme — il peso dell'egemonia esterna continua a pesare fino a che — la matu-

(1) REINSCH, *Colonial government*, pag. 95.

(2) REINSCH, *ivi*, pag. 109.

rità della vita coloniale — non imponga l'amministrazione autonoma, come nel Canada, nell'Australia (1) ecc.

Là dove la colonizzazione di dominazione statale prevale sulla libera attività coloniale a regime autonomo, essa s'irrigidisce in un meccanismo direttivo che ha la pretesa di governare le energie e la vita economica della regione come si amministrano le faccende di Stato. I governanti si arrogano di potere improvvisare delle produzioni alle quali il suolo non è adatto e fanno molte spese inutili per esperienze ed esplorazioni (2) trascurando gl'investimenti produttivi. Il regolamento soffoca le iniziative private. L'attività economica resta così insidiata e intralciata nel suo sviluppo.

L'organizzazione amministrativa del regime coloniale può assumere due forme principali: la burocratica e la militare. Nella realtà si ha un'amministrazione mista, perchè tanto il governatorato civile ha bisogno di presidi militari quanto il governatorato militare ha bisogno di personale civile burocratico.

Il conte Gioacchino von Pfeil (3) ha mostrato i gravi inconvenienti che nascono dall'organizzazione burocratica operata nelle dipendenze coloniali dallo Stato occupatore. L'impiegato o l'ufficiale che va nella colonia, vi va, come suol dirsi, a letto sicuro. Egli è stipendiato dalla metropoli, e perciò è sfornito d'un vero interesse diretto e personale per lo sviluppo della colonia, a differenza del colono libero che vede la sua sorte interamente legata all'incremento e al successo

(1) Op. cit. pag. 189.

(2) È accaduto così nella Guyana che le spese di premi, d'esperienze, di giardini botanici, di campi modelli, hanno ingojato quei capitali appunto che sarebbero stati più utili se adoperati alla viabilità e alla canalizzazione di cui — lo riconosce anche Leroy — sono rimasti sforniti i coloni.

(3) PFEIL, *Zur Erwerbung von Deutsch-Ostafrika*.

dell'economia coloniale. Il primo è un fattore di debolezza e di disinteresse, il secondo è un elemento di vitalità, un impulso operoso che sprona all'attività feconda e alle iniziative salutari. Ogni iniziativa che parte dall'organismo burocratico e militare suscita ben tosto le diffidenze degl'indigeni e le preoccupazioni dei popoli vicini: l'iniziativa invece del libero colono, d'ordine puramente economico viene considerata con simpatia e apprezzata dall'intensità del successo che si propone (1). Si aggiunga ancora a questi mali l'inesperienza e l'insufficienza dei funzionari, quasi tutti sforniti della conoscenza delle circostanze e delle condizioni locali (2). A ciò si pensa opporre riparo con la fondazione d'istituti coloniali diretti a preparare la cultura coloniale adatta nel personale spedito dall'amministrazione e dalle Società coloniali, e a utilizzare il materiale inviato dagli esploratori, raccogliendo in musei coloniali erbari, giardini, laboratori ecc. (3). Questi mezzi riescono del tutto anodini. Gli studi fatti in patria erudiscono ma non fruttano opere e non valgono una sola oncia di azione spiegata nella pratica coloniale.

(1) Il colono — specie se è un *parvenu* — è borioso e pieno di alterigia con gl'indigeni; ma questi trovano in lui l'occupatore delle loro braccia e lo sopportano assai più volentieri degli ufficiali civili e militari che la metropoli mantiene a spese un po' di tutti.

(2) LEROY, *ivi*, pag. 687, II volume.

(3) PIROTTA, *Per l'organizzazione dei servizi agricoli coloniali* in *Rivista coloniale*, I, pag. 24.

II.

L'organizzazione del governatorato o protettorato metropolitano rappresenta sempre una spesa elevata: gl'impiegati e gli ufficiali sono pagati in ragione di trasferte e con vistose indennità di residenza: non spendendo di tasca propria non hanno nessuno stimolo al risparmio (1). Le spese pubbliche, difficilmente controllabili in patria, lo diventano assai meno nelle colonie: il *gaspillage* dei bilanciatori perciò assume proporzioni tali da creare una *curé* degl'impiegati. L'organizzazione politica del sistema coloniale reca con sè un diffuso spirito di assolutismo nell'esercizio dei poteri: l'arbitrio domina incontrastato nei regolamenti e nelle prescrizioni riflettenti la vita degl'indigeni. La lontananza dei poteri d'appello toglie pronta possibilità di ricorsi efficaci contro i provvedimenti erronei ed arbitrari.

Come governo subordinato l'organismo coloniale può essere composto o di persone residenti esclusivamente nelle colonie o di persone delle quali una parte risiede nella metropoli ed un'altra nel territorio di dipendenza coloniale. Il primo è un sistema più semplice, e fu

(1) Dopo di ciò si resta stupiti che il Bernstein pretenda di calcolare nell'attivo del bilancio delle colonie « i vantaggi amministrativi » che, per lui, sono anch'essi dei valori economici, nella cui mancanza tutta la produzione resta indebolita. *Die Kolonialfrage* ecc. pag. 995 in *Soz. Monatshefte*, 1907. Questo concetto — attinto a quella scuola etico-storica Roscheriana per la quale Marx ebbe tanta avversione — mostra la sua fallacia proprio sul terreno coloniale ove ogni spesa fatta per l'organismo politico è sottratta alle occorrenze dirette dell'economia avida di scorte e di investimenti a lunga durata. La produzione dei valori amministrativi consiste nell'ammucchiare carta scritta, mentre la vanga e l'aratro attendono energie e capitali. L'amministrazione coloniale ha bisogno di tre mesi di scrittura per ottenere una cartina d'aghi. (RAPPORT, *Marokko*, ecc., in *Neue Zeit*, 1908, pag. 757).

adottato nelle dipendenze delle antiche repubbliche e negli Stati soggetti di Atene e nelle provincie romane. Il secondo sistema composito adoperato dall'Inghilterra moderna, come già dalla Spagna e dall'Olanda e poi dalla Francia divide il governo coloniale in due parti: in un *home government* e in un *local government*, in un organismo speciale che fa parte dello Stato in forma di autonomo Ministero delle colonie, o in un Istituto delle colonie alle dipendenze del Ministro della guerra o degli affari esteri, ed in un altro organismo ad esso coordinato che risulta di persone residenti nelle terre coloniali. Si ode spesso parlare di autonomia amministrativa della legislazione della colonia da quella della metropoli: Le regolamentazioni riflettenti la vita coloniale sono emanate ordinariamente da un corpo composto dal sovrano o dal suo consiglio e dalle autorità locali. Di qui il nome di colonie della corona spesso usato dai pubblicisti (1). Sembrerebbe perciò che il regime municipale — di cui è così fervido fautore il Leroy Beaulieu — dovesse trovare estesa applicazione nelle colonie, ma abbiamo già detto che inevitabilmente il governo coloniale — improntato in genere al sistema assoluto di sostanza se non sempre di forma — deve riuscire fortemente coattivo. Ora là dove v'è coazione forte, v'è concentrazione dei poteri amministrativi, ossia una tendenza radicalmente opposta a quella estensione dei poteri comunali che — come riconosce l'istesso Beaulieu (2) — è il solo *modus essendi* compatibile con l'evoluzione delle forze coloniali.

(1) LEWIS, *On the government of dependencies*, p. 86.

(2) Intendendo per dipendenza, come dice il LEWIS (ivi, pag. 70) una parte di una comunità politica che è immediatamente soggetta ad un governo subordinato, le colonie, a rigore, non costituirebbero un governo dipendente vero e proprio, ma un possedimento del sovrano.

III.

I sistemi coloniali quando assicurano un *self-government* alla colonia sono l'indice d'una vera e propria indipendenza di fatto che la colonia è riuscita ad imporre alla metropoli; è questo il caso dell'Australia, del Canada, di Terra Nuova, del Capo e di Natal. Allora ci si trova di fronte a vincoli puramente esteriori, che la istessa colonia non rompe reputandoli vantaggiosi. Tal'è il caso dell'Australia che coi suoi autonomi reggimenti ha interesse alla difesa che l'Inghilterra fa dei 7 o 8 milioni d'abitanti contro il Giappone che, spinto dall'emigrazione umana che invia colà, mirebbe a farne una propria dipendenza politica.

All'infuori di questi casi si possono avere tre sistemi di governo politico e amministrativo delle colonie:

1° Il potere assoluto è demandato al governatore che è di nomina del governo metropolitano: Zululand, Basontoland, Sant'Elena ecc.

2° Un potere legislativo di emanazione del sovrano metropolitano: Ceylan, Nuova Guinea, Hong-Kong, il Felkland, ecc.

3° Un potere legislativo di cui una parte è eletta dal sovrano l'altra dall'elemento locale: Malta, Maurizio, le isole Bermude, Giamaica, ecc.

Se lo Stato nei rapporti economici dei paesi vecchi esercita molto spesso un'opera di perturbazione delle efficaci applicazioni produttive, là dove come nelle colonie, diventa uno Stato rinforzato, espressione più diretta di forza e d'impero, svolge un'azione molto più nefasta.

Che quest'opera, sia tale sono costretti ad ammetterlo gli stessi fautori della politica dell'espansionismo a forma coloniale. Nessuno dirà che esista un abuso

della libertà, o un abuso della ragione, o un abuso dell'arte; le forze benefiche diventano tanto più utili quanto più si rinvigoriscono. Quando perciò il Leroy Beaulieu confessa che le cause di decadenza dell'impero coloniale portoghese e l'insuccesso di molte intraprese coloniali van dovuti all'abuso dell'amministrazione diretta della metropoli deve ammettere anche che l'amministrazione metropolitana delle colonie è un danno e non un bene.

Non ha nome l'ingenuità di coloro che credono ad una colonizzazione statale-capitalistica ispirata a concetti di umana solidarietà (1). I componenti le amministrazioni coloniali sanno assai bene che l'ufficio d'una colonia è di spremere guadagni pei favoriti del governo.

IV.

Il capitolo « Dell'amministrazione coloniale » racchiude forse in sè il mistero della politica coloniale. Come sono oggi organizzati gli Stati gl'interessi che influiscono a delinarne l'azione non sono quelli collettivi del paese — che operano indirettamente e quindi

(1) SCHMOLLER, considerando la colonizzazione come un aspetto dell'eterna migrazione dei popoli, che ora non si opera più come in antico in grandi masse ma per famiglie e per individui, è costretto a riconoscere che ciò che la mette in moto « sono in prima linea motivi economici da parte di emigranti e *intenti di speculazione da parte di quelli che li trasportano*, che ricercano il loro lavoro, che voglion vender loro delle terre. Grandi compagnie e società di commercio hanno sempre avuto una gran parte in questo movimento ». SCHMOLLER, *Lineamenti di Economia Nazionale*, p. 274 in Bibl. dell'Economista, IV Serie, vol. X.

debolmente — ma gl'interessi e le convinzioni di quei ceti che vivono nelle sfere direttive politiche. Quantunque perciò il numero di coloro che nelle colonie potranno trarne giovamento occupandosi dei pubblici uffizi sia abbastanza scarso per poter formare una importante risorsa pel popolo del paese dominante tuttavia è innegabile che sulle decisioni di espansionismo statale agisca questa considerazione di estendere il funzionarismo con una efficacia assai maggiore relativamente alle altre considerazioni di ordine sociale, morale, economico (1). L'istesso Beaulieu (2) confessa che le colonie non dovrebbero essere popolate da funzionari, ma che tutte le colonie francesi, ne rigurgitano e peccano da questo lato.

L'economia capitalista biparte la popolazione locale in classi produttive ed improduttive. Il capitale — a misura che si allarga la sua massa — percepisce un basso profitto. Si separa allora il capitale nazionale in una parte produttiva ed un'altra diretta ad occupazioni improduttive. L'ordine capitalistico si consolida solo a patto di allargare l'impiego dei capitali improduttivi che da una parte servono a inibire il ribasso del saggio d'interesse dall'altro ad estendere il numero dei lavoratori improduttivi che si solidarizzano con gl'interessi delle classi dominanti. Le forme del capitale improduttivo sono il capitale di borsa, i capitali della finanza, i capitali dei lavori pubblici sproporzionati al servizio che rendono.

(1) Nell'interesse della colonia non occorre ricordare che il sistema di assegnare i pubblici uffizi governativi non agl'indigeni ma ai metropolitani è tanto dannoso quanto inevitabile. « Moreover, it is desirable that not but a few of the principal government officers in a dependency should be natives of the dominant Country ». LEWIS, l. c., pag. 232.

(2) Ivi, pag. 548.

L'espansione coloniale è la realizzazione ad una volta della lotta contro il basso profitto capitalistico come del bisogno di rafforzare con impieghi improduttivi la vita del sistema di produzione vigente. In questo senso disacerba, come Bovio diceva: « la questione sociale ».

Essa estende il corpo degl'impiegati di Stato, dando origine non soltanto ad un nuovo Ministero ma creando occasione di lucro a Commissioni coloniali interminabili e fornendo il pascolo ad una bizzarra letteratura coloniale che ha inventato perfino una botanica coloniale, una zoologia coloniale e una sociologia coloniale. Tutta scienza disinteressata!

V.

L'esperienza da lunga mano ha provato che razze o popoli diversi posti a vivere su un medesimo territorio solo per cooperazione spontanea possono produrre un rapido sviluppo delle fortune coloniali. Ma se ad uno di questi popoli spetta l'egemonia e il privilegio della sovranità politica su gli altri un irreparabile dissidio esplode negli animi dei dominati e dei dominatori.

Il fattore psicologico è predominante nella formazione di questo interiore dissidio che corrode la fibra della vita delle colonie a reggime dipendente.

« Le qualità del selvaggio libero ed astuto, sembrano ai contadini e ai piccoli borghesi, tanto corti di mente venuti dall'Europa, come un paganesimo amorale e come una malvagità diabolica (1). Di qui il sorgere

(1) KAUTSKY, *Sozialismus und Kolonialpolitik*. - Che lo spirito del selvaggio e del barbaro sia già aperto a tutti i sentimenti della vita emotiva e psicologica — pur senza le forme esteriori e lussuose della civiltà dei paesi vecchi — lo provano i ricchi elementi musicali e poetici della loro natura. L'amore e la guerra sollevano ad altezze liriche ed epiche i loro canti. Pei canti abissini vedi MARTINI, *Nell'Africa italiana*, pag. 121 e segg., e pei canti dei Bogo, ivi, pag. 178.

di frequenti conflitti che scavano profondi abissi di inimicizia senza fine. Così un durevole lavoro di civilizzazione sistematica resta impedito nelle colonie di coltivazione » (1), per opera stessa delle prevenzioni ostili dei civilizzatori.

Il miseneismo, così tenace nei selvaggi, l'attaccamento alle proprie costumanze e soprattutto la impossibilità economica di potere assurgere alle forme di vita importate e praticate dai bianchi hanno sempre per effetto un'accanita incompatibilità di carattere fra i due tipi, che non permette agl'indigeni di dimenticare il rapporto di sudditanza nel quale vengono costretti.

Ma a fianco del fattore psicologico e più profondo di esso opera a creare questo *hiatus* delle due anime collettive il fattore economico. Il selvaggio è nel suo convincimento il solo padrone della terra che vide nascere i suoi avi e che ne accoglie il tumulto (2). Quando infatti i bianchi si sono installati debbono dalla compagine sociale della colonia detrarre una larga parte di suolo e sottosuolo per soddisfare i bisogni delle concessioni e degl'impianti di aziende immediate o di là da creare: l'istessa terra non può essere fondo di caccia e sorgente di vita per il Zulù, l'indiano, il marroccchino, il tripolitano e nell'istesso tempo terra di pascolo o di

(1) « Der Mensch ist noch nicht geboren und wird nie geboren werden der das Rezepte entdeckte, intelligente Wesen ohne Gewaltanwendung zu expropriieren und zu versklaven ». KAUTSKY, *Methoden der Kolonialverwaltung Neue Zeit*, XXVI, pag. 617.

(2) In Italia nella recente campagna di conquista tripolina non si è affatto veduto che chiedere Tripoli e la Cirenaica agli arabi e agli ottomani, è precisamente l'opposto di aspirare all'Isonzo. Alla gioventù italiana si riscalda il petto con la poesia dell'indipendenza e le si inculca contemporaneamente la poesia della conquista. Si può trarre motivo dell'istessa poesia da due azioni opposte?

cultura pei bianchi; ciò che va agli uni è tolto agli altri: e le forme originarie d'acquisto consistono nella possessione di fatto e nella spoliazione *manu militari*. Di qui un conflitto fra due ordini di possessori: i vecchi ed i nuovi. Nelle colonie ci troviamo di fronte a rapporti di proprietà da creare e consolidare: da ciò la differenza dalle metropoli. In queste ultime lo speculatore trova già formate e precostituite le condizioni giuridiche di possesso entro cui opera; la distribuzione del fondo territoriale è tradizionalmente stabilita; nelle colonie si mira ad agire proprio su queste condizioni distributive della proprietà fondiaria; è qui che il fattore della violenza può svolgersi con quella efficacia con la quale operò nella vecchia Europa a creare le condizioni *iniziali* delle fortune private che ora sono il presupposto delle leggi economiche del valore che dominano la produzione e lo scambio.

VI.

Le comuni leggi del valore — in regime di sviluppata concorrenza — adducono allo scambio degli equivalenti: il mercato è un meccanismo nel quale ciascuno tende a rimanere comparativamente agli altri soggetti economici nell'istessa posizione patrimoniale con la quale vi era entrato. La contabilità mercantile delle società già formate si conclude tutta nel dogma dell'uguaglianza fra il dare e l'avere.

La colonia invece tende a sostituire a questo meccanismo, già schiavo di condizioni iniziali preformate — la gara delle acquisizioni e la formazione delle posizioni iniziali più vantaggiose: mira ad ingrassare l'avere e a dimagrire il dare. L'economia coloniale, con

questo capovolgimento dell'ordinaria ragioneria, caratterizza la assenza provvisoria di leggi automatiche di valore economico e la presenza invece di potenze sociali dirette alla ripartizione più vantaggiosa possibile pei primi occupatori del possesso e dell'accaparramento dei fattori primi della produzione delle ricchezze. In una società economica ordinata i fattori della produzione sono legati a delle condizioni di equilibrio nelle quali il loro prezzo risulta determinato dalle condizioni d'offerta e di richiesta delle popolazioni: nessuno può acquistare quei fattori, già appropriati da lunga mano, se non ad un *dato* prezzo che la legge dell'Equilibrio economico rende determinato rigorosamente al livello esattamente remuneratore. Nell'Economia coloniale, operandosi sulle condizioni stesse dell'appropriazione originaria di quei fattori, tutti vanno alla caccia di subitanei arricchimenti e delle conquiste di posizioni sociali vantaggiose.

Nella società vecchia le forme e le estensioni della proprietà sono stabilite, e possono venire modificate solo entro i limiti del normale valore economico messo in moto dal mercato dei servizi e dei prodotti: nelle società coloniali, come all'inizio d'ogni trasformazione sociale, d'ogni rivoluzione economica, le forze di appropriazione si risolvono in forze di espropriazione.

Come lo stato d'assedio è la sospensione delle garanzie costituzionali politiche la colonia è la sospensione delle garanzie costituzionali economiche: coll'aggravante che il primo è provvisorio e cessa col ripristino dell'ordine pubblico, il secondo permane nell'interesse di coloro che se ne fanno sgabello per salire alle altezze degli arricchimenti generati dalle ruberie e dal saccheggio protetto dalle autorità metropolitane. Per Adamo Smith la sciabola era l'espressione della improduttività, la vanga dell'agricoltore l'espressione della produttività. Nelle colonie la vanga lavora per la sciabola e sotto l'egida di essa.

VII.

L'amministrazione coloniale da parte dello Stato occupatore deve fallire ad ogni scopo realmente vantaggioso per la colonia, perchè la metropoli non ha interesse ad un rapido e intenso sviluppo della colonia.

Se la colonia fiorisce d'incanto e il ritmo della sua evoluzione procede celere, consentendo accumulazioni rapide, capitalizzazioni altamente redditizie, fruttuosi investimenti, sicure iniziative, largo impiego d'opera, elevate mercedi si realizza il sogno degli espansionisti coloniali (1).

Misero e triste sogno che la realtà non concede a coloro che lo carezzano di cullarsene a lungo!

Ma poniamo che per magico colpo di scena un tale paradiso coloniale si avveri e la madre patria possa constatare il successo e inebbriarsene. Essa avrebbe tenuto a battesimo la causa della propria decadenza.

È chiaro che una fortissima e brusca evasione di popolazione diraderebbe la metropoli, perchè anche la colonia è territorio patrio e le condizioni inibitive elencate dal Cairnes non funzionerebbero più da verace barriera politica.

Che cosa accadrebbe?

Lo spopolamento della metropoli arrecherebbe con sè tutti i malanni ch'esso ha spiegato nei paesi che ne furono colpiti: l'agricoltura retrogredisce; i montoni vi mangiano gli uomini, la pastorizia, fase economica superata, rinasce. Essa — si disse — arreca più vantaggiosi lucri ai proprietari come lo provano le famose evizioni della duchessa scozzese Sutherland, e le espulsioni violente della plebe agricola dalle campagne ope-

(1) Questo vantaggio di alcuni, si ricordi che non significa vantaggio di tutta la metropoli.

rate nel secolo XVI e XVII in Inghilterra; o nell'Agro romano dalle famiglie Odescalchi e Roccagiovine: ma è certo però che questo vantaggio dei proprietari è il danno del popolo. Lo spopolamento campestre ha avuto sempre per contrappeso la formazione d'un proletariato industriale della città; ma dove, come nel caso qui configurato, la madre patria è stata tanto *fortunata* da vedere l'esodo verso il suo paradiso coloniale, e dove già la sopravvalutazione terriera ha diroccato la piccola proprietà, ivi questo scampo delle città fiorenti d'industrie vi manca e la popolazione agricola invece che dalla città piovra viene afferrata dalla colonia piovra, aggravando così il male in maniera assai acuta.

I Cresi arricchiti concentrano la proprietà fondiaria della madre patria, e come nella Grecia antica, trasformano le terre arabili in pascolo, sostituiscono all'uomo il montone.

Resta dunque inteso che la madre patria ha interesse a veder prosperare la colonia solo entro certi limiti. Come nelle carte da musica essa deve raccomandare: *Allegretto ma non troppo*.

Il concetto della messa in valore delle terre è fondato sulla speranza che il corpo degli emigranti coloni trovi nelle metropoli un flusso alacre e fresco di richieste dei prodotti coltivati: ciò che contraddice nettamente all'ipotesi di sovrapproduzione delle metropoli (1).

In questo stato iniziale il paese vecchio e ricco ha bisogno non di fornimenti ma di spacci: ecco il circolo vizioso nel quale affoga e si spegne l'attesa dei colonialisti. La progressività della colonia dipende da una

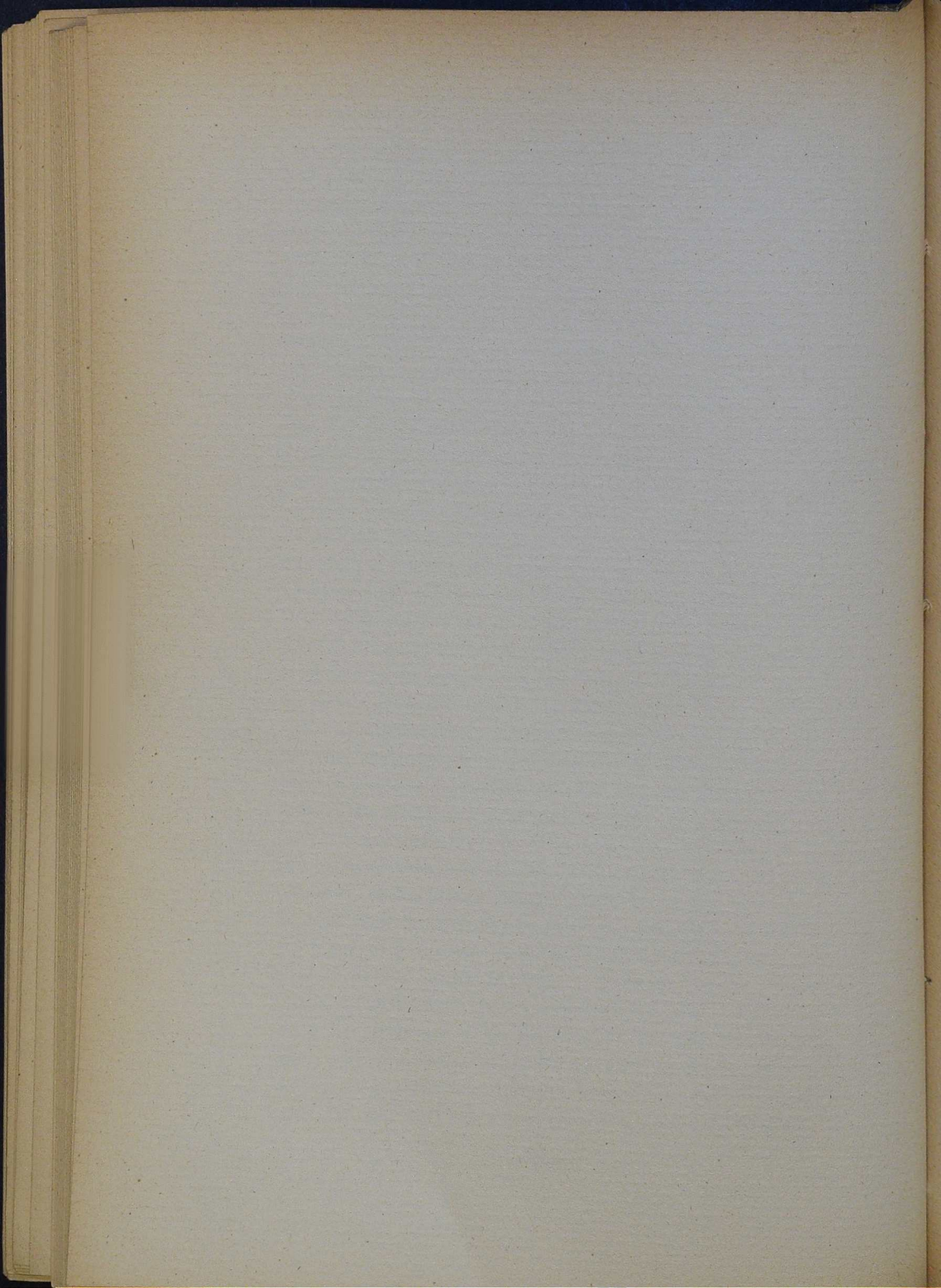
(1) Il ritiro di terre meno produttive dalla cultura deprime il saggio della rendita: di qui un'opposizione da parte dei grandi proprietari fondiari ad una amministrazione politica delle colonie veramente ispirate alle esigenze economiche di *quelle* anzichè ai fini di sfruttamento dei capitali metropolitani.

alacre domanda: ma essa fu fondata per trovare uno sfogatoio alle offerte e perciò l'arricchimento della madre patria è in contradizione con l'arricchimento della colonia e viceversa. Per arricchimento, scopo mercantile del commercio, vuolsi intendere appunto una posizione di mercato che renda più che remunerativa l'industria, ossia che il valore economico si stabilisca, a causa della richiesta più che proporzionale alla offerta, ad un livello che ecceda le spese di costo. Ogni fondazione di colonia è, nella mente di coloro che la promossero, la creazione di uno stato di dinamica economica che operi a rialzare il saggio ordinario dei prezzi dei servizi dei capitali coloniali venuti dalla metropoli. Ma la colonia in tanto può fornire questo dippiù ai capitali di origine metropolitana in quanto si sviluppa: e per svilupparsi ha bisogno essa che la richiesta sia più che proporzionale alle sue offerte: metropoli e colonia perciò si trovano ad avere — commercialmente e mercantilmente — una posizione di rivalità che a lungo andare dà origine alla sollevazione e alle guerre coloniali.

Certo economicamente la fondazione d'una colonia non può aggravare la sovrabbondanza dei prodotti e dei capitali metropolitani, perchè per la legge dei *débouchés* di Say, se la metropoli offre è in ragione appunto della estensione delle proprie offerte che domanda i prodotti coloniali; or le offerte per ipotesi essendo le più vistose possibili anche la domanda degli articoli coloniali si mantiene intensa. Ciò dà luogo alla legge di equilibrio fra questi due mercati: ma appunto questo fatto annulla il reale intento espansionistico della metropoli di accrescere le proprie fortune, perchè l'equilibrio annulla ogni lucro differenziale. La colonia invece ha interesse a stringere rapporti con quelle nazioni che non essendo ricche e non avendo sovrabbondanza di lavorazioni debbono essere rifornite di molti prodotti dall'attività economica straniera. E su questi

mercati, e non sulla metropoli, che è, ordinariamente, come scrive il Mill, vecchia e ricca, che le colonie possono ottenere con il commercio dei controvalori eccedenti il costo di spese, e agevolatori quindi della loro formazione capitalistica e dello sviluppo delle loro forze produttrici. Il paese vecchio e ricco è perciò *tenuto* dalle colonie per vendetta delle cose.

Nel caso delle conquiste coloniali fatte da un paese non ricco — per l'artificio di fattori extra-economici, politici, diplomatici, militari — come è il caso appunto della penisola italiana, è evidente perciò che il progresso della colonia, almeno per lunghissimo tratto di tempo, resti intralciato per la mancanza delle condizioni adatte della metropoli a colonizzare.





CAPO NONO

Il bilancio materiale delle colonie.

Il sistema coloniale si definisce con
una sola parola: monopolio.

Scherer.

1. *I possedimenti coloniali sono le « colonie degli altri ».*
2. *Il reddito diretto.*
3. *I vantaggi politici delle colonie al lume dell'Economia.*
4. *Il monopolio nel sistema coloniale.*
5. *Altri pretesi vantaggi dei possessi coloniali.*
6. *L'utilità delle colonie rispetto all'espansione del commercio internazionale.*
7. *I danni del colonialismo come forma del protezionismo statale: esportazione di capitali è esportazione di prodotti?*
8. *I monopoli commerciali nella politica estera degli Stati colonizzatori.*
9. *Colonizzazione ufficiale e monopolismo.*

I.

Se la Francia e l'Inghilterra si giuocassero in una partita a scacchi le loro colonie vincerebbe quella delle due che perderebbe.

Con questa frase di spirito Franklin ha voluto esprimere l'onerosità del regime coloniale pei paesi che vi impegnano le loro risorse. Come ha scritto una volta

il Say questi paesi hanno profuso il loro danaro per mantenere le *colonie degli altri* (1). Nessuna delle nazioni può infatti — malgrado i serrati ceppi vincolistici nei quali esse hanno tenuta stretta la vita economica delle regioni colonizzate — affermare di avere dal punto di vista degl'interessi materiali le *sue* colonie. Mai questo aggettivo è stato più inutilmente usato come pel regime coloniale.

Il campo degli economisti, ad eccezione delle voci discordi dell'ecclettico Stuart Mill, dell'affarista teorico-pratico Leroy Beaulieu e del seraficissimo Carlo Gide, in questa materia è pacifico, e la concordia vi ha regnato fin qui sovrana. L'esame passionato dei fatti e delle cifre, come le deduzioni della dottrina economica menano all'irresistibile convinzione della vanità di questi istituti economici come strumenti di benessere e come fonte di nuove ricchezze alle metropoli. Nelle colonie non vince la metropoli ma quella fra le nazioni che ha esuberanza di capitali e di spirito d'intraprendenza.

Gli economisti come risposero al cospetto della politica degli scambi con la parola: libertà; come risposero al cospetto della politica agraria, industriale, mineraria: libertà, risposero e risponderanno al cospetto della politica coloniale ancora e sempre la magica risposta: libertà (2). E nell'essenza stessa invece del sistema co-

(1) ARTURO YOUNG anche aveva esclamato: « Il nemico che ci togliesse le nostre colonie sarebbe il nostro migliore amico ». E LAVELEYE per punire la Germania per la sua conquista dell'Alsazia e Lorena proponeva di regalarle l'Algeria. Tanto è stato sempre saldo fra gli economisti il convincimento della passività dei bilanci coloniali per la collettività metropolitana!

(2) Il FILANGIERI dedica un capitolo a combattere « gli ostacoli che recano al commercio le leggi che dirigono quello delle nazioni europee colle loro rispettive colonie ». *Delle leggi economiche e politiche* pag. 730 in Biblioteca

loniale il concetto di legare l'idea del commercio lucrativo all'idea del monopolio: il *mare clausum* della colonizzazione portoghese, il padroneggiamento dei nobili a spasso nella colonizzazione spagnuola, l'accaparramento del gran cabotaggio nella colonizzazione olandese, le formazioni accaparratrici e privilegiate di tutta la colonizzazione, il patto coloniale di Colbert e l'Atto di Navigazione di Cronwell: tutto il mondo commerciale coloniale per reggersi e dare profitto agli avventurieri che lo sfruttano a lor prò, ha bisogno d'una leva che si chiama monopolio, quella stessa, che nell'interesse verace di tutti, l'Economia classica intendeva spezzare.

II.

A) *Sistema del tributo diretto*. — Adamo Smith inclinò a credere che la metropoli non potesse ricavare il modo di risarcirsi delle spese profuse nelle colonie che con un contributo (1).

Per trarre un reddito diretto dalle colonie gli Stati hanno tentato di sottoporle ad un contributo. Ma se

dell'Economista. L'interesse della metropoli è d'accordare una libertà così intiera al commercio dei suoi coloni che a quello degli altri sudditi dello Stato. La giustizia lo richiede ugualmente, ivi pag. 731. Ma ciò che lui e gli altri sostenitori della libertà del commercio coloniale non distinsero appieno è la conseguenza cui essa adduce di far cessare perciò stesso la politica coloniale di fronte alla colonia economica: ciò che non può essere l'intento del dominio della metropoli.

(1) LEWIS, *Essay*, pag. 213.

questo reddito si riesce ad ottenere esso allora ripete la sua causa dallo stato di dipendenza: questo rendimento — che risulta da un gravame — non è un fatto di natura coloniale. Gli alleati antichi di Atene rendevano un tributo alla repubblica dominante o in natura o in moneta o in fornimenti navali; e l'istesso dicasi dei popoli alleati di Cartagine. Ma questo reddito diretto — di natura politica — grava sull'economia dei soggetti, e sta a provare l'ostacolo che lo Stato occupatore può opporre allo sviluppo della colonia. Colui il quale volesse trovare in questi casi un esempio di rendimenti coloniali batterebbe la via precisamente opposta a quella che dovrebbe battere. Gli Stati colonizzatori moderni — accortisi di questo intralcio che opponeva il tributo allo sviluppo coloniale non hanno insistito in questo metodo disastroso di procurarsi un reddito diretto dal possedimento coloniale. Come avverte il Lewis le tanto decantate ricchezze che la Spagna avrebbe cavato con la tassa sulla produzione dell'oro e dell'argento dalle miniere sud-americane non rappresentarono che una risorsa assai irrisoria perchè « the colonial government of Spain was an expensive government and the American colonies did not speed any great surplus revenue to the mother country » (1). Quanto agli Stati Uniti resi colonia inglese la metro-

(1) Ciò conferma la veduta economica che la colonia non è per sè fonte di lucri alla madre patria. « If any of the provinces of the British empire cannot be made to contribute towards the support of the whole empire, it is surely time (questo tempo non è ancora arrivato!) that Great Britain should free herself from the expense of defending those province in time of war and of supporting any part of their civil and military establishments, in time of peace ». SMITH, *Wealth of Nations* book, 5 ch. 3, ivi, fine. Le illusioni d'una vantaggiosità specifica delle colonie per la madre patria non esistono neppure per ombra nella mente di Smith.

poli non potè tassarli nella prima fase perchè i colonisti erano poveri, non nella seconda perchè erano diventati forti e si opposero a viva forza alle tassazioni inglesi. La Francia e l'Olanda doverono anch'esse rinunciare all'idea di raccogliere un reddito diretto dalle loro colonie e concentrarono la loro opera a monopolizzarne il commercio.

Riuscendo incontestabile la prova che un provento diretto non si può trarre dalla colonia senza danno di essa non vi possono dunque essere che proventi materiali indiretti, nell'industria, nell'emigrazione, ecc.

III.

B) *Vantaggi politici.* — Generalmente consistono nel contributo di uomini che possono arrecare al contingente armato della metropoli: i persiani che invasero la Grecia, come narra Erodoto erano provinciali alle dipendenze della Persia, e gli eserciti romani erano reclutati negli ultimi tempi dell'impero dalle provincie. Il Lewis, per questo aspetto però, è incline a credere che le colonie moderne a differenza delle antiche debbono più essere aidate dall'esercito metropolitano che non siano in grado di fornire aiuti (1). Più presumibilmente possono riuscire vantaggiose sull'esempio delle dipendenze cartaginesi, come stazioni militari o navali: e molta parte dei sostenitori della conquista tripolina in Italia non ebbero altra mira che questa — sebbene per la loro distanza e per la loro grande estensione sono difficili e dispendiose insieme per la difesa.

(1) Ivi, pag. 220.

Ma si possono assumere questi vantaggi politici — molto ipotetici e che i fatti hanno spesso smentito — come sufficienti compensi alla distrazione enorme di ricchezza che le colonie richiedono durante il periodo elaborativo? Nel bilancio materiale non è chi non vede che questi vantaggi politici sono veri e propri svantaggi economici, se è vera socialmente la distinzione da noi fatta fra attività economica e attività politica che stanno fra di loro come l'organismo al proprio parassita.

Non si può perciò non convenire col Parnell che le conquiste coloniali sono dissipazione di capitali. Egli scriveva per l'Inghilterra: « La storia delle colonie è quella d'una serie di perdite e di una distruzione di capitale; e se ai molti milioni di capitale privato che si sono così dissipati, si aggiungono alcune centinaia di milioni che si sono raccolte dall'imposta inglese ed erogate per conto delle colonie, la perdita totale della ricchezza pubblica, cagionata dalle colonie, diventa enorme ».

IV.

C) Vantaggi del commercio e del traffico. — Mostriamo a suo posto quanto sia contro la realtà delle cose la credenza che la colonia dia incremento e impulso al commercio internazionale con la metropoli: l'effetto finale sarà di trasformare due mercati chiusi in mercati aperti, epperò di disinternazionalizzarne il commercio. Se però rispetto alla metropoli si ha questa trasformazione dei due mercati, nei rapporti che intercederanno fra la colonia e gli altri paesi vecchi opererà una trasformazione in senso perfettamente opposto. E

qui che la politica coloniale si illude di trovare il suo pieno successo incorrendo la chimera del commercio esclusivo (1).

L'esclusività commerciale si assicura con vari metodi:

1° Col monopolio dell'offerta, mercè cui si proibisce alle colonie di far capo ad altri mercati esteri per il fornimento pei loro bisogni.

2° Col monopolio dei prodotti coloniali mercè il quale si fa divieto agl'indigeni e ai coloni di offrire i loro principali articoli a nazioni diverse dalla madre patria. È quest'ultima che — per arbitraggio — rivenderà i suddetti articoli ai mercati di paesi vecchi.

3° Col monopolio delle manifatture, ingiungendo ai coloni di recare in patria i prodotti allo stato grezzo per potere occupare le braccia nazionali alla loro ulteriore perfezione. Divenne di moda a tal proposito il motto: Le colonie non debbono fabbricarsi neppure un chiodo da ferro di cavallo (2). Il danno economico che discende da questa misura restrittiva è evidente « Quando la materia prima ch'entra a comporre il manufatto è rilevante è molto più conveniente il trasporto del manufatto che ha maggior densità economica (maggior valore relativo) che non del prodotto grezzo. Ma se si vieta la fondazione di intraprese industriali presso le miniere e i luoghi d'estrazione delle materie prime, si condanna la colonia a danni incalcolabili, perchè talora l'esportazione delle materie prime diventa addirittura anti-eco-

(1) BRYAN EDWARDS, nella sua storia della *India orientale*, scrive: « Il principio direttivo della colonizzazione in tutti gli Stati marittimi d'Europa fu il monopolio commerciale ».

(2) Si legge in LEWIS, ivi, pag. 233: « This principle was carried so far in the colonial system of Great Britain as to induce the late Earl of Chatham to declare, in Parliament, that the British colonists in America had no right to manufacture even a nail for a horsehoe ».

nomica di fronte all'alto costo del trasporto. Questo avviene pel trasporto dello zucchero: quello dello zucchero raffinato è assai meno costoso del trasporto dello zucchero grezzo, specialmente se si considera l'enorme distanza di 2000 leghe che separa l'Europa dall'America » (1).

4° Col proibire l'importazione nella madre patria di merci similari a quelle prodotte nella colonia. È la così detta misura compensatrice della colonia che conduce ad una ulteriore restrizione del campo commerciale dei due paesi in rapporto di dipendenza.

5° Con il proibire di trasportare le merci della colonia con altre navi che non siano quelle della madre patria. Anche questi provvedimenti cagionano danni enormi ai popoli trafficanti ma non riescono ad assicurare un monopolio realmente vantaggioso alla marina mercantile del paese che li adotta. L'inchiesta Britannica ha provato che alla ruina della marina mercantile olandese non contribuì affatto l'atto di Navigazione del Cromwell, ma che essa dipese da altri fattori.

Ammettendo per ipotesi che non esistano le ragioni che condannano all'insuccesso una tale politica che mira al benessere delle metropoli col danno della colonia questi proventi non possono non generare il malcontento nella popolazione coloniale, e ciò induce il paese che ha la supremazia a larghe spese di denaro per presidi militari, per l'impedimento del contrabbando o per accattivarsi i nemici. Di qui una politica coloniale subdola, fatta d'infingimenti, e diretta a rompere la concordia della popolazione indigena per poterla più facilmente dominare. Ora se è vero che la civiltà è appunto unificazione delle attività sociali in una regola d'ordine generale niente è più contrario all'ascensione civile dei popoli delle colonie della politica coloniale,

(1) LORIA, *Corso completo di Ec. politica*, pag. 661.

che bugiardamente afferma di volerne essere lo stimolo e lo sprone.

Quando la legge dei costi comparativi spinge la colonia a trattare commercialmente non col paese di dominio ma con gli stranieri, l'interesse di questi ultimi e dei coloni diventa tanto forte che il contrabbando, come ha notato Turgot: « par les suites de querelles entre l'Angleterre et ses colonies » si farà a mano armata. Non meraviglia perciò che l'Inghilterra — edotta dall'esperienza — non solo abbia rinunciato alla pretesa dell'esclusività commerciale sulle proprie colonie ma sia ricorsa alla politica opposta delle facilitazioni sacrificando i suoi interessi commerciali a vantaggio di parecchie sue dipendenze, come per esempio imponendo dazi più bassi sul legno del Canada, sul vino del Capo di Buona Speranza, sullo zucchero dell'India occidentale ecc. C'è dunque da concludere che la colonizzazione dal punto di vista commerciale riesce solo quando sarebbe riuscita anche senza l'intervento armato o civile dei poteri dello Stato.



V.

D) Facilità offerte dalle colonie alla nazione dominatrice per un vantaggioso impiego dei capitali.

E) Facilità offerte per la collocazione vantaggiosa degli uomini. — Queste due ultime partite attive nel bilancio coloniale, quale viene compilato dai colonialisti, sono considerate come inattaccabili per l'effetto benefico che esse producono. Ma ahimè assai spesso esse debbono mutare colonna e passare a quella del passivo. Questa facilità della nazione dominatrice è facilità per

tutti i paesi che dispongono uomini e capitali intraprendenti. Con la differenza che quest'ultimi non hanno dissanguato la loro finanza per stabilire la costituzione coloniale, e i loro benefici saranno gratuiti e perciò remuneratori. Nel campo economico chi più tesse avrà più tela: e vana sarebbe stata l'occupazione di tanta parte del globo da parte dell'Inghilterra se le sue energie industriali non le avessero consentito di avviarla alla colonizzazione.

Dopo questo esame d'un bilancio ruinoso si vorrà concludere che esso è ratificato dalla gloria che non è mercenaria? Ma dov'è scritto che la gloria possa conciliarsi col danno delle sorti dell'umanità? Questa non è gloria, disse un giorno Imbriani nell'aula parlamentare a proposito dell'espansione coloniale italiana eritrea, ma è vanagloria!

Le colonie tengono accese le gelosie commerciali, le quali sono vicendevolmente effetto e causa dei pregiudizii protezionisti sempre e tuttora rinascanti nei paesi vecchi. Perciò il glorioso Turgot fin dai suoi tempi esclamava: « Sage et heureuse la nation qui la première consentira à ne voir dans ses colonies que des provinces alliées et non plus sujettes de la métropole! » (1).

VI.

Il difficultoso problema d'investigare se e in quale misura le istituzioni coloniali arrechino vantaggi d'ordine economico alle metropoli che le crearono e promossero è stato presentato sotto diversi aspetti:

Come indice semiologico di questo vantaggio o svantaggio fu scelto da principio il rapporto fra il com-

(1) TURGOT, *Œuvre*, pag. 460.

mercio esterno generale e quello particolare. Si disse: se le colonie sono realmente di aiuto e di puntello commerciale alle metropoli debbono rappresentare la parte più cospicua nel commercio estero del paese.

La constatazione statistica però nelle mani del Guyot in Francia e del Colajanni in Italia adduceva a conclusioni ben meschine sull'entità di questo rapporto. Si presentava per tutti i paesi colonizzatori una percentuale assai bassa del commercio coloniale di fronte al commercio complessivo ch'essi hanno con le altre nazioni indipendenti. Dove andava dunque a finire la sostenuta tesi della dipendenza dell'entità commerciale dal dominio politico? Non era essa dunque un vano miraggio, se una nazione — quando esistano le note condizioni di divergenze nei costi comparativi — compie a parità di condizioni molto maggiori affari con un paese libero anzichè con una propria colonia?

Se, del resto, la così detta sfera d'influenza della metropoli dovesse addurre all'effetto di spostare le correnti dell'importazione e delle esportazioni in maniera che il volume di esse crescesse — in virtù del solo vincolo politico — fra paese colonizzatore e colonizzato, questo accrescimento di volume non potrebbe prodursi che a danno del volume dei commerci speciali con altri popoli e fra i quali dominava la sola legge dei costi comparativi, ossia la sola legge del massimo reciproco vantaggio. Ciò significherebbe che il fattore politico influisce a produrre una diminuzione della utilità complessiva che i due paesi traevano dal commercio prima del regime coloniale.

Perciò ci pare che l'analisi del Colajanni e del Guyot anche se avesse avuto per risultato statistico una più elevata percentuale dei commerci coloniali su quelli generali dei paesi con possessi coloniali sarebbe stata ben lungi dall'attestare la verace utilità delle colonie: maggiore sarebbe la perturbazione operata dai fattori

politici a danno dell'azione delle forze naturali economiche, e maggiore sarebbe anche il danno, arrecato al commercio internazionale.

La statistica, come in molte altre materie, non può essere la fonte veramente autorevole e competente dalla quale possano scaturire le prove reali a favore degli oppositori o dei fautori della colonizzazione sistematica.

Male perciò provvidero alla difesa della loro causa i filocolonialisti Reinsch, Austin e Chamberlain procurando di sostituire sempre nel campo della statistica — altri indici semiologici dell'allegata vantaggiosità dei possedimenti coloniali. Essi replicarono a coloro che avevano negato l'influenza del regime politico coloniale ad intensificare i rapporti commerciali fra metropolitani e dipendenti contrapponendo l'alta percentuale che nel commercio generale della colonia assumeva la cifra dell'esportazione e dell'importazione con la metropoli, e contrapponendo le più alte cifre del consumo delle merci metropolitane sulle merci dei paesi estranei. Ma che cosa attesta questa interpretazione statistica? Che la *preferenza* economica per le merci metropolitane è l'effetto dello stato di possesso del paese colonizzatore. Se ci troviamo di fronte ad una vera preferenza economica essa è dettata esclusivamente da valutazioni di convenienza; e tutto perciò lascia ritenere che anche senza il rapporto di sudditanza alla bandiera metropolitana il corso degli affari — con una pura penetrazione commerciale — avrebbe ugualmente affermato questa preferenza in maniera da garantire alla metropoli l'istessissima cifra di affari. Come aveva scritto Marx i mercati esteri si espugnano non a colpi di obici ma a colpi di basso prezzo. Se poi si tratta di preferenza dovuta esclusivamente all'ossequio della bandiera — forzato o spontaneo poco importa — allora ci troviamo dinanzi ad una vera e propria distruzione di ricchezza, sottratta alla collettività umana, perchè il reddito per

ambe le parti sarà più esiguo di quello che la preferenza economica, con il conseguente impiego più economico dei mezzi di acquisto, avrebbe realizzato in mancanza del vincolo coloniale.

Se è vero — ciò che ha affermato il De Pradt (1) — che lo stato essenziale delle colonie moderne, che le contraddistingue dal tipo coloniale antico, consista nel « commercio esclusivo » poggiato sulla dipendenza e sulla soggezione, la quistione coloniale si risolve nella quistione stessa del vincolismo commerciale, con la quale s'immedesima e confonde (2). Essa assume il particolare aspetto d'una delle possibili attuazioni della politica commerciale protezionista, epperò il giudizio che di essa deve farne l'economista coincide con quello istesso che la dottrina ha pronunciato verso il protezionismo.

E perciò che coloro che, come il Fanno, si propongono di trovare ad ogni costo una spiegazione giustificativa della politica coloniale, si sono provati innanzi tutto a ricercare un principio economico superiore che renda volta a volta necessaria ora una politica liberistica ora una politica protezionistica, si sono cioè pro-

(1) DE PRADT, *Les trois âges des colonies*, vol. III, pag. 368.

(2) Abbiamo insistito sul carattere commerciale delle istesse *fermes* agricole-coloniali. Anche quando si tratta di colonizzazione a base agricola essa è dominata dallo scopo esterno commerciale. Ciò che cerca la Germania, pure attraverso le sue colonie di sfruttamento e di piantagione, sono i mercati nuovi o *diretti*, abbigliando e munendo di coltelli, di parapioggia e di oggetti usati gli Arabi e gli Ottentoti, i cafri e i cinesi; o indiretti, rivendendo col sistema d'arbitraggio i prodotti in natura ricavati dalle colonie sui mercati europei che ne sono sprovvisti.

vati di colmare il contrasto fra la realtà e le conclusioni della scienza (1).

VII.

In nessuna applicazione pratica, come nella politica delle colonie, l'artificio statale del protezionismo ha meglio e più luminosamente mostrato la fonte di illusioni e di danni che da esso deriva.

(1) L'argomentazione però adoperata dal Fanno a questo intento ci sembra del tutto inane e fallace. Egli sostiene che la dottrina economica ha fin qui poggiato il suo esame sulla posizione statica dei costi comparativi (ciò che non è neppure esatto dopo gli studi di Marshall, Edgeworth, ecc.) mentre la realtà turba continuamente questo equilibrio e rende necessario sperimentare il protezionismo per le nuove industrie da sostituire alle antiche nel rinnovo perenne delle correnti commerciali, sempre mutevoli col mutare dei costi comparativi, op. cit. pag. 375-8. Il protezionismo si spiega come leva di concentrazione capitalistica e la storia ne mostra bene le origini nell'azione interessata dei gruppi che se ne fanno arma: ma non v'è un principio economico superiore che possa spiegarlo come una manifestazione della vita organica d'una nazione e come mezzo dell'interesse indistinto e collettivo di essa. Che i costi comparativi — come tutti i rapporti economici — siano influenzati da forze mutevoli poderose è indubbio: ma è anche ovvio che meno essi vengono turbati nella loro dinamica e meglio e più facilmente si trasformano le direzioni delle varie correnti commerciali fra i popoli. Se la « superiorità comparativa dei vari paesi per le varie produzioni fosse duratura ed irrevocabile », se cioè si avesse « uno stato di quiete » il protezionismo sarebbe meno nocivo alla produzione della ricchezza generale di quello che non sia in effetto a cagione del mutare naturale di questi rapporti nei costi comparativi impacciati dagli artifici doganali.

Basta pensare alla smentita che l'indipendenza americana ha dato a coloro che sentenziarono il danno irreparabile dell'Inghilterra nei suoi rapporti commerciali con gli Stati Uniti. Gli industriali di Bristol che avevano temuto che il loro porto sarebbe restato deserto videro accrescere il numero delle navi di scalo e la cifra del traffico. E Lewis — rendendo omaggio all'antiveggenza di Adamo Smith e di Tucker che sulla base delle verità economiche avevano resistito alle preoccupazioni generate dall'emancipazione delle colonie nord-americane — potè scrivere nel 1841 che il commercio fra l'Inghilterra e gli Stati Uniti è ora più proficuo di quello che sarebbe potuto essere se i secondi fossero rimasti in uno stato di dipendenza dalle metropoli (1).

Nella fondazione e nel mantenimento dei territori coloniali non si scorge solamente l'esportazione ampia dei prodotti — che in omaggio a vecchi pregiudizi mercantili viene considerata come la Cornucopia dell'abbondanza d'un paese — ma l'espansione dei capitali alle prese col basso interesse in patria. La colonizzazione dunque opera nella mente dei suoi fautori politici in due sensi armonicamente benefici: a rialzare il profitto e ad allargare la base dei prodotti da cui viene percepito. In ultima istanza esportazione dei capitali è esportazione dei prodotti — osservano Stuart Mill e di recente il Graziani, (2) — ma nell'esportazione dei capitali deve particolarmente osservarsi, che la capacità di acquisto che essi conferiscono alle colonie non è rivolta che solo in parte alla richiesta di prodotti metropolitani e dei paesi vecchi in generale; mentre la maggior parte essendo destinata a suscitare inizia-

(1) G. CORNEWAL LEWIS, *An assay on the government of dependencies*, pag. 225.

(2) GRAZIANI, *Movimento internazionale dei capitali in Riforma Sociale*, anno 1911, pag. 513.

tive nuove nella colonia è diretta a coprirne le spese. E siccome ogni slancio nuovo di attività — e la colonia è un fatto economico nuovo, composto di vere esplosioni bergsoniane negl'impianti che evoca e che *crea* dall'inesistente — implica una *propria* scorta, così il capitale emigrato in colonia non può essere che solo in piccola parte controvalore di merci metropolitane, perchè deve funzionare come valore autonomo e acquisito nell'Economia coloniale. Esso verrà pagando gli interessi ai prestatori, ma sul risultato appunto del *suo* funzionamento come valore autonomo. Perchè, come dice Ortes, ogni popolo ai suoi esordi, come l'infante ha bisogno di fasce e nutrice, ha bisogno di un capitale proprio di scorta. È illusorio, perciò, pensare che i valori immessi in colonia tornino — per via di scambio — in patria. Vi tornano solamente gli interessi e forse correlativamente ad essi si proporziona la richiesta dei prodotti metropolitani che devono considerarsi come un *nuovo* campo di sbocco nazionale, che ha allargato l'antico.

Nè nessuna misura protezionistica, come avverte il Graziani, potrebbe compiere il miracolo di allargare questo nuovo sbocco (1) costringendo il paese che immigra i capitali, cioè nel nostro caso, la colonia a fornirsi di seta nella metropoli, mentre essa ha bisogno del ferro di altri paesi vecchi. La colonia di un qualunque paese è la donna di tutti, e si ride delle gelosie del suo tutore (2).

(1) GRAZIANI, *l. c.*

(2) I barbari sono liberisti per istinto e non conoscono dogane. I bianchi hanno dunque da imparare e non da insegnare in questa materia... L'hongo, che gl'indigeni esigono dalle carovane di mercanti bianchi, è un diritto che risponde all'antica tassa di pedaggio europeo. Ma l'hongo, che premunisce da ogni razzia è in fondo anche il prezzo per la sicurezza che garentisce il capo tribù.

VIII.

Le fondazioni coloniali sono per la loro stessa natura penetrate dello spirito di monopolio, sono dominate dalle tendenze dei gruppi capitalistici più audaci di assicurarsi la detenzione esclusiva di sterminati fattori produttori e di terreni da assoggettare alle furie della speculazione privata. Questo spirito è ancora quello che domina ancor oggi nel sistema coloniale: esso ne costituisce l'anima segreta e l'impulso più vigoroso.

Secondo lo Storch tutto il sistema coloniale è filiazione diretta del pregiudizioso sistema mercantile, che aveva il vincolismo per precetto e per guida in tutti i rami della vita economica. « È questo sistema che ha consigliato a tutte le nazioni d'impiegare i mezzi della forza o dell'astuzia per ottenere dalla paura o dall'ignoranza degli altri popoli dei vantaggiosi trattati di commercio, nei quali si è ordinariamente gabbati quando non si sanno gabbare gli altri. È questo sistema che le ha impegnate a fondare delle colonie, onde creare nuove nazioni le quali rimanessero abbastanza dipendenti dalla madre-patria perchè questa potesse presso loro assicurarsi un monopolio e fare dei suoi figli gli avventori dei suoi mercati. Insomma dove questo sistema ha fatto meno male ha inceppato il progresso della prosperità nazionale; in qualunque altro luogo ha insanguinato la terra, ha spopolato e rovinato il paese medesimo al quale voleva procurare nuovi mezzi di ricchezza e di potenza. Gli è con ragione che si applica a lui il verso di Lafontaine: esso cerca

Prima il suo bene e poscia il male altrui.

« E di più se esso cerca il suo bene, non lo trova mai » (1).

Se il sistema della proibizione del monopolio ha cessato alla fine del XVIII secolo di essere un fatto d'ordine generale nel mondo coloniale, ciò si deve alla maturità di molti dei paesi nuovi; ma le nuove fondazioni soggiacciono alle aspirazioni antiche. E non si tratta, come nota il Kaustky (2), di monopolio commerciale soltanto ma di posizioni di monopolio industriale nell'impianto e nella costruzione di ferrovie, di fabbriche, nello scavo di miniere, nelle piantagioni e così via. Queste posizioni di monopolio vengono offerte in dono più o meno gratuitamente dai politicanti che detengono il potere della metropoli ai loro accolti capitalistici.

Ma il monopolio coloniale è il genitore prolifico della guerra. Esso si rinsalda con la esclusione dall'opera colonizzatrice, mercè il potere dello Stato, di altri concorrenti stranieri: ma che cosa denota questa esclusione se non la tendenza di altri concorrenti a servirsi del potere del loro Stato per spezzare i monopoli dei rivali e sostituirvi i propri? Se oggi esiste ancora nel conti-

(1) E. STORCH, *Corso d'Economia politica*, pag. 50-51 in Bibl. dell'Economista, Serie I, vol. 4. È questa l'opinione prevalente ancora negli economisti d'indirizzo classico, che il sistema coloniale si rannodi alle idee ripudiate del mercantilismo, fase anteriore alla costituzione stessa della scienza economica. Solo di recente è cominciato il tentativo di architettare delle teorie economiche dell'uso della violenza acquisitrice nel campo coloniale. Questo proposito ha il FANNO, *L'espansione com. e coloniale*, pag. 5. Ma questi conati di *militarizzare* l'Economia politica muovono dall'ignoranza della natura stessa della valutazione economica — oggetto di ogni economia — e commescolano insieme gli elementi *istoricistici* degli accadimenti col fatto dei valori umani in maniera da farne un intruglio e una mistura assai più ibrida di quella del calderone delle streghe di Machbet.

(2) KAUTSKY, *Soz. Kolonial-politik*, pag. 43.

nente un pericolo di guerra — come il recente conflitto franco-tedesco-marocchino e la guerra russo-giapponese per la Manciuria hanno provato — esso è generato dalla politica coloniale d'oltre mare, nutrice dei monopoli più scandalosi.

La storia delle colonizzazioni forma un capitolo della storia dei monopoli mercantili: e il Dubois, vede in essa una somiglianza spiccata col metodo di espansione francese nell'Algeria (1).

Il Ratzel considera il commercio come intimamente legato allo spirito militare: una nazione riuscirebbe ad essere forte in guerra e sui mari, in ragione della sua espansione (2). Questo connubio illegittimo tra due elementi ripugnanti grida pel divorzio. Si potrebbe a tutta prima, anche dal punto di vista marxista, aderire ad una tale veduta: la merce è il bene mistificato, è l'oggetto d'uso diventato mezzo di lucro, è la divisione sociale del lavoro soppiantata dalla lotta pel profitto. Il commercio che ha per compito di metamorfosare, come direbbe il Marx, il bene in merce deve segnare un procedimento di astuzia e di violenza per crearsi il proprio campo d'azione. Non ha detto l'istesso Marx che la violenza è una forza economica?

Ma un esame più attento della questione, mena a conclusioni assai diverse. È la guerra la nemica più

(1) DUBOIS, *Systèmes coloniaux et peuples colonisateurs*, pag. 12.

(2) È vero che per lui il commercio deve aprire prima la strada ai fucili: ma non può farne a meno per la sua durevole esistenza nelle contrade nuove. « Il motto conosciuto, la bandiera segue il commercio, segna soltanto un avvenimento della grande legge storica, che l'espansione del commercio esistette prima dell'espansione dello Stato. Lo Stato seguendo il commercio terrestre allarga i suoi confini, il commercio marittimo guida lo Stato nel mare e lo costringe a divenire potenza marittima ». RATZEL, *Il mare*, pag. 42.

aperta del commercio: essa è distruttiva, il commercio è fattivo: essa detrae alla produzione, esanimandola, il commercio la moltiplica, aprendole il varco degli spacci (1); essa crea rapporti di dipendenza fra i popoli di diverso grado di sviluppo, il commercio affranca e fraternizza, come scrive Smith, i popoli. Non il commercio genera la guerra, ma il monopolio commerciale. Ora il monopolio è la peste di ogni attività, è il morbillino nero dell'organismo dei traffici. Ora il commercio coloniale sta al commercio normale come appunto sta la guerra alla pace. La piattaforma del commercio portoghese di « accaparrare, all'esclusione d'ogni altra potenza, il commercio d'Oriente » e i metodi olandesi del tiranneggiamento delle loro compagnie di navigazione sono tutt'una cosa con la *politica coloniale*: togliete quest'anima e avrete un corpo vuoto, avrete l'*economia coloniale* insofferente d'ogni inceppo politico esterno, ossia il precisamente contrario dell'espansionismo coloniale qual'è oggi concepito dai politici e dagli uomini di Stato.

Le conseguenze del sistema di monopolizzare il commercio coloniale sono visibili nella costituzione economica delle colonie: la produzione agricola è falsata, impegnata in una via esclusiva a profitto delle metropoli. Le piantagioni di zucchero o di caffè fecero abbandonare ogni altra forma di cultura, specie delle culture alimentari. Così si ebbe l'enorme scempio di affamare — in attesa del grano e del riso delle metropoli — le regioni più fertili del mondo (2). Nelle Indie per esempio, la coltivazione forzata dell'oppio è fatta a danno del riso: onde l'Inghilterra civilissima fu col-

(1) La guerra economicamente rappresenta un caso di consumo distruttivo. Vedi CAUWES, *Cours d'Economie Politique*, Vol. I, pag. 688.

(2) CAUWES, *Cours*, pag. 122.

pevole di frequenti carestie nell'Indostan (1). Si afferma che dopo l'occupazione dei bianchi il Ryot mangia la terza parte di ciò che mangiava un secolo addietro (2).

Questo sistema è dannoso anche per un altro verso. Esso non riesce neppure a favorire la redditività delle produzioni forzate ed esclusive degli articoli coloniali. Difatti, il monopolio che la madre patria si riserba su di essi ne produce il rincaro epperchè ne diminuisce l'estensione di consumo e di rimbalzo ne restringe la produzione. L'interesse degli esportatori metropolitani è quello di sfruttare il mercato del vecchio mondo regolando in esso il prezzo di articoli (caffè, cannella, pepe, zucchero) che non potranno essere acquistati se non presso di loro, una volta soppressa la concorrenza. Ma questa soppressione costa alla madre patria il mantenimento d'un regime ferreo di dominazione, che viene pagato dagli altri capitalisti non esportatori e ch'è mantenuto ad ogni modo a spese dell'economia del paese. Da qui dunque un triplice ordine di danneggiati: della metropoli, della colonia e dei consumatori mondiali, solo a profitto di pochi.

La distruzione obbrobriosa di ricchezza operata da questo monopolio coloniale, questo furto d'una parte dei godimenti umani, si è tradotta negli episodi ribaldi di nuove piantagioni incendiate e distrutte, di carichi gettati a mare pel calcolo gretto di tenere alto il prezzo degli articoli coloniali.

La proibizione di fabbricare in colonia gli oggetti manifatturati, come il raffinamento dello zucchero (3), ecc. — altro lato del frutto monopolistico coloniale — è una pagina di vergogna dei popoli colonizzatori. Questo monopolio si risolve nell'attentato più

(1) *Economiste français*, anno 1880, pag. 693.

(2) P. LOUIS, *Le Colonialisme*, pag. 66.

(3) Ha di nuovo cessato di essere un prodotto esclusivamente coloniale.

brutale fatto ad un paese in via di sviluppo: nella tirannia più odiosa contro la quale abbiano avuto a lottare i popoli soggetti. Così il Brasile ricorse alle armi nel 1822 non appena le Cortes si provarono ad attentare alla libertà commerciale imposta alla casa di Braganza. Così le colonie spagnuole nel 1808 fecero precedere la loro rivoluzione d'indipendenza con la rivendicazione di questo diritto di cultura e d'industria. Ogni colonizzazione, nella mente di coloro che riescono ad accaparrarsene le migliori risorse è il tentativo di contrapporre al diritto della madre patria un diritto di eccezione, fautore di maggiore spregiudicatezza negli affari (1).

Il concetto di utilità collettiva nelle colonie deve cedere al concetto dell'utilità esclusiva e particolaristica delle società coloniali speculatrici, protette dallo Stato. E se è necessaria la distruzione della ricchezza dei beni di tutti per la ricchezza di scambio di pochi il diritto coloniale non si adonta. Ed ecco le distruzioni violente dei magnifici *séquoïais* di California e delle *liane à cautchou* nelle regioni tropicali umide e calde; la distruzione degli animali à *fourrure* nei paesi settentrionali e il ritiro verso il nord del loro limite di dimora e di espansione; la caccia accanita degli uccelli da piume, che cagiona quasi la loro scomparsa finale, e infine la caccia all'elefante d'Africa di cui l'avvenire è ormai compromesso (2).

E qui che la politica coloniale più si denuda come la nemica della colonizzazione del globo!

(1) « Il arrive parfois qu'une puissance européenne ou qu'une association de capitalistes, en ouvrant une dépendance exotique à l'exploitation se préoccupe moins de créer une clientèle pour la cotonnade ou la métallurgie que de monopoliser, par l'assujettissement du travail noir ou jaune, une matière précieuse ». P. LOUIS, *Le Colonialisme*, pag. 29.

(2) BRUHNES, *La colonisation des pays nouveaux*.

IX.

La colonizzazione è promossa o dall'iniziativa privata — com'è il caso odierno degli Stati Uniti — o dall'iniziativa statale sotto le due forme: diretta col proprio regime politico o indiretta con le istituzioni di compagnie commerciali.

I primi secoli del periodo coloniale sono caratterizzati dal sorgere di società commerciali (1) le quali godono del monopolio del commercio con le regioni d'oltremare, spesso di estensione enorme. Ma questo monopolio ha una base del tutto politica, ed ha un nome: la forza. Essò è perciò la categorica negazione dell'attività economica, la quale emana dalla libertà delle valutazioni nel campo della produzione e degli scambi. E libertà è precisamente l'assenza della forza. E lo Stato che tiene in vita questo monopolio, difendendolo e proteggendo i propri commercianti dall'invasione di produttori di altri paesi. Sul terreno coloniale così si fa un tuffo in pieno medio, in pieno *ancien régime*: la libertà internazionale del commercio e dell'industria, verso la quale gravita la civiltà europea, è violentata in mille ignobili modi nei paesi nuovi depredati dai vecchi.

Le Compagnie colonizzatrici e di commercio che spingono gli Stati alle conquiste d'oltre mare ambiscono — come Riccardo Cobden notava a proposito dell'*East India Company* dell'Asia — il monopolio non

(1) KAUTSKY, *Sozialistische Kolonialpolitik* nella *Neue Zeit*, 1909, pag. 38.

solo verso gli stranieri, ma contro gli stessi nazionali (1).

Ma il metodo fin qui seguito di volere apprezzare l'utilità della colonia alla sola stregua del commercio che alimenta è manifestamente erroneo. « Le commerce, scrive giustamente il Dubois (2), n'est pas la marque unique de la condition prospère d'une colonie et du mérite d'une œuvre coloniale ».

Con l'avanzarsi del progresso il commercio si disinternazionalizza (3). Più un paese di espansione è civilizzato, meglio esso basta a sè stesso. Già l'Inghilterra ha assistito al ribasso del commercio con le sue colonie; l'Australia (4), la Nuova Zelanda e le istesse Indie, a misura che progrediscono, trovano sul proprio suolo le risorse che prima cercavano altrove.

L'esame dello stato agricolo e industriale dei paesi nuovi offre i veri dati semiologici degli effetti della colonizzazione. Questi effetti sono in ragione inversa, pei principii stabiliti e dedotti, dell'efficacia e dell'intensità della politica coloniale, e in ragione diretta invece del colonizzamento economico spontaneo che fuori e

(1) Là dove tutti gli sforzi convergono a creare situazioni di monopoli ivi si ha — come ha scritto l'istesso J. BRUHES dell'Istituto coloniale internazionale — l'economia distruttiva o meglio il *ratto economico*. I modi barbari ed eccessivi di conquista vegetale ed animale danno origine a quello stato che FRIEDRICH ha appellato *Raubwirtschaft*, l'economia del derubamento.

(2) DUBOIS, ivi, pag. 6.

(3) È la frase usata per indicare il passaggio delle nazioni dallo stato di mercati chiusi allo stato di mercati aperti. Ma è — come abbiamo già osservato nel capo secondo — questa appunto la vera internazionalizzazione completa degli scambi.

(4) Colà la coltivazione della vigna ha atrofizzato ormai una branca del commercio con la Francia. E così di altri spacci di produzione.

all'incontro di quella politica si sarà riusciti a suscitare nel paese nuovo.

Molti neo-partigiani della politica coloniale vanno scrivendo che la colonizzazione può benissimo scompagnarsi da ogni vincolo di monopolio, e non s'accorgono che ciò significa appunto combattere la politica coloniale in nome del puro e spontaneo colonizzamento economico. La politica coloniale per la sua stessa essenza è l'affermazione del monopolio politico, che è faro e centro di una più estesa irradiazione di monopoli nei vari campi dell'attività nazionale.

Quei liberisti che credono di potere, in buon accordo coi loro principii scientifici, dare assentimento alla attuazione d'una politica coloniale dello Stato, si fondano soprattutto sulla constatazione storica del fatto che molti possedimenti coloniali hanno quasi superato la fase del vincolismo e del protezionismo. Ma nessuno può ignorare ormai che « in questi tempi recentissimi il vincolismo commerciale tende a risorgere, e tende a risorgere precisamente nel paese ché ne fu sempre immune, nella patria gloriosa del libero scambio, nell'Inghilterra. Da parecchi statisti e uomini pubblici inglesi, con a capo Giuseppe Chamberlain, è accarezzato il sogno d'una più grande e immensa Inghilterra, formata dalla federazione sua con le colonie, di un gigantesco *Zollverein*, i cui Stati componenti attuino fra di loro il sistema della piena libertà di scambio, ma si difendano dalle importazioni straniere con forti dazi protettori. A questo piano doganale già aveva preluso il Canada, quando aveva concesso ai prodotti inglesi una tariffa preferenziale sui prodotti degli altri paesi per aver dall'Inghilterra il contraccambio » (1).

Non vi è alcun dubbio: il monopolio politico coloniale che è l'istesso fatto del possedimento coloniale e

(1) CAUWÈS, *l. c.*

della sua dipendenza politica, è non soltanto il terreno che feconda le applicazioni più lussuose di capitali improduttivi — principalissima le spese militari — ma il terreno più ferace di tutte le reversioni doganali verso il più acerbo sistema di tariffe proibitive e preferenziali.

Il liberismo colonialista è perciò un ibridismo teorico e dottrinale, una droga di cattiva confezione. Esso si risolve nella pretesa più che assurda di volere lo zucchero senza il dolce, di volere l'albero senza il frutto.

Questa politica del monopolio, esercitata non solo a danno degli indigeni ma dei cittadini stessi metropolitani è forse coronata dal successo nel vagheggiato proponimento di accrescere il reddito complessivo del paese colonizzatore?

Ora siamo autorizzati a rispondere di no.

La colonizzazione ufficiale è monopolismo: essa è il monopolio armato e presidiato da forze politiche. Ora il monopolio se può cagionare il vantaggio di pochi — per definizione — è contrario all'interesse di tutti. Di questo avviso fu il Congresso degli economisti tedeschi tenuto a Berlino nel 1880: le colonie sono dispendiose ed inutili, fatte a spese di *tutti* e a beneficio di *pochi*.



CAPO DECIMO

Il bilancio morale delle colonie.

La formola: « la civiltà ha il diritto di espandersi » stabilisce una specie di diritto divino della civiltà, la quale è un'astrazione.

Ghisleri.

1. *La morale dei « popoli inferiori ».*
2. *Il preteso elevamento civile degli indigeni.*
3. *I fasti della civilizzazione.*
4. *Inefficacia dell'incivilimento col metodo della conquista coloniale.*
5. *Il processo della civilizzazione è uno sviluppo interiore e non una forza imposta dall'esterno ai popoli colonizzabili.*
6. *Metodi di civilizzazione. Politica degli Achidi.*
7. *La delinquenza coloniale.*

I.

Generalmente i territori, specialmente africano — sui quali si stende il dominio coloniale dei vari paesi europei — ci vengono descritti come abitati da popolazioni ancora nude, barbariche, retrive e refrattarie alla civiltà (1).

(1) Per civiltà s'intendono volgarmente le forme esteriori dell'esistenza, non le doti dello spirito che presso i barbari sono state spesso decantate pel loro candore dai *civilizzati* che vissero in mezzo ad essi. Degli abissini, ha scritto il Martini, reduce dall'inchiesta reale compiuta in Eritrea, che « hanno saldo il sentimento e vivo il desiderio della giustizia ». *Nell'Africa italiana*, p. 90. Ciò che non accade sempre agli europei.

Esse, secondo l'opinione corrente, sono ancora nello stadio guerresco. Tale stato pone in continue lotte di sterminio queste genti fra di loro. Esse non hanno che il sentimento dell'unità del proprio gruppo etnico non mai integrato dalla più vasta visione dell'unità e della solidarietà umana.

Il regime coloniale — si conclude — ponendo queste popolazioni sotto la giurisdizione politica di potenze che i barbari riconoscono come forti e temibili le rende meno audaci e meno corrive ai conflitti bellici e alle scorrerie reciproche.

Esse — nella letteratura europea — vengono rappresentate come bande di predoni, senza neppure riflettere che un popolo può vivere di ruberie solo a patto che altri procacci ciò che si devasta e si ruba. I più accorti si limitano perciò a far credere che si tratta di popoli che si limitano soltanto al procacciamento dei frutti spontanei della terra la cui limitatezza cagiona continui scontri e duelli sanguinosi delle tribù.

L'attenuazione della loro fase guerresca che esercita fra esse la colonizzazione è perciò evidente: il periodo industriale trova più facile accesso fra queste popolazioni: le quali, smesse le funzioni procacciatrici della rapina, possono scegliere la via economica dell'appagamento dei loro bisogni, e all'arte della guerra perpetua sostituire l'arte pacifica della produzione industriale.

Si nega da altri che i negri siano per loro natura aggressivi e pugnaci: essi amano, sognano e pensano come i civilizzati. Forse — è stato osservato dal Munzinger — la pelle nera deve coprire sempre un cuore nero?

In quanto a moralità nel paragone fra i superiori e gl'inferiori non è detto che la palma della vittoria rimanga sempre e dappertutto ai primi. « Anzi! Il conto è ingarbugliato assai; e spesso si sarebbe indotti

a schierarsi dal lato dei secondi » (1). Gli europei spesso sono una causa della corruzione dei loro semplici costumi (2).

Giovanni Martini ha scritto con pennellate sobrie e veraci i costumi dolci della « gentaccia » abissina e la sua onestà. Egli, aveva chiesto la chiave per riporre il suo danaro in cassetto: « Se vuole », gli fu risposto, « la chiave si può fare: ma l'avverto che non ce n'è bisogno. Qui non praticano che Abissini e gli abissini non rubano.

— Oh!

— No signore. In primo luogo nell'Abissinia un'antica legge, che i ras e segnatamente Ras Alula osservarono sempre infligge al ladro la pena del taglione; al ladro, come a chiunque abbia commesso una colpa qualsiasi. Al maldicente per esempio si taglia la lingua, al disertore la gambe, al ladro le mani. Ma non è soltanto il timore della pena che li trattiene: tanto è vero che chi sparla o diserta si trova, e non si trova chi rubi. Più di tutto può sugli Abissini il pensiero dell'ignominia cui si esporrebbero rubando! » (3).

La razzia invece è nobilitata dal gesto: è l'urto campale e collettivo che legittima l'acquisto.

Il primo effetto della presenza dei colonizzatori fra i popoli di colore è di renderli subito innamorati dell'uso delle armi da fuoco. Il primo utensile di lavoro presso i popoli primitivi — a starsene a Loria — fu insieme arma di offesa e di difesa. Lo stadio della caccia, ancora molto largamente applicata come mezzo di acquisto, rende ricercata l'arma perchè ricorda ad essi l'utensile di lavoro.

(1) COLAJANNI, *Politica Coloniale*, pag. 142.

(2) Il viaggiatore GRIFFON DU BELLAY afferma che i meno corrotti e i più probi delle piccole tribù del Cabon sono quelli che non hanno avuto alcun contatto con gli europei.

(3) MARTINI, *Nell'Africa Italiana*, pag. 10.

Ma con la diffusione delle armi da fuoco fra gl'indigeni il loro spirito di resistenza trova un maggiore appoggio e la loro aspirazione d'indipendenza si moltiplica. Talchè se fino al 1879 — epoca nella quale i negri Zulù inflissero notevoli sconfitte agl'inglesi — poteva la lotta degl'indigeni contro i bianchi sorprendere come un'eccezione, oggimai questa resistenza è la regola con la quale la politica coloniale deve fare i suoi conti. Questo insegnano la guerra col Madhi, la ritirata degl'italiani dall'Abissinia, la guerra tedesca degli Errero, le ostinate guerre dei francesi nel Marocco, e così via.

II.

In queste condizioni di attrito è difficile enormemente compiere l'opera di elevamento: anche ciò che è degno d'imitazione nei bianchi diventa oggetto d'avversione. Anche il bene quando è imposto, e, peggio ancora, quando è concesso come atto di grazia e di beneficenza umiliatrice si converte in male.

Tutte queste difficoltà che intralciano l'ascensione civile del popolo indigeno nelle colonie di sfruttamento e nelle colonie miste sono moltiplicate a mille doppi dal fatto della rapidità con la quale s'intende di compiere il ciclo d'una civiltà che nei paesi vecchi ha impiegato molti secoli a spiegarsi. Il processo abbreviativo coloniale, che riproduce in oltre mare come su un teatrino gli episodi stessi della vita continentale — con la rapidità che mira e intensifica nelle ore i ritmi degli anni e nei giorni i ritmi dei secoli, questa febbrilità di correre subito — spezzando le forme arre-

trate — al livellamento dei paesi nuovi coi vecchi copiandone — come su un ricalco — gli usi, i costumi i metodi di produzione, le costituzioni di classe la religione, i gusti: questa versione stenografica dell'evoluzione del pensiero metropolitano genera l'artificiale, il posticcio, il provvisorio in tutti i rapporti. La vita interna, caricatura di una realtà esterna, è vuota d'un midollo dal quale assorba la durevole sostanza. Queste civiltà estemporanee, in alcuni centri, sembrano l'infantilità burlesca che scimiotta le spoglie della maturità (1).

III.

I fasti di questa civilizzazione sono noti! Essa a Tunisi ha avuto per insegna il casino di Stato, ove la società che lo gestiva divideva gli utili del giuoco col comune.

Essa sa bene smaltire le merci più contraffatte e le bevande più velenose. Il *delirium tremens* del Zulù è una lezione di civiltà che il buon parigino Coupeau

(1) Talchè l'istesso ROSCHER che si ha assunto il compito assurdo di conciliare la politica di colonizzazione con le leggi dell'economia politica è costretto perciò a scrivere: « Per quanto brillante possa apparire agli spiriti superficiali la situazione di queste società lontane, che non hanno avuto per così dire nè infanzia, nè giovinezza, noi la troviamo pericolosa: ci pare che l'avvenire vi è compromesso, che la civiltà sbocciata in un istante vi manchi di consistenza e di garanzia; ci sembra soprattutto che i vizi del vecchio mondo sono stati inoculati a queste colonie in proporzione troppo grande perchè possano emendarsi o sparire ».

fornisce facendosela pagare molto cara (1). Castiga è vero i desiderî carnali dell'indigeno esigendo dalle prostitute importate dalla patria di non far copia di sè con gli uomini di colore dalla pelle putulenta, ma soltanto per insegnargli il rispetto per la donna bianca. I bianchi però se proibiscono le prostitute bianche all'uso degl'indigeni sono cupidi delle nere: così la corruzione fra le femmine malgascie al Madagascar dette *ramatoe*, cioè che si danno agli europei, vi tocca per opera delle guarnigioni europee limiti incredibili. È a questo proposito che fu creato il noto *calambour* che la *civilisation* è la *syphilisation* degli indigeni.

Ma gettiamo un velo su i moltissimi episodi di cui ripullulano le cronache dei paesi nuovi caduti sotto la frusta... civilizzatrice, e diamo per ammessa la fecondità e il successo della civilizzazione.

Gli orecchianti di politica coloniale parlano delle conquiste coloniali come d'un'avventura i cui effetti si scontano immediatamente; come un rapido scambio fra un atto di forza e un premio economico. E così del pari credono nel campo morale che la civiltà s'indossi dagl'indigeni come un abito manifatturato. Guglielmo Ferrero nella *Tribuna* è venuto, durante la vampata per la presa di Tripoli, a ricordare che le imprese coloniali producono i lor frutti a capo di parecchie generazioni.

L'esperienza comprova infatti quanto sia lenta l'opera colonizzatrice. Roma per colonizzare ai tempi della sua grandezza quella regione che oggi è la Tunisia francese impiegò tre secoli e mezzo. Oggi, coi multipli-

(1) On doit à peine plus blâmer, au regard de la loi morale, l'asservissement des Indiens condamnés au travail des mines pour enrichir les conquistatores, que l'empoisonnement, sous prétexte de les « enflammer » au travail, des nombreux noirs d'Afrique par les alcools frelatés des distillateurs allemands ou anglais ». DUBOIS, *ivi*, p. 31.

cati mezzi di trasporto, con l'estesa accumulazione dei capitali, con i perfezionati mezzi tecnici di lavoro questo processo si è abbreviato di molto. Ma si ricordi che — come scrive l'istesso Beaulieu — l'attuale colonizzazione africana, tranne poche zone periferiche è ancora allo stadio della pura presa di possesso, alla fase esplorativa e « de la cueillette » e che il processo vero e proprio della colonizzazione è ai suoi esordi.

I rapporti morali e sociali, al pari degli istituti politici solo in quanto sono correlativi della costituzione economica, miglioreranno e si raffineranno col mutare progressivo di quella. Ma la costituzione economica nuova — la base, come direbbero esagerando i materialisti storici delle forme politico-sociali — è nelle colonie — pur nel suo più spedito svolgimento — l'opera di molte generazioni. Dunque la civiltà non farebbe presa sugl'indigeni che assai lentamente anche se i colonizzatori non venissero nelle terre nuove pel proprio tornaconto e affatto scevri da ogni intenzione civilizzatrice. A questa funzione *provideant consules*. I coloni sanno che l'indigeno è una pianta di difficile coltivazione, e rinunciano all'impresa. Se hanno da imparare dal loro esempio, imparino. Che cosa ha potuto offrire la civiltà italiana ai negri affamati spintisi fino ad Otumlo per chiedere soccorso? Nulla: ha dovuto assistere impassibile alla loro agonia.

L'opera di civilizzazione — tanto decantata — si riduce a null'altro che alla polizia sociale che la metropoli riesce a spiegare in colonia. Questa polizia ha un solo intento: suscitare l'ossequio e il servilismo verso i metropolitani, e instillare l'ubbidienza col rispetto verso la dipendenza. Una civilizzazione a rovescio, diretta ad abbassare il sentimento della personalità, a smorzare il vigore individuale ch'è la sola molla dal quale può scattare l'incentivo d'un vero e non mendace progresso civile. No, come ha ben detto Carlo Dilke, i

dominatori — nelle colonie tanto miste quanto di popolamento — hanno interesse a deteriorare le razze che non possono soppiantare! Essi non lasciano mai dimenticare che fra coloni e indigeni v'è l'istessa differenza che esiste fra vincitori e vinti. Questa situazione alimenta l'odio e l'avversione: l'anima dell' indigeno si avvelena, le passioni estinguono in lui le potenze dell'intelligenza, e la civilizzazione tanto decantata si risolve nel più obbrobrioso bavaglio per essa.

La storia della civilizzazione dei barbari è la storia del rimbarbarimento della civiltà. Essa non ha civilizzato il barbaro; ma ha reso barbaro il civilizzato. Delle enormità mostruose commesse dai colonizzatori tanto nel passato quanto nell'epoca presente riboccano i racconti dei viaggiatori e dei missionari, traspaiono nelle misure varie della legislazione, hanno un'eco sebbene assai tarda nel linguaggio dei giornalisti e degli scrittori.

IV.

Malgrado questi innegabili inconvenienti d'una civiltà trasportata come si trasportano le merci metropolitane, si sostiene che questo innesto è assolutamente necessario per le popolazioni inferiori, condannate all'incapacità di elevarsi da sè stesse nella sfera della civiltà. Il movimento colonizzatore « ha abbracciato tutti gli spazi restati vuoti nel globo e abitati o da popoli addormentati e languenti, o da popolazioni incoerenti, spoglie d'ogni senso di progresso e incapaci di porre a profitto le regioni nelle quali li ha messi la sorte » (1).

(1) LEROY-BEAULIEU, Préface à *La Colonisation chez les peuples modernes*.

A Leroy Beaulieu furono opposte varie smentite per questa pretesa incapacità organica dei popoli inferiori ad elevarsi ad una propria civiltà (1). Molto spesso — com'è il caso della Cina — il rifiuto di lasciarsi penetrare dalla civiltà capitalistica è fatto a ragion veduta.

Leggemmo di recente che i Burjati della Mongolia avevano fondato una società per azioni per l'esercizio di trasporti automobilistici attraverso le steppe. E si tratta di veri nomadi! La comodità è l'unico criterio che ispira i popoli ad accettare i benefici delle invenzioni: il senso dell'utilità non ha bisogno di venire coltivato artificialmente dalla violenza, è spontaneo nell'animo umano.

Ormai non è sostenibile l'inferiorità intellettuale dei negri. La accortezza e l'intelligenza dei barbari, notava Cavallotti (2) traspare attraverso i Libri Verdi ove danno prova di possedere uno spirito di diplomazia superiore al nostro.



V.

L'elevazione del popolo inferiore alla civiltà deve venire dal di fuori o deve essere il frutto d'un'intima forza progressiva che consenta lo sviluppo delle qualità originarie della razza? La civiltà è un *maquillage* che si tratta di astringere addosso ai popoli arretrati o non è invece un termine di sviluppo autonomo ed

(1) « Noi crediamo che tutte le umane schiatte siano perfetibili e in tutte siavi attitudine a fare il compito loro assegnato dalla Provvidenza ». DE SISMONDI. *Delle condizioni degli agricoltori nell'agro romano*, pag. 741 in Bibl. dell'Econ. Serie II, Vol. 2.

(2) *Atti Parlamentari. Discussioni*, 1895.

autoctono che nessuna provvidenza tutelare può propriamente sostituire?

In generale i colonizzatori importano delle forme troppo elevate per potere essere accolte ed imitate dagl'indigeni. Se gl'italiani costruiscono palazzi all'europea a Massaua e villini ad Asmara ed a Ghinda possono fare sfogo di orgoglio ma non suscitare alcuna emulazione negli aborigeni, i quali come osservava il capitano Camperio, avrebbero invece bisogno di altri esempi di costruzioni più adatte al loro grado di vita e alle loro condizioni economiche, come a dire piccole case di sassi e di terra da termiti con tetti di paglia ben sostenuti ai pali: una industria delle costruzioni cioè quale può risultare dai bisogni del paese non dall'imitazione di arti nate in condizioni molto diverse di ambienti e di civiltà.

VI.

La penetrazione coloniale è sempre il frutto di transazioni, di schermaglie, di tradimenti, di corruzioni per sfruttare le amicizie d'un gruppo per offendere gli altri; staccare dal corpo collettivo dell'indigeni una parte per contrapporla al resto, questa politica di Giuda è la più caldeggiata.

La stampa continentale è costretta a decantare gli amici — anche se peggiori — per cattivarsene gli appoggi. Così accadde in Italia che i giornali dovettero esaltare l'opera del brigante Debeb, paragonato agli eroi del risorgimento « solo perchè tradisce il proprio

paese prima, e noi dopo, costringendoci a rimangiare le lodi indecorose ed a vomitare recriminazioni del pari ingiustificabili dopo la tiratina d'orecchi ch'egli ci diede a Saganeiti » (1). E gl'italiani stipendiavano con 15 mila lire annue Matha Agos, che perfino Giovanni Martini chiamò alla Camera l'uomo più rispettato dell'Eritrea. Ma dopo il suo voltafaccia traditore la stampa si dovè ricredere e mutare tono. Gli occupatori hanno avuto sempre per massima il *divide et impera*. Questo sistema, dopo le prove fatte nell'Africa Orientale per opera dei Tedeschi, ha preso il nome di politica degli Achidi.

Gli Achidi sono gl'impiegati di razza di colore assunti dal governatorato dei bianchi; essi sono nell'istesso tempo schiavi degli occupatori e carnefici, spie, denunziatori dei loro corregionari (2). Quale demoralizzazione pel popolo da civilizzare vedere questi rinnegati, questi nemici del loro stesso popolo, festeggiati, incoraggiati, arricchiti per far nuocere il loro simile! Come saggio di civiltà superiore non c'è male davvero... Nella colonia Eritrea gl'italiani si giovarono degli Achidi, detti colà ascari, anche per il servizio militare: l'organizzazione mercenaria del tradimento.

I civilizzatori tolgono anche l'onore delle armi agli indigeni. Quegli uomini si battono da prodi per il loro bene di casa: ma mentre la stampa europea esalta le piccole scaramucce dei bianchi al grado di battaglie campali diminuisce con ogni studio i successi delle armi indigene. G'italiani per l'Abissinia hanno spinto ad un grado inverecondo questo sistema (3).

(1) COLAJANNI, *Pol. Col.*, pag. 43.

(2) Spesso gl'indigeni sono insorti a mano armata nelle colonie contro gli Achidi.

(3) Lo deplorava l'on. Sacchi alla Camera nella seduta del 5 dic. 1895.

Degiac Merfin, esclama Martini (1), rischia la vita per liberare dalla prigionia il padre, ras Woldenkil e il proprio paese dagl'invasori. Se costui fosse nato a Roma sotto la repubblica lo proporremmo nella storia ad esempio di virtù patria e filiale; nato in Africa, lo chiudiamo nelle galere di S. Stefano.

Si continua a parlare di razze inferiori e superiori quantunque manchino i criteri psichici, etici e morfologici per stabilire la cervelletica distinzione (2).

Per giustificare questo programma di espansione civilizzatrice, si è inventata la teoria delle razze inferiori. Il bianco è l'uomo superiore: nessun tipo di essere

(1) MARTINI, ivi, pag. 43. Non ci sappiamo rattenere dal riprodurre uno squarcio assai istruttivo della prosa piena di vigore di Giovanni Martini che descrive una visita ad una scuola di Massaua. « Quando facemmo per licenziarci, gli alunni intonarono un coro, del quale non ricordo e mi pento non averne trascritto tutte le strofe. Era un ringraziamento alle autorità delle colonie, una glorificazione dell'Italia, una enumerazione dei benefizi quotidiani che riversa sull'Abissinia, e si chiudeva così:

*Gli italiani son stirpe di forti
Che sepper le sorti
Con le armi domar.*

Lasciamo da parte la vanteria e preghiamo gli echi di Dogali e di Metemma che quei versi non li ripetano. Tra quei giovinetti di dieci, di dodici, di quindici anni, ve n'era più d'uno cui avevamo fucilato il padre, non d'altro colpevole che di non volere europei, neanche apportatori di civiltà: come cinquant'anni sono i Lombardi ed i Veneti non volevano tedeschi neanche apportatori di ordine. La conquista ha sempre tristi e talora disoneste necessità; ma il mettere sulle labbra a quegli orfani la lode dei benefici nostri mi parve, mi pare tale un oltraggio alla natura umana, che tuttavia, ripensandoci, mi sento il sangue al capo per conto mio e sulla faccia per conto degli altri ».

(2) COLAJANNI, *Pol. Coloniale*, pag. 140.

vivente gli potrebbe essere comparato. Così come ha addomesticato il cavallo, il camello, l'elefante ed il cane, metterà del pari sotto tutela tutti gli uomini che non sono bianchi (1). Il Peulh e il Cafro, il Bantù e il Papù, il Canacco e l'Annamita, il Kruman e il Maori sono dei cittadini di seconda o di terza classe.

Di tutte le colonie può dirsi ciò che scriveva il Genovesi: « Non stimerei fuori d'ogni probabilità che un giorno non potessero le colonie esser nostre metropoli. Tutto nel mondo gira e tutto si rinnova col girar del tempo. Noi altri italiani avremmo potuto mai immaginare al tempo di Augusto di poter esser colonie dei popoli settentrionali? » (2).

Prevalsa ormai l'idea monogenetica, ossia dell'unità della razza umana diventa antiscientifico decretare la *inferiorità* spirituale di popoli inferiori per condanna di natura.

Basterebbe pensare alla grande prolificità e al forte carattere energetico che hanno gl'individui nati dall'incrocio di due razze — meticci — per provare la grande vitalità organica delle così dette razze inferiori (3).

Chè se anche questa inferiorità fosse una stigmata organica può mai servire di giustificazione alle feroci

(1) P. LOUIS, *Le colonialisme*, pag. 27.

(2) GENOVESI, *Lezioni di Economia civile*, pag. 144 in Biblioteca dell'Economista, Serie I, Vol. 3.

(3) Vedi MERIVALE, l. c., pag. 554, ove fra altro si dà notizia del dott. Zohimson che giudica la razza mista della Nuova Zelanda come immune da scrofole e da ogni altra malattia ereditaria dei nostri civilizzati, e si riferiscono le asserzioni del dott. PRICHARD sulle rare qualità mentali dei capi di queste popolazioni miste di colore.

Il Merivale quando parla del barbaro che non ha in sè alcun principio di miglioramento, ivi pag. 539, si lascia soprattutto colpire dalla refrattarietà di esso ad accogliere le forme della civiltà industriale. Ma il problema non è qui.

nequizie compiute dai bianchi sugl'indigeni, che hanno costituito un capitolo raccapricciante della criminalità umana?

VII.

La delinquenza coloniale ha al suo attivo i più feroci atti di crudeltà che oscurano la storia e disonorano i paesi colonizzatori. Pelissier, il civilissimo francese, fa morire i barbari della Kabilia soffocati dal fumo nelle grotte del Dahra. Cortes nel Messico fa massacrare 6000 persone a Chdule e fa arrostitire Guatimozin sui carboni ardenti. Warren Hastrings si covre delle sceleraggini senza nome di cui narra Maculay nei suoi *Saggi sulle Indie*. E nella colonizzazione moderna i nomi di Peters, di Livraghi, di Lugard, d'Aremberg sono citati come quelli dei più feroci briganti. Nel Sud Affrica le macellazioni da parte dei bianchi sono state continue. Gli abitanti di Tasmania, deboli e inermi furono ridotti pei maltrattamenti a poche famiglie superstiti, e si dovette confinarli in un'isola per salvarli dai colonizzatori bianchi (*settler*) che li sparavano nei boschi o li avvelenavano coi cibi. Il rifiuto della società europea infestò la Nuova Zelanda di vizi obbrobiosi (1).

Gli Olandesi hanno il primato negli atti di crudeltà. Dopo avere sterminato delle tribù intere nell'Insolinda

(1) Questi ed altri abbominii si leggono in MERIVALE, ivi *Lecture XVIII*, pag. 487 e seg. Questo economista inglese ritiene non necessari questi atti di crudeltà che hanno spesso condotto alla sparizione delle popolazioni intere d'indigeni, pag. 488, ma ammesso l'inevitabile conflitto fra le due civiltà a contatto sul terreno della colonizzazione a scopo mercantile (vedi cap. IV di questo scritto) le vedute di Merivale diventano ingenue.

costrinsero gl'indigeni di Giava alle pratiche più umilianti. Quando un funzionario passava su di una strada gl'indigeni dovevano prosternarsi; se compariva un semplice commerciante erano tenuti a chiudere il loro parasole (1). Nelle Molucche gl'indigeni venivano strappati dalle loro capanne per costringerli al lavoro gratuito per lo Stato, e coloro che opponevano resistenza erano trucidati senza misericordia. Non ha scritto Sierper che è un dovere di pietà religiosa sterminare gl'infedeli?

Uguali sopraffazioni doverono subire gli australiani primitivi che pure avevano con l'ospitalità innata nei barbari bene accolto i primi colonizzatori britannici: essi furono cacciati nel deserto, in regione non coltivabile nè atta al nutrimento permanente: e siccome essi si ostinavano a vivere gl'inglesi li uccidevano sistematicamente, e davano dei premi vistosi a coloro che li fucilavano senza pietà: uno di questi malandrini ricevè più di 200 mila franchi di premio per sottoscrizione pubblica (2).

L'inchiesta sul Congo benchè addomesticata per esigenze di... pubblico pudore grida l'infamia della pretesa civilizzazione degli europei: i satrapi che facevano ingoiare per distrazione, il caucciù liquido agl'indigeni, e i sovrani protetti del Dahomey e di Achanti, che si divertivano ad erigere delle piramidi di teste mozze, i massacri divenuti sistematici, la punizione delle mutilazioni per coloro che non adempiano con la voluta celerità il trasporto dell'avorio, l'affamamento e le spoliazioni più inaudite.

Gli europei, messi negli ambienti barbari, sembrano esposti ad un rapido processo di imbestialimento e spesso diventano dei veri degenerati dal punto di vista sociale,

(1) C. LOUIS, *Le colonialisme*, pag. 63.

(2) LOUIS, *ivi*, pag. 67.

morale. Una delle cause di degenerazione « è il commercio unicamente brutale e fisico con le donne indigene: l'uomo che esige tutte le sere all'arrivo all'accampamento che il capo del villaggio gli ponga a disposizione una femina, arriva ben presto ad obliterare quei sentimenti di dignità e di rispetto di sè e degli altri che ne facevano un civilizzato. È qui che si vede sorgere le barbarie come conseguenza logica della soddisfazione degli appetiti sessuali. Sarà un capo di appostamento che darà l'ordine di fare bruciare un villaggio pretendendo che gli si è rifiutata l'imposta; e che cosa gli si è rifiutato? Non l'imposta, ma una donna » (1).

(1) BRUHNE, *La sauvegarde de la femme indigène*. Rapporto al Congresso di Espansione mondiale, vol. V, p. 10.



CAPO UNDECIMO

Colonizzazione di tutela.

Queste sventurate colonie, che saranno ben presto indipendenti, sono la macina al nostro collo.

Disraeli.

1. *Concezione generale della colonizzazione tutelare.*
2. *Critica di questa concezione.*
3. *Vedute del riformismo sulla portata della politica coloniale. Critica.*
4. *Il marxismo e la questione coloniale.*
5. *Posizione moderna del problema coloniale.*
6. *Conclusione.*

I.

Il congresso socialista di Stuggart del 1909 votò una mozione nella quale si pronuncia una fiera condanna del metodo capitalistico di colonizzazione, il quale si traduce « nella schiavitù, nel lavoro coatto e nello sterminio della popolazione indigena ». Questo congresso, riprendendo un'idea già fatta valere da Schäffle (1) avvisava che una politica coloniale onesta e

(1) La colonizzazione nella mente di Schäffle ha soprattutto un contenuto morale. « La colonizzazione non è che una forma particolare con cui si manifesta l'accrescimento dell'organismo morale della società, un accrescimento verso il di fuori, sia che l'antica società che propaga i coloni si moltiplichi per formare nelle colonie come nuove membra

improntata a' fini di utilità umana non può essere intrapresa dal capitalismo ma da una colonizzazione socialista.

Questo metodo coloniale capitalistico trattando il suolo coloniale come una terra di conquista, lo sottopone ad una forma di produzione complementare, destinata a produrre quegli articoli che la madre-patria matrigna non produce in casa e pei quali è « tributaria », come dicesi in gergo protezionistico, alle altre nazioni. Tale sistema devesi risolvere in un'applicazione antieconomica delle energie naturali e delle attitudini agricole del suolo coloniale. Si ha così un impedimento allo sviluppo della ricchezza indigena, una distruzione più o meno rapida delle potenze del suolo, ed un rallentamento, in definitiva dell'evoluzione economica e commerciale della regione.

Questo deve essere inevitabilmente il non roseo risultato d'un metodo di colonizzazione, subordinato alle finalità politiche e alle velleità di grandezza dello Stato occupatore, e che si attua soltanto con lo scopo di conquistare i paesi nuovi come delle terre straniere, che debbono servire da trofei di vittoria alle pompe nazionali e agli orgogli imperialistici dei paesi vecchi.

Il pensiero della democrazia sociale tedesca si è espresso in varie occasioni assai favorevole ad una riforma dell'azione coloniale, intesa a subordinarla non più a criterî di supremazie politiche ma ad un concetto di tutela, (1) che la civiltà ha il dovere di esercitare sui

dello Stato, sia che i nuovi individui della società e dello Stato crescano indipendentemente dalla madre patria ». SCHÄFFLE, *Il sistema sociale dell'Economia umana*, p. 828 in *Bibl. dell'Economista*.

(1) L'esercizio delle forze coercitive esterne quando non ha per fine unico il vantaggio delle persone che dispongono di queste forze si chiama *tutela*. - PARETO, *Cours* vol. II, pag. 58.

popoli ancora addietro nelle vie della evoluzione umana per affrettare e facilitare la loro ascensione verso quell'equilibrio delle forze sociali che è l'ultima condizione da realizzare per la formazione del genere umano. Senonchè una colonizzazione di tutela i socialisti tedeschi la credono incompatibile con l'esistenza stessa del regime capitalistico che sul terreno politico non può non riflettere la sua indole economica.

« Solo la società socialista — suona la mozione di Stoccarda — offrirà a tutti i popoli la possibilità di sollevarsi al pieno incivilimento » (1).



II.

Questa veduta si è prestata al motteggio nel campo stesso della democrazia tedesca. Bisognerà intanto aspettare che il pieno incivilimento produca innanzi tutto il socialismo per pensare quindi a diffonderlo ai popoli giovani. Ora praticamente — se il principio di colonizzazione racchiude un proponimento di assimilazione dei popoli ancora addietro nelle vie del progresso alle civiltà superiori, e se questa assimilazione è un bene per le sorti umane — è vano ed assurdo esigere che questa opera non cominci e si prosegua, pur nei limiti voluti dal sistema capitalistico, fin da adesso.

In fondo questi socialisti si trovano nella istessissima posizione mentale degli statolatri: ciò che non sa fare

(1) Naturalmente i ministri delle colonie ne parlano sempre come fossero organi di civilizzazione e di tutela. Il ministro Mancini parlò della colonia eritrea al Senato come di una missione pacifica, santa, legittima; di un'azione civilizzatrice... E poi si ebbero Adua e Dogali.

lo Stato presente lo farà il nuovo Stato proletario. Ma la libera iniziativa dei popoli non proseguirà il suo processo di colonizzazione economica malgrado le pastoie della politica coloniale dello Stato borghese e senza, d'altra parte, attendere la politica coloniale dello Stato socializzatore?

Gerardo Hildebrand (1) constata la desolante superficialità del platonismo coloniale dei socialisti di Germania. Quando si fanno voti che nell'opera di annettere alla civiltà i popoli colonizzabili si segua, nell'interesse dello sviluppo delle forze produttive, « una politica che garentisca l'avanzamento culturale e che ponga i tesori della terra al servizio dell'elevazione di tutta l'umanità » si ha anche il dovere di indicare quali possano essere le vie pratiche da battere per realizzare questo nobile disegno. Invece gli autori del nobile gesto non hanno che una sola ricetta parlamentare da dettare, la quale prescrive ai deputati democratico-sociali che:

« Essi debbono a tale scopo sostenere delle riforme dirette a migliorare la sorte degl'indigeni; debbono impedire ogni violazione del diritto degli abitanti delle Colonie, del loro sfruttamento e del loro servaggio, e debbono con tutti i mezzi a loro disposizione lavorare per la loro educazione alla indipendenza ».

Sono proprio i seguaci d'un materialismo storico, che spesso viene interpretato come un fatalismo causale; sono coloro stessi che si addimostrano persuasi che non esistano in patria artifici legislativi atti ad impedire la proletarianizzazione crescente dei piccoli contadini e degli artigiani, che pensano di potere, con una diversa rotta della politica coloniale, mutare tanto radicalmente il corso dei rapporti economici nelle colonie.

(1) *Was ist Kolonisation*, in *Soz. Monatshefte*, XV, ERSTE BAND, 1909.

Essi non comprendono che la politica coloniale se ha i difetti che le si rimproverano è appunto perchè è una politica e non una colonizzazione puramente economica e spontanea.

Per togliere un poco dalla loro oscurità i voti dei socialisti tedeschi bisognerà ritenere ch'essi intendono affermare presso a poco i seguenti principi:

a) Nelle terre coloniali devono imperare i medesimi rapporti di diritto che vigono in patria. Le espropriazioni violente — come quelle compiute su vasta scala nell'Africa tedesca sud-occidentale — come sono condannate dalla coscienza giuridica europea debbono esserlo anche nelle colonie. Ora è facile scorgere che questa aspirazione dei socialisti presuppone l'assenza del dominio metropolitano, che creando la disuguaglianza nell'istesso organismo costituzionale non può non rifletterla anche in tutti gli altri rapporti di diritto.

b) Il regime coloniale deve avere per officio di sviluppare le condizioni intellettuali e morali delle colonie. Anche quest'altra rivendicazione del socialismo importa la rinunzia all'essenza stessa del reggimento coloniale a scopo economico; più si educano gl'inferiori e meno adatti essi diventano ad essere sfruttati ai fini della metropoli. La storia della colonizzazione spagnuola prova i mille modi coi quali si osteggiò lo sviluppo intellettuale ed economico degli indigeni: impedendo ogni contatto delle colonie fra di loro, ripristinando la polizia e l'Inquisizione, impedendo agli stranieri di approdare ai loro possedimenti, ostacolandovi la introduzione della stampa e favorendo la predicazione confessionale.

Non v'è poi contraddizione palese fra la diffusione del pensiero, della scienza, della cultura e il regime coloniale? Ha bisogno questa diffusione di istituti apposta o non si spande — come dice Göthe — più celere della

luce pel mondo, senza coercizioni e senza imposizioni? « Kant, l'Enciclopedia, Hegel, Darwin è mediante le colonie che influirono all'estero? Lutero e Calvino colonizzarono forse i Paesi Bassi, la Svizzera, la Danimarca, la Svezia, la Scozia? » (1).

Anche per questo verso perciò una azione coloniale improntata alla tutela della Società metropolitana esige lo snaturamento stesso della politica coloniale; ossia il passaggio dalla *politica* all'*economia*.

III.

Di questo avviso, che si debba cioè nell'attività colonizzatrice abbandonare le vie politiche, non è invece il teorico internazionale del riformismo socialista, Eduardo Bernstein.

È vero, egli sostiene che nella politica coloniale si deve avere di mira nel giudicarla, l'interesse della classe proletaria: ma questo interesse non si può in nessun modo stabilire *a priori* (2). Quel che però si può affer-

(1) ARC. GHISLERI, *Le razze umane e il diritto*, pag. 8.

(2) BERNSTEIN, *Die Kolonialfrage und der Klassenkampf in Soz. Monatshefte*, 1907, pag. 995-75. « La moderna classe operaia non è punto un ceto feudale, residuo medioevale che si possa sciogliere dal resto della società e le si possa contrapporre come un corpo per sè stante. Essa è legata strettamente con le condizioni economiche della sua esistenza, è interessata allo sviluppo di quelle, e perciò si può parlare di offesa dell'interesse proletario da parte dei possedimenti coloniali soltanto là dove essi impediscono lo sviluppo economico metropolitano. Ora questo non è sempre il caso; ma è vero soltanto in certe determinate circostanze, e specialmente quando si tratta di un grande pos-

mare - a parere del critico tedesco - è che, la politica coloniale non è soltanto quistione economica e civile, ma anche nazionale, e che, senza cadere nei pregiudizi dello *chauvinismo*, il proletariato ha interesse ad una razionale estensione geografica della nazione. Esso non ha soltanto degl'interessi presenti, ma ha interesse all'avvenire del genere umano. Ora il Bernstein, anche senza volere esagerarlo, riconosce che vi è un certo *pericolo giallo* (1) segnato dalla invasione mongolica, che deve essere evitato da una estensione più accelerata della razza bianca nelle regioni inoccupate. Il proletariato non combatte l'attuale classe dominante soltanto da avversario, ma anche da erede, e perciò non può disinteressarsi dalle questioni di umanità che a quella incombono (2).

Le idee del Bernstein sono manchevoli in questo: ch'ei pensa che gli Stati, come i leggendari spiriti celesti che nelle leggende medioevali guidavano gli astri nei cieli, debbono dirigere le forze naturali demografiche, che invece solo se lasciate libere e snodate potranno realizzare agevolmente la colonizzazione di tutte le parti del globo e il trionfo dell'equilibrio delle razze umane. È la missione etica dello Stato che fa velo al riformismo socialista.

I precedenti esami ci hanno condotto a ben distinguere fra il fenomeno della colonizzazione, che è la ma-

nesso coloniale sproporzionato alle forze produttive della nazione ». Questo disperante empirismo che non permette di avere delle vedute generali sulla portata della politica coloniale è contraddittorio almeno in questo: che riconosce che il possesso coloniale è utile ma che l'abbondanza di questo utile — eccessiva estensione coloniale — è nociva.

(1) Della progressiva espansione delle razze gialle si preoccupa anche il BRUNIALTI, *L'Italia e la questione coloniale*, pag. 340.

(2) BERNSTEIN, l. c.

nifestazione di forze economiche in movimento nel seno di un paese nuovo, liberamente alimentato dalla cooperazione di gruppi di immigrati che vi eleggono stabile sede, e la politica coloniale che è espansionismo dello sfruttamento capitalistico, e che si serve della economia coloniale dei paesi nuovi e nuovissimi per esercitare dal di fuori su di essa una influenza politica ed economica spesso disgregante e sempre nociva.

Non si tratta dunque di scegliere fra la politica coloniale e il nulla, ma tra la causa della colonizzazione mondiale, che si basa sulla libertà economica e politica dei paesi nuovi e la politica di conquista. La politica coloniale è dannosa per la sua stessa indole e non per i metodi che sceglie. La questione coloniale qual'è formulata dallo scrittore riformista si riassume nella tesi che il proletariato non deve combattere la politica coloniale, ma i metodi oppressivi di essa. La politica coloniale, manifestazione al di là dei confini dello Stato della istessa egemonia capitalistica si svolge sul terreno stesso ove si combatte la lotta di classe. Transigere con essa è transigere con la ragioni stesse che animano e guidano il movimento proletario internazionale dei nostri tempi.

Il Bernstein e i suoi adepti si appagano di affermare che l'opera educatrice del colonizzamento deve spogliarsi d'ogni spirito militaristico, perchè esso alimenta in patria lo chauvinismo ed il protezionismo. Anche quest'altro desiderato dei riformisti ci sembra inattuabile sul terreno della politica coloniale la quale è l'effetto appunto e non la causa del protezionismo e dello *chauvinisme*. La colonizzazione capitalistica — espressione dell'insaziabile sete di oro delle classi dirigenti e sorgente inesauribile di conflitti internazionali — rende necessarie le crescenti spese militari che sono un peso opprimente pel proletariato e ne ritardano la liberazione; ma appunto perciò essa risponde all'esigenza più intima del sistema di produzione nel mettere in opera

le forze che ne assicurano la persistenza. Esigere — con una legislazione parlamentare — che la politica coloniale si smilitarizzi è perciò l'istessa cosa di chiedere ch'essa cessi di avere uno scopo per le nazioni capitalistiche che la promuovono. Ancora e sempre perciò non può essere assistito da buona logica il socialismo che propugna una politica tutelare coloniale; perchè la tendenza naturale economica colonizzatrice, quale si spiegherebbe nell'assenza della *conquista coloniale* delle potenze armate, per trionfare avrà bisogno di vedere abolita ogni politica coloniale.

Sotto questo rapporto il proletariato non può avere una politica coloniale nè da legittimare nè da riformare: esso ha un solo dovere: combatterla ad oltranza.



IV.

Il cittadino Gerardo Hildebrand (1) si prende giuoco dei marxisti che in nome della loro concezione si danno a sostenere una politica coloniale di tutela priva di rapporti di dominio e di potere da parte dei colonizzatori, i quali invece indossano volentieri la veste di *conquistatori*.

Nelle terre che « tanto nel loro quanto nel nostro interesse » hanno bisogno di attività colonizzatrice non raramente incontriamo rapporti politici di dominio i quali assai meno di quelli esistenti nella metropoli sono adatti a garentire un pacifico sviluppo civile. Questo si spiega però — oh la curia! — appunto con la concezione marxista secondo la quale i rapporti politici non sono

(1) « *Was ist Kolonisation?* » in *Soz. Monatshefte*, 1909, pag. 31.

altro che le forme di espressione dei rapporti di produzione: ora codesti rapporti sono più arretrati nella colonia e più arretrati debbono necessariamente risultare gli organismi politici che vi si adagiano.

È perciò indegno di marxisti serî alzare altari a Platone e mettersi ad adorare l'idea della politica tutelare. Per conseguire lo scopo di stabilire rapporti politici liberi ed elevati nella colonia, devono necessariamente verificarsi dapprima mutamenti sostanziali delle relazioni economiche in essa vigenti (1), cui corrisponderanno paralleli mutamenti politici. Epperiò ogni formulazione politica del problema coloniale ci rinvia subito a quistioni di tecnica economica e alle quistioni di cultura di svariaticissima specie che ne emergono, come la razza, la religione, la morale, la civiltà, la capacità produttiva, il sistema doganale e delle imposte e così via.

Il marxismo è costretto di andare alla scuola di Pilato: esso è la proiezione delle cose reali, tutto spiega e nulla rinnega.

« Niente è più falso dell'idea che la colonizzazione sia possibile o necessaria, soltanto colà dove conquistatori stranieri, che si trovino ad un più alto grado di civiltà si siano impadroniti del potere politico apertamente o nascostamente; ma niente è anche più falso della idea opposta che una feconda colonizzazione non possa mai essere attuata e facilitata da un possedimento straniero ». Così l'Hildelbrand e i suoi.

È la manica larga di Fra Galdino. È falso dire nero ed è falso pure dire bianco: le parole non occupano spazio e le cose che esprimono non sono perciò impenetrabili fra di loro.

E prosegue:

« Vi sono terre che per la scarsità della popolazione o per la incapacità degli abitatori hanno mostrato di non

(1) Ivi.

sapersi dare un'organizzazione politico-sociale adatta all'utilizzamento delle forze degl'indigeni: e qui la occupazione è stata indubbiamente benefica. Tale è il caso, probabilmente, di tutta l'Africa colonizzata. Ma vi sono altre colonie, le quali coi loro organismi amministrativi, si sono già addimostrate mature senza la tutela metropolitana, a compiere tutti gli sforzi necessari per uno allargamento efficace delle forze colonizzatrici: tali il Canada, il Sud Africa, l'Australia ».

Questa conseguenza arriva molto inattesa. Dopo che l'Hildebrand ci aveva severamente ricordato che i rapporti economici condizionano e dominano i rapporti politici, ora ci apprende che senza stabilire delle preliminari condizioni di ordinamento politico nessuna organizzazione veramente produttrice si rende attuabile: e su questo principio fonda la necessità dell'occupazione. Esaù procede da Giacobbe e Giacobbe da Esaù.

Lasciamo stare perciò tutti questi giochetti di logica curialesca che tendono a ricavare dal marxismo una spiegazione giustificativa della feroce politica coloniale dei paesi moderni, ch'esso non può offrire.

I marxisti che si tengano fermi agli insegnamenti del *Capitale* sono più vicini al Manchesterianismo che alla concezione etico-storica della colonia. Essi sanno che è del tutto accidentale che la colonizzazione si accompagni all'occupazione di stranieri, e che il fenomeno economico che la caratterizza è del tutto indipendente dal proposito di volgere la ricchezza della colonia a profitto d'un paese colonizzatore.

Il socialista Ströbel parlando agli elettori del secondo collegio di Berlino esclamava: « Come può il Fischer avere il coraggio di parlare del nord America come d'una colonia cent'anni dopo della sua indipendenza? » (1). Questa frase fu subito rintuzzata da

(1) *Vorwärts*, 5 sett. 1907.

Schippel ed altri i quali non ebbero che da stralciare il brano di Marx nel primo volume del *Capitale* ove appunto egli affermava, e il Fischer se n'era ispirato, che « si tratta di colonie effettive: di terre vergini che vengono colonizzate da liberi immigranti. Gli Stati Uniti sono, *economicamente parlando*, ancor sempre la terra coloniale d'Europa ».

Lo stato di dipendenza non è infatti — come si vide, un carattere della colonia in senso economico. Già il Lewis (1) aveva — prima di Marx — avvisato che poichè una colonia può essere tanto una comunità indipendente quanto una dipendenza è manifesto che una colonia può aversi senza dipendenza (gli attuali Stati Uniti), mentre può aversi al contrario una dipendenza che non sia colonia, come furono i *municipia* e le provincie romane.

Ma appunto perchè il marxismo — in questo come in tutti gli altri campi — rivela la sua stretta parentela intellettuale con l'economia classica, — parentela che vale assai bene a tenerlo lontano dal livido stagno della economia storica ove gorgogliano i rospi nutriti dal sofisma — ha bene il diritto di separarsi dall'empirismo o dall'ecclettismo che in materia coloniale riunzia a interpretare i problemi con il lume delle leggi economiche e si appiatta dietro il paravento delle contingenze storiche.

Quando l'Hildebrand riferendosi alla dottrina coloniale del Marx scrive che « il concetto di colonizzazione indica il trapasso fecondo e vivificatore d'una qualunque civiltà in un campo di civiltà inferiore, sia mercè l'emigrazione, sia mercè l'esportazione di metodi più elevati di pensiero e di lavoro che consentano un più vantaggioso utilizzazione del campo coloniale » ha con ciò stesso enunciato un principio. E questo principio con-

(1) LEWIS, *Essay*, pag. 173.

siste nel ritenere il fenomeno coloniale come un'esplicazione di forze autonome da ogni crosta esterna d'indole politica, come un fatto d'ordine naturale estraneo all'azione del potere degli Stati.

Perchè fermarsi poi subito a mezza strada, e in base ad un apriorismo che si ammanta di sperimentalismo storico, sentenziare l'indispensabilità, sia pure per *alcuni* casi, dell'ordinamento politico d'importazione esteriore?

Ma v'è chi non si ferma a mezza strada, ma va in fondo... ad un'altra. Il Max Schippel è stato l'*enfant terrible* della concezione pseudo-marxista dell'azione coloniale.

Tutti i socialisti — egli ragiona — ammettono una colonizzazione di insediamento (Siedelungskolonisation): ora il colonista bianco anche in questo caso difende e rappresenta di fronte ai rossi o ai neri o agli uomini di altro colore con la loro arretrata economia e con le loro minuscole forze di produzione, l'ordinamento sociale ed economico più alto, l'elevamento dei metodi produttivi.

Di fronte ad una tale forma colonizzatrice, scrive anche il Kaustky (1) non ci dobbiamo mettere sulla negativa: dobbiamo anzi riconoscerla come una poderosa leva dell'evoluzione umana.

È a questo punto che lo Schippel prende la palla al balzo, impugnando come arma la concezione materialistica della storia. Se si vuole che quest'opera di trapasso da forme di cultura bassissime e primordiali alle nostre odierne guise di produzione si compia con successo si può seriamente sostenere che i bianchi debbano distribuire baci ed abbracci, debbano andare a praticare l'« embrassons-nous » generale quando le forme vecchie economiche non si lasciano assorbire dalle nuove se non attraverso il conflitto? Proprio sul terreno coloniale

(1) K. KAUTSKY, *Sozialismus und Kolonialpolitik*.

questa concezione storica dello sviluppo per antitesi delle forze produttive dovrebbe convertirsi in idillio, e alla ragione della forza dovrebbe inchinarsi la forza della ragione?

« E questo predicozzo », dice lo Schippel con le parole di Engels « ha la pretesa di imporsi al partito più rivoluzionario che la storia ricordi? ».

E siamo alle solite. Rivoluzione = violenza = conflitto = colonizzazione di conquista: è l'algebra blanquistica che si vuole a forza far penetrare nel marxismo.

L'uomo è il trastullo della storia: essa gl'impone le sue leggi di antagonismo cui è vano ribellarsi. Anche all'hegelismo capitò l'istessa cosa: intendere la realtà fu interpretato come sinonimo di giustificare la realtà, comprese le leggi di polizia prussiane.

Il processo storico nel pensiero marxista è un'intima, interiore formazione di forze, non una imposizione *ab extra*. Anche nello sviluppo della economia coloniale vi saranno interni conflitti, generatori di interessi antagonistici di classi, durante le epoche di passaggio dall'uno all'altro sistema produttivo. Perciò dalla loro libera manifestazione nasce il livellamento di tutte le civiltà: là dove s'introduce invece un gruppo di forze esteriori, che agiscono da fattori perturbatori inevitabilmente — com'è il caso del regime coloniale politico-statale — si creano delle ventose parassitarie che ammalano e indeboliscono il corpo sociale cui si attaccano e stremandone le energie a vantaggio della massa dei dominatori, ritardano ed ostacolano quei naturali e spontanei conflitti ai quali fa cenno lo Schippel.

« Ordini economici superiori, ed ordini economici inferiori »: ecco un nuovo gergo che i marxisti colonialisti hanno adottato (1) a loro uso. Qualche marxista vi ha adagiato dentro anche la famosa terminologia

(1) SCHIPPEL, *Kolonialpraxis in Soz. Mon.*, 1908.

delle forme di produzione (Produktionsweise) e delle forze di produzione (Produktionskraft) che nel sistema marxista giuocano una parte così essenziale come il concetto di sostanza nel sistema di Spinoza, di Monade nel sistema leibnitziano, d'idea in quello hegeliano. Il conflitto fra le nuove forze di produzione e le vecchie forme di produzione, adeguate a forze di produzione ormai superate, viene tradotto, con una traduzione tanto libera da diventare libertina, nella « lotta fra i modi di produzione superiori e modi di produzione inferiori ».

Non si tratta che di una piccola aggiunta — che Marx — evidentemente per distrazione — aveva dimenticato.

La conquista violenta coloniale non sarebbe altro che un caso di questo antagonismo fra le nuove forze di produzione dei paesi vecchi e le vecchie forme di produzione dei paesi nuovi e nuovissimi. E così con una piccola estensione della terminologia marxista si tenta la conciliazione di teoriche e di fatti tanto ripugnanti fra di loro, e l'istesso meccanismo teorico col quale il marxismo spiega la dinamica delle classi viene adoperato a spiegare la dinamica coloniale nella sua rigorosa causalità economica. Ma in questo tessuto di sofismi si vede la « ficelle » anche troppo.

Si contorce una legge che fu escogitata dal Marx per spiegare l'evoluzione dell'organismo interno d'una società in movimento con una legge diretta a spiegare gli attriti collaterali di due forme di civiltà, di due organismi economici, posti in condizioni geografiche e di vita profondamente diverse.

V.

Il Vanderwelde ha scritto che ormai la quistione coloniale di fronte alla coscienza moderna non si formula più con il quesito se convenga fondare le colonie e quale tipo bisogna ad esse conferire. Il problema coloniale è radicalmente mutato nei suoi termini, e consiste nel chiedersi: che cosa deve farsi dell'odierno mondo coloniale?

Dinanzi a questa ultima forma della politica colonialistica il socialismo internazionale ha indicato tre vie pratiche da percorrere: o la internazionalizzazione delle colonie, o la loro immediata cessione alle autonomie locali o infine la preparazione, mercè l'opportuna educazione politico-sociale degl'indigeni, alla dipendenza.

Con il primo sistema gli Stati dovrebbero gestire le amministrazioni coloniali concordemente e senza spirito di dannose competizioni fra di loro.

Il Vandervelde ha preso partito per la seconda via, per l'internazionalizzazione coloniale nella forma estrema della rinuncia ai possedimenti coloniali. Tal formula urta troppo contro la realtà, e si riduce a suggerire un'azione concorde delle rappresentanze socialiste nazionali dei vari parlamenti per stringere gli Stati in un concordato internazionale diretto a creare e a riconoscere l'esistenza d'un vero e proprio diritto coloniale che difenda le esigenze delle popolazioni coloniali e ne garentisca lo svolgimento rispettivo.

Il Kaustky (1) a questa veduta ha rimproverato l'assenza di ogni attuosità e il suo carattere di utopia. Altro è considerare il problema assumendo l'ipotesi che il socialismo disponga del potere, altro è di considerarlo sul terreno stesso degli attuali rapporti politici di do-

(1) K. KAUSTKY, *Soz. Kolonialpolitik Neue Zeit* 1909, pag. 42.

minio. È chiaro che è vano pretendere che gli Stati cedano, in omaggio ad un asserito diritto delle genti, il loro imperio sui paesi nuovi: l'esperienza millenaria della storia prova che gli Stati, come le classi, non si spogliano dei loro privilegi e dei loro domini se non sotto la pressione della forza degli oppressi e dei dominati. Se economicamente è assodato che non siamo noi che teniamo le colonie, ma le colonie tengono noi, politicamente l'impero coloniale è difeso dagli Stati come il titolo più nobiliare delle nazioni moderne.

Quanto alla terza strada essa è effettivamente battuta da tutti coloro che negano l'esistenza pei paesi vecchi della funzione colonizzatrice, come emanazione necessaria dell'organismo economico moderno.

A chi ben consideri, tutte le misure che i partiti operai inglesi hanno adottato per destare la coscienza di classe e lo spirito d'indipendenza locale nel proletariato coloniale indiano non sono che una manifestazione di solidarietà internazionale, non sono che l'espressione della normale esplicazione del moto operaio e non hanno che un'attinenza alquanto indiretta con la politica coloniale. Se dunque il socialismo non può ridursi che ad esplicare sul terreno coloniale nessun'altra forma di azione, consentanea alle sue aspirazioni, di quella che deriva dal moto stesso dei suoi istituti di classe ciò significa e deve significare che pel proletariato mondiale non esiste una politica coloniale. Esso si trova — conforme alla concezione sindacalista — a lottare per la formazione d'un proprio ambiente all'infuori delle forze politiche e della ideologia del regime capitalistico. Nella linea perciò del suo svolgimento trova fra le forze ostacolatrici da superare ogni ingrandimento del potere dello Stato, e incontra perciò — come forza da osteggiare — anche l'espansionismo politico-coloniale. Ma il proletariato lo combatte nell'azione sua generale, che spiegata nella sua interezza, va a inve-

stire la politica statale nel suo nodo e nel suo midollo centrale. Se il sindacato deve assorbire la politica nell'Economia non può non combattere ogni azione coloniale condotta coi metodi di supremazia politica per contrapporre l'economia spontanea colonizzatrice delle genti. Esso non combatte un *metodo* di politica coloniale ma la *politica* coloniale nella sua essenza medesima (1).

VI.

Noi possiamo ormai concludere, sintetizzando il pensiero economico concorde, che da G. B. Say va a Federico Passy, con uno dei maggiori teorici della colonizzazione, col Lewis: la ragione dell'acquisto e del possesso di dipendenze, che è fondata sulla follia di tutti i governi riguardo allo scambio commerciale, non esisterà più in un regime di libero scambio universale (2).

Ora è questa la fase ultima alla quale si vanno avvicinando — anche attraverso la recrudescenza protezionista alla quale dovrà seguire tanto più forte la reazione liberistica — tutte le nazioni.

Delle due forme possibili di espansione dei popoli: l'emigrazione libera (colonizzazione spontanea) e la co-

(1) Il proletariato italiano nella occasione dell'impresa tripolina ha mostrato di essere completamente immaturo ad intendere la portata della politica coloniale. Fra i partiti solo il socialista — *grosso modo* — con una nutrita campagna dell'*Avanti!* ha osteggiato, in via di massima, l'impresa tripolina in nome dei principii. Ma al Turati, al Treves, al Merloni ecc. si sono contrapposti il Bonomi e il Cabrini, che sembrano invece avere in Italia l'istessa posizione mentale di Edoardo Bernstein al cospetto della questione coloniale.

(2) LEWIS, *l. c.*, pag. 224.

lonizzazione ufficiale, quest'ultima esprime soltanto un termine transitorio di passaggio, un fenomeno che reca in sè stesso le cause organiche che dovranno esaurirne l'azione e la portata nella storia del mondo. Infatti la colonizzazione non può essere che un fenomeno meramente storico e caduco per due circostanze ugualmente forti ed invincibili: la limitazione dello spazio occupabile e la futura maturità dei popoli colonizzati.

La prima dà un limite alla occupazione coloniale che non è molto lontano dall'essere raggiunto: la seconda per compiersi dovrà attraversare manifestazioni violenti che segneranno le pagine nere della civiltà contemporanea, ma bisognerebbe diffidare dell'avvenire umano per non ammettere che è destinata a trionfare della esistenza di queste, presto o tardi insopportabili, sudditanze coloniali.

Abbiamo ammesso l'impossibilità d'una teoria pura della colonizzazione che è fenomeno complesso non di sola economia, ma di antropogeografia, di climatologia, di geografia comparata mescolata ad elementi storici (1), di sociologia ecc. Ma da questo ad ammettere come sogliono alcuni l'impossibilità di considerare con un criterio prettamente scientifico i fenomeni della colonizzazione — dichiarandoli oggetto della sola passiva registrazione storica — intercede l'istessa differenza che v'è fra la critica che mira a comprendere l'azione e la *platitude* dell'empirismo, fra lo spirito d'insieme e l'incidentale degl'infinitamente piccoli.

Antonio D'Abbadie, il viaggiatore etiopico più rinomato, tentò, accettando il motto di Montesquieu che v'è una direzione generale che genera tutti gli accidenti particolari, di tracciare un profilo dottrinale della esplorazione geografico-economica, di questo lato essenzial-

(1) RATZEL è di questo avviso. Vedi capitolo sulla *Colonizzazione* nella sua *Politische Geographie*.

mente pratico della colonizzazione (1). Se si tenta di stabilire una veduta sintetica dell'esplorazione coloniale, perchè si dovrebbe rigettare la possibilità d'un profilo generale d'una dottrina coloniale?

Se noi raccogliamo gli elementi delle conclusioni cui siamo arrivati nella nostra rapida disamina dei fatti coloniali ci balza, nitido e lucido, dinanzi all'occhio questo profilo.

I popoli che abitano i paesi nuovi, in generale, debbono attraversare la evoluzione economica che le condizioni d'ambiente fisico e le condizioni della fauna, della flora, della costituzione del terreno impongono. Essi in generale sono i meglio adatti a colonizzare la loro terra (2), ossia a porre a profitto le risorse del loro ambiente: spesso però si giovano in misura larghissima della cooperazione di masse immigrate da paesi vecchi, e, a lungo andare, si genera un'opera di assimilazione che dà luogo ad una nuova etnia. La colonizzazione è lo svolgimento o di forze autoctone, o di forze miste ma operanti all'interno del nuovo paese in formazione e coordinate allo scopo esclusivo di creare ed estendere questo nuovo organismo.

(1) D'ABBADIE, *Credo di un vecchio viaggiatore*. È tratto dalla *Rivista d'Africa*. (Citiamo il titolo giusto della rivista pur dividendo l'opinione di Martini che si debba scrivere, come già Macchiavelli, *Africa*).

(2) Non si può approvare a tal riguardo l'opinione del GEFCKEN, *Politica della popolazione, emigrazione e colonia*, in *Bibl. dell'Economista*, Serie III, vol. XIII, pag. 1123, che l'essenza della colonia risiede nel fatto che un certo numero d'individui della stessa nazione si stanziano in un altro territorio, non occupato ancora dalla loro nazionalità. Il colonizzamento, ossia la messa in valore d'una terra e d'una popolazione che lo abiti, è fenomeno indipendente economicamente da ogni carattere politico ed etnico. Perciò bene a ragione si distingue una colonizzazione esterna ed una colonizzazione interna.

La politica coloniale invece muove da un altro organismo esteriore che mira a servirsi del primo come suo mezzo di conquista e di potenza. Essa si risolve nello spiegamento nel paese nuovo di forze esterne e, spesso, centrifughe, rispetto alla colonia. Di qui una politica di esterna egemonia la quale — impone ed ingiunge le forme e i metodi capitalistici di produzione a paesi nuovi i quali — per svolgersi fisiologicamente — avrebbero bisogno di attraversare un ciclo normale di metodi e di forme di produzione extramercantili, e perciò disadatti a cagionare profitti e lucri alle metropoli capitalizzatrici.

Ecco perchè la colonizzazione dei paesi nuovi, operata dai paesi capitalistici che intendono di eseguirla con una politica sistematica e di conquista — difetto fondamentale del pensiero imperialistico — è troppo spesso seguita dal fallimento completo. Onde i paesi giovani cominciano la loro vera ascensione coloniale al punto in cui hanno saputo respingere la politica coloniale dello Stato occupatore.

L'Ortes — tracciando le linee genetiche della formazione d'un paese nuovo — ha fatto la seguente concatenazione: « la terra precede l'occupazione, l'occupazione precede i beni, i beni precedono la popolazione » (1).

I beni dunque debbono essere prodotti dalla colonizzazione. Ora nel caso della conquista politica i beni e la popolazione sono termini che occupano un posto sbagliato nella concatenazione dei vari anelli della civilizzazione: spesso la popolazione eccede il fondo dei beni importati e si ha perciò la precedenza della popolazione sui beni. Inoltre i beni importati — a differenza

(1) ORTES, *Dell'Economia nazionale*, Cap. XVIII, XIX, XX, a pag. 815 e segg. in *Bibl. dell'Econ.* Serie I, vol. 3°.

dei beni prodotti dall'istesso paese in formazione — sono beni capitali avidi di plusvalore mercantile, detenuti da soggetti che non entrano a comporre il nuovo aggregato, e che ve li trasportano dal di fuori.

La colonizzazione spontanea e fisiologica richiederebbe invece la preformazione di beni propri, come propria scorta naturale, coi quali potere alimentare i nuovi venuti. « Così se i Romani prima di rapir le Sabine, come vien detto, non avessero preparato in Roma i beni occorrenti per esse e per la prole avvenire, non avrebbero fatto che trar queste figlie a morir di disagio fra le braccia loro. Lo stesso va inteso delle colonie di più persone, trasportate da uno ad un altro terreno ad effetto di accrescervi i beni colle occupazioni di questi; per le quali se i beni non sian preparati prima, questo trasporto non gioverà che a portar la fame ove sia fatto, lasciando la desolazione di dove sia fatto. Il che fa conoscere perchè simili trasporti ben rare volte corrispondano agli effetti che se ne promettono; di che ragione è questa appunto di non essere i beni, necessari per la popolazione trasportata, abbastanza preparati prima per essa » (1).

Nel caso della conquista capitalistica — eseguita con la violenza militare — non solo non si ha riscontro di beni accumulati in precedenza di nuova popolazione, ma si cerca di ritrarre questi beni dall'occupazione della colonia, che invece ne è avida e bisognosa: ecco

(1) ORTES, ivi pag. 818. Ed aggiunge il celebrato scrittore: « E che non siano questi beni preparati prima si rende molto probabile da ciò, che se lo fossero, quel trasporto sarebbe superfluo, perchè prevenuto prima per la popolazione concorsavi volontariamente dai luoghi vicini o più propagata per sè stessa senza che un terzo si prendesse la briga di trasportarvela per mari e monti, come i sassi e le masserizie ».

la contraddizione economica che si nasconde al fondo d'ogni politica coloniale.

Questo oscuro antagonismo — questo destino inevitabile di insinuare con la politica di colonizzazione il dilacerante conflitto nel seno del popolo nuovo in formazione — crea l'anima collettiva della colonia così corripa agli attriti, alle ribellioni, al furibondo malcontento popolare contro il paese d'origine.

Questo contrasto — che pone le sue radici nella contraddizione economica sopra notata e chiarita dall'Ortes — rende instabile ogni stato di possesso coloniale, e mena presto o tardi al ripristino dello equilibrio delle forze economiche violentate facendo suonare l'ora inevitabile e fatale della guerra d'indipendenza.

Se v'è un insegnamento della storia rigoroso ed esatto quasi come teorema di geometria, questo è la traiettoria inevitabile che seguono tutte le soggezioni coloniali verso il punto culminante dell'affrancamento.

Or questo grida appunto la verità del principio da noi lumeggiato: che la politica coloniale degli Stati occupatori è un elemento perturbatore delle forze naturali della economia coloniale, la quale tende a riprendere con vigore crescente il suo corso libero e spontaneo, spezzando bruscamente il viluppo ferreo dell'egemonia metropolitana che — inesorabilmente — cade in frantumi.

FINE.

